TRAGEDIE

DI

GIROLAMO ORTI

Tomo Secondo

PADOVA

COI TIPI DELLA MINERVA

1834

****

Io feci questa Tragedia qual vuole Aristotele, e la feci sull'imitazione de' più famosi originali: lo si abbiano in pace gli schifiltosi. La principal cura de' greci Tragici fu lo svegliamento della compassione e del terrore. A queste due passioni la commozione del mio Dramma rivolsi, e null'altro cercai, che di rappresentare oggetti, quali con maggiore veemenza e più efficacemente eccitar la potessero. Mantenni per tutto il progresso del Poema le persone di quelle qualità d'animo che loro nel principio assegnai: Bajazet è sempre grande, magnanimo e feroce; Elvira virtuosa, e amatrice della patria; Don Luigi appassionato ed impetuoso; buono amico Soffronio; ambiziosa Trudelinda; vile Trasillo; ed Alcippo fedele. Serbai l'unità del luogo, e feci passare l'azione tutta nella reggia di Delfo, legando le scene l'una coll'altra. Ho serbata pure l'unità del tempo, non avendo io avuto bisogno del dono che vien fatto ai Tragici di supporre qualche ora negli intervalli degli Atti; dono di cui quasi tutti i moderni

si son fatto lecito usare più che non permettono il convenevole ed il verisimile. Il tempo che si richiede all'azione, è quello stesso che alla rappresentazione si richiede. Serbai finalmente l'unità dell'azione, eccitando la misericordia e lo spavento circa ad un solo obbietto, che è Elvira; perchè, se più azioni si presentassero, il senso, che tanto è minore, al dire d'Aristotele, quanto è intento a più cose, divagherebbe o con poca o senza alcuna mozione. Ecco quanto ho stimato necessario al mio Dramma. « La inondazione delle cose stra-
» niere, e certi altri moderni garbugli che
» si van tutto giorno rappresentando sui
» teatri italiani, han corrotti in modo i
» giudizii, che quanto è fatto secondo la
» ragione e l'arte, pare omai riguardarsi
» come difettuoso ed insipido. La Trage-
» dia, che per mezzo d'una viva espres-
» sione della natura fu indirizzata dai no-
» stri antichi ad eccitare ed a purgare gli
» affetti, vuolsi ora indirizzata al solo uf-
» ficio dei giocolieri. Essi tanto più lodati
» ed ammirati sono, quanto più con certe
» apparenze, dalla natura lontane e dal
» credibile, sanno meravigliare e sorpren-
» dere. » Di sì corrotto giudizio furono alcuni Aristarchi, i quali, non so se per bizzarría o per altro, fecero alla presente

Tragedia varie opposizioni, fondate sopra supposti, che se fossero veri, giuste e legittime sarebbero; ma come i supposti sono da mera immaginazione prodotti, così gli credo uno scherzo, ed al fine della medesima a confutarli io prendo, scorto da que' precetti medesimi che pregiomi di avere in tal composizione con tutto studio osservati. Taluno ancor soggiunse, ch'essa, in quanto alla condotta, altre Tragedie in qualche scena, anzi in qualche Atto imitava: ned io m'oppongo che forse a lei ciò accaduto esser possa per la moltiplice lettura de' migliori Drammi antichi e moderni a cui da qualche tempo era io inteso quando la scrissi. Ed or giovami far sapere, che in questa nuova edizione io cangiai varie espressioni troppo liriche, e alcuni versi non miei, che, dalla memoria deluso e da un facile orecchio, io m'aveva innocentemente appropriati; e che di più cercai di redimere tutta la Tragedia da sconcii, aggiunte, sostituzioni di interi periodi, e da altri arbitrarii cangiamenti, che soliti a farsi nei Drammi dagli attori per loro comodo o capriccio, poscia per manoscritti passarono quasi di furto la prima volta alle stampe.

Tentai finalmente, comunque il Pubblico lo richiedesse, forse anche a discapito

del perfetto eroismo, di far ritardare sino all'intervallo dell'Atto secondo e terzo l'assenso di Elvira alle nozze di Bajazet: e qui, imitando lo scultore Policleto, il quale due statue espose, una secondo i principii dell'arte, l'altra secondo le altrui ammonizioni, io pure alla fine di questa Tragedia ho posto in luce un tal cangiamento, per vedere quale dei due modi fosse men dispiaciuto.

Chiederò finalmente grazia al discreto Lettore, se in un lavoro di sì difficile riuscita ci trovasse argomento d'altre più giuste e ragionate censure.

ELVIRA

DI DELFO

PERSONAGGI

BAJAZET I., Imperadore de' Turchi.

TRUDELINDA.

ELVIRA, sua figlia.

LUIGI D'AVALOS.

SOFFRONIO, antico Consigliere di Corte.

ALCIPPO, vecchio Confidente d'Elvira.

ORCANO, Confidente di Bajazet.

TRASILLO, Confidente di Trudelinda.

Un UFFICIALE.

Guardie, Sciti, Popolo.

La Scena è nella reggia di Delfo, città nella Focide presso il seno Criseo, oggi golfo di Lepanto.

ATTO PRIMO

******

Sala nel palagio reale, adorna di pomposi sedili: in maggiore distanza scopronsi alcune logge che guardano sul mare.

SCENA I.

ELVIRA ED ALCIPPO.

ALCIPPO

Qual duolo mai fuor delle stanze tragge
Così per tempo Elvira? Onde quel pianto
Che le sgorga dagli occhi? Principessa,
Perdona a un tuo fedele, se il silenzio,
Che di sì amare lagrime accompagni,
Di sciogliere tenta. Comportar non puote
Questo amor mio vederti in tanto affanno,
Ed ignorarne la cagione: ah! rompi
Questo fatal silenzio, nè sospeso
Tenermi più.

ELVIRA

Lasciami, o Alcippo, almeno
Il conforto del pianto: il cor n'ha d'uopo,
E lo richiede il misero mio stato.

ALCIPPO

Volgon più giorni, che cangiato io scopro
Il sereno tuo stil. Ma dimmi: quale

Improvvisa cagione in tante ambasce
Trar ti poteo? Sì irrequïeto affanno
Gran disastro m'annunzia.

ELVIRA

Ah! il mio tormento
Fosse un vano timore! oh stata fosse
Quella, che jeri udii, lingua mendace!
Aimè! che troppo è vera, e non indarno
Il presago mio cor segno men diede.

ALCIPPO

Oh Ciel! che avvenne? Il tuo sospetto forse
Saría avverato?... Don Luigi...

ELVIRA

È spenta
Ogni speranza: ei più non vive.

ALCIPPO

Ahi lasso!
Che mai ragioni? E d'onde il sai? Potrebbe
Esser falso l'annunzio: e chi sa quante
S'ascondon frodi in chi dipinger volle
Il caso? In questa reggia, un dì felice,
Or nido abbominevole d'inganni,
Chi v'ha degno di fede?

ELVIRA

Menzognero
Soffronio mai non fu: sin dalla culla
Non men di te mi è amico, e assai m'è nota
La sincera sua fede. Egli me 'l disse...
E me 'l disse... piangendo.

ALCIPPO

Anch'ei potrebbe
Essere illuso dagl'inganni altrui;
E male io non m'appongo. Il sai per prova
Quanto a tua madre un'ansiosa tema
Di perder questo trono agiti il seno,
Ch'ella, quando tuo padre i lumi chiuse,
Ottenne indegnamente. Or questo regno
Dovuto è a Don Luigi, che, del sangue
Di questa casa istessa, il buon Giovanni
Tuo genitor s'avea educato al trono,
Supplendo alla natura, che d'un figlio
Gli negò il dono: a questo dunque, il sai,
Ha il caro padre te promesso e il trono,
Se un lustro per la patria egli pugnasse.
Pugnò il prode garzone, e questo è il tempo
Che alla mercè promessa alfin dovea
Tornar ricco d'allori. Or Trudelinda
Tua madre, a cui tal imeneo dispiacque
Fin da quel dì che il tuo gran padre i lumi
Chiuse alla luce, ad odiarti apprese;
E quindi a lei troppo crudel non dolse
Te ritener così vilmente oppressa
Per gelosía del regno, e smania e freme
Pensando a tal ritorno, ch'esser debbe
Termine al suo signoreggiar: bugiardi
I cortigiani suoi finta avran essi
Di tal morte la nuova, onde si calmi
L'agitato suo spirto, come a lei
Or celano il periglio d'esser vinta

Dal gran nemico Bajazet. Soffronio
L'avrà intesa e creduta: e se non hai
Men dubbie prove, una tal voce è frutto
Solo d'inganni e di menzogne.

ELVIRA

Cielo!
Che dubbie prove? che menzogne? Ahi troppo
È certo il fatto! Questo fiero Trace,
Ch'or sì protervo alla mia patria insulta,
Lui sulle sponde del Peneo sorprese,
Mentre col popol suo prendea riposo
Sotto i sudati allori; e dopo fiera
Battaglia in dubbio marte esso nell'onde
Cader trafitto il vide. Un de' soldati
Del mio Luigi (ah non più mio!...) fuggendo
Dal gran periglio si sottrasse, e il caso
A Soffronio narrò.

ALCIPPO

Deh che mai sento!

ELVIRA

Oh mio Luigi, oh nome illustre e caro,
Ch'io rammentar non potrò, oh Dio! giammai
Senza dirotte lagrime e sospiri,
Ora che giova a me, che giova a Delfo
Se vincitor piegasti al tuo valore
Il tessalo guerriero, e crescer festi
Lo splendor della patria? A che mi giova,
Ch'omai compite le superbe imprese,
Vicino fosse il tuo ritorno? Io sola
Fra cotante fanciulle, a' di cui voti

Ritornò il Cielo i sospirati sposi,
Il mio pianger dovrò? Questo è ben altro,
Che figurarsi di vederlo in trono,
Caro alla patria e a' suoi! questo è ben altro,
Che sperare alla sua giunger mia destra!
Ahi speranze fallaci! ahi del buon padre
Impromesse tradite! Or che mi resta?
Io priva già del genitore, io in odio
A un'ingannata genitrice, un solo
Conforto avea sperando i dì felici
Che trar dovea col caro sposo. Or ecco
Un'empia man con improvviso colpo
Me 'l rubò, lassa! forse perch'io impari
Come quaggiù nulla speranza è certa.
Or che farò? Perchè mi lascia il Cielo
Viver di più? S'ei di me tolse alfine
La miglior parte, or chè non toglie il resto?

ALCIPPO

Chétati, Elvira, ed in te stessa chiama
Tutto il valor di tua virtù. (Chi vide
Più di costei donna infelice? come
Poss'io darle conforto?)

ELVIRA

E perchè tanti
Anni la speme lusingommi, ed ora
Questo frutto mi rende? Ah! ben negarmi
Potea il piacer che per lung'uso colsi
Col buon Luigi io qui prima ne' giochi,
Indi ne' studii e nella dolce gara
Delle virtù, se tutto ora dovea

Cambiarsi in questo pianto. Oimè! volaro
Rapidamente que' felici giorni
Primi del nostro amore. Oh caro padre,
Cui piacer era rimirar sovente
Quelle gare e que' giochi, e fu sì cara
Poi la speranza di vederci stretti
Con nodi maritali, e fermi in trono,
S'ora tu ci vedessi!... Egli trafitto
Da un ferro, io dal dolor... Questo era il regno
Promesso a lui, queste le nozze sono
A me promesse. Ahi rimembranza amara!

ALCIPPO

L'affanno tuo ceda una volta a quella
Virtù che ti distingue. Or noi dobbiamo
Al gran consiglio conformarci eterno.
A quel pensier che t'amareggia, un altro
Pensier sottentri, e meco pensa, o Elvira,
Ciò che per noi far si dovrà, se mai
Questo nemico, che circonda e preme
Ora la patria tua, fia che l'espugni:
Gran periglio sovrasta.

ELVIRA

Ah! quell'amore
Che per la patria in me trasfuse il padre,
M'è cagion nuova di dolor. Se fosse
Don Luigi pur vivo, avrei lusinga
Vederla salva: anco per questo io piango
Sua acerba morte.

ALCIPPO

Alcun s'appressa: parti,

E nelle cure usate almen per poco
Pace procura all'agitato spirto.

ELVIRA

Dessa è la madre. Quanto par dogliosa!
Tiene le luci e il pensier fitto a terra;
E, qual chi grave affanno opprima, il suolo
Va misurando a passi tardi e lenti.
Io mi sottraggo a lei: forse il mio aspetto
Più turbar la potrebbe. (*parte*)

ALCIPPO

Oh raro esempio
Di prudenza ed amore! E dove mai
Virtude a questa egual splender si vide?

SCENA II.

TRUDELINDA ED ALCIPPO.

TRUDELINDA

Dimmi: Elvira che fa?

ALCIPPO

Misera piange
Della patria il periglio. Il suo dolore
Merta pietà...

TRUDELINDA

Basta così: comprendo.
Tu vanne, e la conforta. (*Alcippo parte*)
In qual contrasto
Di timor, di speranza irresoluto
Pende il cor mio!

SCENA III.

TRUDELINDA E TRASILLO.

TRUDELINDA

Vieni, Trasillo: forse
Fia che trovi il mio spirto in te conforto.
Non mi ravviso più; smarrita io sono.
V'è che sperar? De' nostri affanni il Cielo
Sente pietade? Il solio mio...

TRASILLO

T'accheta,
Trudelinda, e fa cor. Da temer tanto
Non è, quanto tu credi: il popol parmi
Che volentieri ancor per te s'adopri:
Mi consulta il Senato, e in me s'affida.
Al primo annunzio del vicin periglio
Io stesso i tuoi guerrieri al gran cimento
Precipitare io vidi; e chi per vile
Timor cercò occultarsi, alla mia voce
Ripreso ardir, l'orme degli altri anch'esso
Arrossendo seguì. Qual si chiedea,
Io per te m'adoprai.

TRUDELINDA

Perfida sorte,
Sorte iniqua, e perchè delle mie trame,
Così prospere un tempo, il frutto sorgi
A contrastarmi? Qual difesa e quale
Campione adatto avrò? Stolta, gioisci,
Se il consorte e il nipote ora ti manca.

TRASILLO

Pensa, che se a pugnar fossero in campo,
Tu non saresti in trono.

TRUDELINDA

E che mi giova
Il nome di Rëina, e di aver Delfo
Soggetto al mio voler, se tutto forse
Perder dovrò fra poco? In mar d'affanni
Cieca, abbattuta la mia mente ondeggia,
E, fuor che sue sventure, altro non vede:
Nè intorno a sè, nè dentro sè ravvisa
Fuor che l'odio del Ciel... Ma di': vedesti
Questo protervo Trace?

TRASILLO

Il lunar raggio
Me lo scoperse appien dall'alta rupe.
Da un terribile esercito furente
Er'egli cinto, e lo distinsi al serto
Che piumato s'ergea sulla sua fronte:
Vidi gli arcieri e le lunate insegne,
L'aste, le faci, e udii le grida, e il suono
De' bellici stromenti. Egli d'intorno
Monti e campagne ingombra, e certo infonde
Quella vista terror.

TRUDELINDA

Cielo! che narri?
Palpito e fremo; già vicino parmi
Pender l'ultimo eccidio. E credi, amico,
Che le mie squadre sostener potranno
Sì subito torrente, e l'obblïata

Arte dell'armi ricordar? che fede
Mi serberanno? I prodi Ericio e Proclo
Ci saran difensori al gran cimento?

TRASILLO

Ambo gli vidi, che, ruotando il ferro,
Suscitavano ardir nei più codardi.
In lor t'affida, e richiamar ti piaccia
L'antico tuo coraggio.

TRUDELINDA

Il tento invano.
Quanto feroce oggi il rimorso accresca
In me l'orror del prossimo periglio
Ah! tu non sai. Forse la man del Cielo
Armano i miei delitti: a chiari segni
Lo sdegno suo m'accenna. I miei profani
E volubili amori, il mal tenuto
Governo mio di questo regno, il lungo
Duro tenor contro la figlia, tutto
M'agita il sen: sento spogliarmi il core
Dell'usato vigor; l'alma nocente
Pace non trova... Le sta sempre ai fianchi
Compagno indivisibile il rimorso,
Che quasi veltro, alto latrando, cerca
Tutte del cor le più secrete vie.
Fin l'ombra irata del mio buon consorte,
Spesso tornando nel confuso sogno,
Rimprovera tuttor la mia condotta.

TRASILLO

Vani terrori, o Trudelinda: al caso
Un grave troppo e timido sospetto

Nome dar suole di prodigio; e l'alma
Di que' pensieri, in cui sta il giorno assorta,
Forma dormendo imagini. Deh! scaccia,
Scaccia da te questi sospetti, e il peso
Non aggravar con finti mali al core.

TRUDELINDA

Sai tu di certo, o mi lusinghi forse,
Che Don Luigi in fra gli estinti giaccia?

TRASILLO

Nè pur di lui nullo timor t'ingombri.
Giusta i tuoi cenni, d'esplorar tentai
Di sue vittorie il corso e il suo cammino.
Certa è sua morte, e già fama serpeggia,
Che questo stesso Scita a te nemico
Or dal tessalo suol fra noi sen viene
Superbamente di sue spoglie onusto...
(*odesi suono di stromenti militari*)
Ma che vuol dir? Tu volgi altrove incerta
Bieco lo sguardo, e pavida t'arretri?

TRUDELINDA

Oimè! che ascolto? Di vittoria parmi
Pur questo un segno!

TRASILLO

E che fia mai?

TRUDELINDA

Non odi
D'oricalchi e di tibie...

SCENA IV.

UN UFFICIALE E DETTI.

L' UFFICIALE

In ogni lato
Dal gran numero oppressa e combattuta,
Ceder Delfo dovette all'improvviso
Urto de' fieri Sciti. E qual riparo
A quel torrente oppor, che ad ogni istante
Vie più forte crescea di forze e ardire?
Fuman d'incendio ostil le ville intorno,
E omai di Traci ogni sentiero inonda:
I portici, i palagi, ovunque cinti,
Treman percossi, e già sull'ampie torri,
Di barbariche insegne adorne, i nostri
Additano dall'alto estremi danni.
Oh disonor! oh infamia! Il più bel fiore
De' tuoi guerrier sotto i lor colpi cadde;
Nè lo splendor degli onorati fregi
Valse a serbarli in vita. Orror, spavento
Regnan per tutto, e queste soglie or forse
Calca superbo il vincitore.

TRUDELINDA

Ahi lassa!
Io che farò, se nôn attender morte?
Tutto è periglio. In qual d'affetti il core
Contrasto ondeggia! E che tentar poss'io,
Priva d'armi e d'armati? Ah! che in catene
Viver dovrò qual vile schiava, e l'onta
Soffrir... Ma che più bado? Il mio nemico

Verso di me s'affretta, e omai mi cinge...
E bene: ho già deciso. Util consiglio
In mente mi si desta... Non si tardi
Ad eseguirlo. I miei tesori, amico,
Reca nelle mie stanze, e poi mi segui.

TRASILLO

Pronto volo a compir quanto m'imponi.

ATTO SECONDO

******

SCENA I.

BAJAZET, ORCANO, e Sciti
con bandiere e musica militare.

BAJAZET

Fedele Orcano, oh quanto lieto io sono
D'esser qui giunto!

ORCANO

Alle nostr'armi invitte
Mal s'opposero i Delfi, e dopo brieve
Contrasto in dubbia pugna alfin le spalle
Volser fuggendo: ed al valor de' tuoi
Qual mai potea debil nemico imbelle,
Da timor combattuto, oppor difesa?
Ma non perciò merta che resti impune
Suo folle ardir.

BAJAZET

Troppo severo sei.
Se cesse volontario, io vo' che resti
Dalle rapine e dalle stragi illeso.

ORCANO

Dunque senza mercè cotanti allori
Mietuti avrem?

BAJAZET

Sì: così bramo e voglio.
Del palagio rëal tocco avea appena
Col piè la soglia, che tremante apparve
Trudelinda dall'atrio. A lei d'intorno
Giacean di Grecia in vago ordine esposti
I più ricchi tesori, e questi in dono
A me gli offerse, onde pietade avessi
E di Delfo e di lei. Forte rimasi
Alle lagrime sue: ma quando io volsi
Il guardo sulla figlia, in me destossi
Un non più inteso affetto; e quando poscia
Tutta molle di pianto a' piedi miei
Prostrata la vid'io sciogliere dal petto
Voci pietose e teneri sospiri,
In quell'istante ben conobbi appieno
Quanto mai puote in noi dolce lusinga
Di femminil beltà. Cessi ad un tratto
Il trïonfo, i tesor, Delfo, e me stesso.

ORCANO

Ah! che facesti mai? Signor, perdona
Al mio soverchio ardir. Sai che, negletto
L'insazïabil avido soldato,
Facilmente si sdegna, e tu conosci
La volubil sua mente.

BAJAZET

E ben: si doni
La parte a lui delle passate prede
A me dovuta. Già m'è noto quanto
M'amino i miei guerrier; mille finora

N'ebbi secure prove.

ORCANO

Ognun di loro
Fra strepitoso suon di sistri e tibie
Alto festeggia, e all'Oriente vòlto
Il gran Profeta umilemente adora.
Quinci ei tosto anelando a nuove imprese,
Quanto è d'uopo a partir...

BAJAZET

Partir non curo,
Se pria non compio i miei desiri.

ORCANO

Come?
Non sei più Bajazet?

BAJAZET

Seguami Elvira,
Ed io riedo fra l'armi. Oh quanto amore
È dolce cosa!... Ei fatto omai possente,
Reggemi a senno suo.

ORCANO

Tu, che solevi
Rendere un giorno delle donne vani
Gli accorti sguardi e i lusinghieri vezzi,
E dal sen cancellar dell'armi al suono
I molli allettamenti, ora tal brama
Superar non saprai?

BAJAZET

Tentato ho invano.
Tu sai che, austero con ogn'altra, solo
D'essa la prima volta arse il mio core,

Quando sul campo ostile io già la vidi
Nella tregua a te nota. Oh qual s'accrebbe
Dopo due soli coll'etade insieme
Avvenenza in costei! Più bel sembiante
Nè sul frigio terren, nè sull'armeno
Vidi a' miei dì chieder mercede. Io sono
L'uom più lieto che viva.

ORCANO

(Ah quale mai
In sì grand'alma debolezza!) E credi
Che teco lungi dal natío suo albergo
Si risolva a partir?

BAJAZET

Tu lascia alfine
D'oppor novelli dubbii al mio trasporto.
Vo' che la madre con ragion l'induca
Di buon grado a compir coteste nozze.
Avara, ingorda, e di regnar bramosa,
Che non farà per sostenersi in trono?
Men arduo è a lei far che ritrosa almeno
Elvira a me non sia. Ma Trudelinda
Frettolosa sen vien... Bramo esser solo.
(*Orcano parte*)

SCENA II.

TRUDELINDA E BAJAZET.

TRUDELINDA

O magnanimo Eroe, lascia che io renda
Omaggio al tuo valor. Quale al tuo merto

Poss'io dar lode? Nel tuo cor fidanza
Delfo ripone; a tua virtude è vôlta
Ogni pupilla; e alla città dolente,
Fra l'orror delle stragi e della morte,
Bella spuntare io veggo alba di speme.

BAJAZET

Sul suo destin non fu deciso ancora.

TRUDELINDA

Misera!... che odo io mai?... E non rammenti...

BAJAZET

Tutto ti cessi, il so; ma non ti cessi
Quel che tu non m'offristi, e che il trofeo
Esser dovea del vincitor di Delfo.

TRUDELINDA

Deh! che offrir ti potrei? Parla: i tuoi cenni
Mi fia gloria eseguir.

BAJAZET

Sappi ch'io soglio
Con tutti usar pietà; che più d'un regno
Grave d'imposti pesi e di tiranne
Leggi resi felice, e che preposi
L'util comune all'util mio: ma sappi
Che, se altrui dono libertade e regno,
Qualche mercè n'esigo.

TRUDELINDA

E qual mercede
Dar ti poss'io, che a te sia grata?

BAJAZET

Elvira.
Questa tua figlia esser dovrebbe mia

Per diritto di guerra, e pur sì alteri
Sensi il cor non alligna. U' ragion vale,
Forza non uso. Il dee voler tua figlia,
Tu pur lo dei, se brami salvo il regno.

TRUDELINDA

Scarsa mercede è questa a' merti tuoi.
Tua sarà Elvira. Ella sprezzar non puote
La mano d'un Eroe che sì l'innalza,
Che le salva la patria.

BAJAZET

Ora a lei vanne,
E le fa chiaro il desir mio. Tu dille
Che per lei rimarran salvi ed illesi
Dal mio furore i cittadini e il regno:
Dille che Delfo in libertà qual pria,
Potrà far uso di sue antiche leggi;
Che nulla offenderò: dille perfino,
Che, benchè vario il musulmano rito
Da quel di Delfo, io le permetto l'uso
Di sua religion: ma se ricusa
La man di chi l'innalza...

TRUDELINDA

Alma sì ingrata
Non ha la figlia, ed il temerne...

BAJAZET

E bene:
Più non frapporre indugio. Odo le schiere
Che m'invitano all'armi, e del mio lungo
Si dolgono ritardo. In questo giorno
D'uopo è tutto compir: vile è quest'ozio

A Bajazet, e la sua destra agogna
Nuovi trofei. Pria di partire, in Delfo
Si compian le mie nozze: anzi che il Sole
Giunga all'occaso, io vo' ch'egli mi vegga
Sposo ad Elvira. (*parte*)

SCENA III.

TRUDELINDA.

E ben: verso la figlia
Spogli il mio cor l'usata sua fierezza,
E tenti ogn'arte, onde il desío secondi
Di Bajazet. Oh qual vicenda è questa
Di duolo e di letizia in un sol punto!
Ma, se il destin m'arride, e qual v'ha donna
Più felice di me? Qual mai timore
Turberà la mia vita, allor che lungi
Sarà la figlia, e che al mio trono amico
Avrò mai sempre questo Eroe? Si vada
Tosto a eseguir quanto m'impose. Il Cielo
Mi sia propizio, e nel mio labbro infonda
Dolce eloquenza.

SCENA IV.

TRUDELINDA ED ALCIPPO.

ALCIPPO

Deh! se in questo giorno
Grave pensier del trono a te non vieta
Volger la mente ad altre cure, lascia

Che a te ne venga Elvira: essa desía
Divider seco i tuoi contenti.

TRUDELINDA

Ho d'uopo
Di lei più che non pensa, ed opportuno
M'è questo suo desir. Fa che s'appressi:
Poi per poco ti scosta.

ALCIPPO

E che fia mai? (*parte*)

TRUDELINDA

Prudente è Elvira, e a' miei consigli amico
Presterà orecchio. Purchè tratto a fine
Sia un imeneo che dee fermarmi il solio,
Stragi e rüine fingerò. So quanto
Amor di patria in lei trasfuse il padre;
E la flebil pittura... Eccola appunto.

SCENA V.

TRUDELINDA ED ELVIRA.

ELVIRA

Lascia che della prospera fortuna
Teco m'allegri, o dolce madre. Il Cielo,
Pietoso già de' nostri mali, aperse
All'afflitta città via di salute.
Ognuno esulta, ognun fervido invía
Inni di grazie, e i sacri templi adorna
D'allegri panni e di ghirlande... e tu,
Se pur dell'alma nostra indice è il volto,
Tu indifferente, o poco lieta almeno

Mostri incontrar così propizia sorte?

TRUDELINDA

Ben n'ho ragione: incerta pende ancora
La salvezza di Delfo, e mal t'apponi,
Se spento credi ogni timor.

ELVIRA

Che ascolto?...
Ah! che me 'l disse il cor: giammai non puote
Un Barbaro, uno Scita esser pietoso.

TRUDELINDA

E pure in me speme non manca: umano
Egli è più che non pensi.

ELVIRA

E se tu dici
Che umano egli è, perchè non ode adunque
Di pietade le voci?

TRUDELINDA

Egli le ascolta;
E se a provarne i desïati effetti
Tarda la patria, è perchè vuol da noi
Un sacrificio.

ELVIRA

Alla comun salvezza
Darci la vita, e mi terrei bëata,
Se con l'onor d'aver salvato il regno
Io potessi morir. — Deh! tu mi scopri
Ciò che potría dalla fatal rüina
Difender Delfo.

TRUDELINDA

Il tuo cor, la tua destra.

ELVIRA

La mia destra? il mio cor?... Dentro le vene
Sento agghiacciarmi il sangue. Io di lui sposa?...
Io ascendere suoi letti?... E quella mano
Stringer degg'io forse del sangue aspersa
Del mio Luigi? Ah! nel pensarlo solo
L'alma rifugge, e raccapriccia il core...
Che rispondesti tu?

TRUDELINDA

Pensar lo puoi:
Veggendol fermo in suo pensier, ragione
Volea ch'io il lusingassi.

ELVIRA

A qual cimento
È ridotta quest'alma!... A questo prezzo,
Barbaro, tu perdoni?... E mi vorresti
Sforzar per vile obbrobrïoso affetto
A tradire quel Dio che sì fedeli
Sempre adoraro i miei maggiori?

TRUDELINDA

Ascolta.
Avido d'ottenèrti, egli non vuole
Sforzarti a tanto, e fra le scizie usanze
Osservar tu potrai secura e lieta
Il tuo culto, i tuoi riti.

ELVIRA

Oh patria mia...
Già di valore, or di miserie albergo...
A qual passo mi traggi!

TRUDELINDA

Il punto è questo
Di mostrar tua virtù... Figlia!... tu piangi?...
Forse vorrai, degenere dagli avi
E dal tuo genitor, portar tu stessa
Sulla patria l'eccidio?

ELVIRA

Oimè! che parli?
Troppo è crudele alla tua figlia affanno
Questa, per cui versò tanto fra l'armi
Sangue mio padre, ampia città vetusta
Veder distrutta, e quasi vôta omai
D'abitatori.

TRUDELINDA

Al popolo dolente,
Alla vinta città vana è ogni speme,
Se tardi tu: nella tua scelta è posta
La sua salvezza; e, mentre teco io parlo,
Fisa immota su te le meste ciglia,
E fra speme e timor misera ondeggia.
Come mirar potrai distese al piano
Le nostre mura, il nome nostro estinto,
I sacerdoti, i templi...

ELVIRA

Ah! per pietade
Taci; troppo m'affliggi: e se tu segui,
Certo m'uccidi.

TRUDELINDA

E ben: risolvi al fine.

Troppo più che non pensi è caro il tempo.
Mentre quivi s'indugia, impazïente
Aspetta Bajazet in questa reggia
La risposta fatal. Già dai confini
Le inferocite e bellicose schiere
Ardono di partir; colà s'attende
Il suo ritorno; e, pria che il Sol tramonti,
Vuol che del regio serto orni il tuo crine.

ELVIRA

Patria infelice, a me tutta te stessa
Affidi!... in me riponi ogni tua speme!...
Ed io rimarrò dubbia?... Ah no... perdona,
Ombra del mio Luigi!... A cotal opra
Certa son io che applaudi tu... Si doni
La destra a Bajazet, e salvo e illeso
Delfo rimanga, e a te rimanga il trono
E la tua libertà.

TRUDELINDA

Va, ch'or sei degna
Dell'amor de' Focesi, e di quel sangue
Che agli Avali Monarchi entro le vene
Corse nobile ognora. Oh Elvira! oh figlia!...
Quanto a te deggio! e quanto deggio al Cielo!
Chè non ponno seguir sì gran venture
Senza sua voglia. Chi lo scettro e il regno
Più rapirmi potrà, mentre il protegge
L'Eroe più invitto? Oh me felice! io volo
Lieta a recar la prospera novella. (*parte*)

SCENA VI.

ELVIRA.

Sì, paga son; nè del consiglio preso
Fia che mi penta. Il debito, l'affetto
Che nutro per la patria, al cor ragiona
Con troppo forte incanto, e mi costringe
A seguire stranier solo a me noto
Per guerriere conquiste, e all'onta espormi
D'un incerto destin, che forse un giorno
Bersaglio mi può far del suo furore...
Ma seguane che può. Per la mia patria
Meno spietata mi saría perfino
La morte stessa; e, più di lei crudele,
Compagno indivisibile al mio fianco
Sempre mi roderebbe alto rimorso
D'esser io la cagion de' mali suoi,
Se queste nozze ricusava.

SCENA VII.

ELVIRA ed ALCIPPO.

ELVIRA.

Vieni,
Vieni, amico fedele: anzi ch'io parta
Dammi l'ultimo addio. Vuole ora il Cielo
Dividerci per sempre. Ebbi in comune
Teco la patria, ed i pensier conformi,
Benchè varia la sorte; e, fin ch'io viva,
Di te memoria serberò... di quanto

Oprasti in mio favor...

ALCIPPO

Quai fieri accenti
Son questi, o Principessa? Io non t'intendo..

ELVIRA

Lasciar ti debbo. Il vincitor di Delfo
Chiede e vuol la mia destra: a questo patto
Ne salva dall'eccidio, ed alla madre
Lascia libero il regno: ond'io fra poco
Deggio partir con lui... Quanto sia grave
L'abbandonarti immaginar lo puoi...
Per me salva è la patria, e tu con essa
Fatto salvo per me, serba miei doni.
La tua candida fede, illustre pegno,
Porterò meco, e ciò farà men crudo
Il mio destino... Oh Dio! tu piangi?

ALCIPPO

Il core
Ha ben di pietra chi a tai detti in pianto
Or non si strugge! E tu seguir dovrai
Senza di me quel Barbaro infedele?
Ed io dovrò lasciarti?... Ah non fia vero:
Seguirò il tuo cammino; e, fin che morte
De' miseri miei dì tronchi lo stame,
M'avrai fedel compagno. È stabilito
Nell'amica fortuna e nell'avversa
Viver con teco, o te lasciar morendo.

ATTO TERZO

******

SCENA I.

BAJAZET ED ELVIRA.

BAJAZET

O bella Elvira, che negli occhi accogli
Forza molto maggior della mia destra,
Or che il momento desïato appressa
Del felice imeneo che unir ci debbe,
Discaccia ogni timore: a te ognor fido
Serberassi il mio cor, nè fia che i molli
D'Asia egli segua effeminati esempi,
Che alle delfiche donne in odio sono.
Arme, destrieri, bellicose insegne
Son mie delizie, e d'Amurat io calco
L'orme che impresse luminose. Giunto
Egli non era al quinto lustro appena,
Che adorna avea la sua onorata fronte
Di ben trenta corone; e se la morte
Non s'opponeva alle sue imprese, doma
L'Europa avrebbe, e forse il mondo intero.
Chi è del suo scettro e del suo genio erede,
Giammai non puote, ove animare ascolti
La buccina guerriera, a vili amori
Darsi in balía. Quanto son forte in guerra,

Tanto mi proverai saldo in amore;
Nè questo cor, ch'è tuo, fia ch'altra espugni.
Credimi, Elvira: assai mi piaci, e spero,
Se in un bel corpo una bell'alma annida,
Da te un amor che la mia fiamma eguagli.

ELVIRA

Signor, molto m'onori, ed in me fingi
Que' pregi che non ho. Pur ti ringrazio,
Chè per tal mezzo di salvare il trono
E la patria m'è dato; e ben avrei
Di rigido macigno il cor, se a tanto
Dono e a tal beneficio io fossi ingrata.

BAJAZET

Tua beltà, tua virtù pregio ed affetto
Ti meritaro appo il mio cor: tu vedi
Quali per te di bellicoso ardire
Fieri contrasti in sen reprimo: vedi
Come cedo a tua madre e patria e trono
Per tua cagion. Tu, che se' saggia, o Elvira,
Da queste prove argomentar ben puoi
Quanto è l'amor che per te nutro in petto.

SCENA II.

ORCANO e Detti.

BAJAZET

Orcano, e come qui? Che rechi?

ORCANO

Io era
A dispor le tue guardie, allor che vidi

Sconosciuto garzon, ma che si vanta
Cittadino di Delfo, audace e fiero
Tentar di penetrare il vetust'antro,
Che Pitico si appella. I tetri segni
Sparsi intorno di morte, e gli ammontati
Cadaveri sul campo alcun ritegno
Al suo ardir non opposero. Quel passo
Da' tuoi chiuso non era; ond'egli in quelle
Orride balze s'internò. Già presso
Era ad uscirne, quando due de' nostri
Guerrier discopre: non arresta il passo,
E non dà segno di timore. Entrambi,
Impugnato l'acciar, gli vanno incontro:
Ma con tal forza ei contro lor si scaglia,
E gli afferra così, ch'un ne rovescia
Giù pel vicin dirupo, e al fier rimbombo
Dell'orrida caduta, alle sue grida,
Ed all'accorso stuol l'altro dovette
La sua salvezza.

BAJAZET

Oh temerario ardire!
Dov'è costui?

ORCANO

Di raddoppiati ceppi
Entro oscura prigion stretto sen giace.

BAJAZET

Fa ch'io lo vegga.

ELVIRA

Ah mio Signor!

BAJAZET

Che vuoi?

ELVIRA

Usa di tua pietà. Questi, che offese
Il tuo poter, della mia patria è figlio,
E un dì potría col suo valor possente
Esser utile a lei. Tu gli perdona,
O almen...

BAJAZET

T'intesi. In libertà sia tratto.

ELVIRA

Quanto grata ti son!

ORCANO

Signor... non temi...

BAJAZET

E che temer? Pronto obbedisci: nulla
In questo giorno, di letizia pieno,
Nieghisi alla mia sposa. (*Orcano parte*)

SCENA III.

BAJAZET ED ELVIRA.

BAJAZET

Arbitra appieno
Di me ti voglio in avvenir. Tuoi cenni
Saran leggi al mio cor. Voglio che quanti
Il vasto impero mio sudditi accoglie,
Pieghino a te qual lor Sovrana il piede.
Voglio che ai vinti regni auree tu dêtti
Leggi; onde l'Asia e l'Universo impari

Quanto degna tu sia d'esser mia sposa.

ELVIRA

Troppo mi colmi di tue grazie, e troppo
Tu mi esalti, o Signor. E come mai
Inesperta fanciulla, avvezza solo
A' domestici studii, avrà cotanto
Saper d'imporre a sconosciuti regni
Nuove leggi e costumi?... Ah no! mi lascia
Solo seguire il culto mio: null'altro
Bramo da te.

BAJAZET

Non dubitar: potrai
De' tuoi riti a tuo senno usar. Non voglio
Esserti in ciò nemico. Io già il promisi
A Trudelinda; ora a te stessa il giuro.

ELVIRA

Quanto tranquilla son, quanto contenta
Per sì cara impromessa!

BAJAZET

In questo giorno
Alla tua gioja la mia gioja unisci.
Oh qual dai lumi tuoi move diletto!
Oh qual beltà ti ride in volto! E quanti
Mi desta Amor teneri moti in core!
Questa ventura notte il più felice
Amante mi vedrà, che mai coprisse
Sotto l'ali sue ombrose. Oh come lente
Scorron quest'ore all'amor mio!... Ma quale
Frappongo indugio? Ad affrettar si vada
Quanto è d'uopo alla pompa. Ogni prestezza
È tardo indugio a fervido desío. (*parte*)

SCENA IV.

ELVIRA.

Ben dissimili son queste mie nozze
Da quelle ch'io sperai nozze felici,
Che stringermi doveano al solo oggetto
Dell'alma mia. Quel generoso core,
Quel nobil genio, quel candore, ond'egli
Le parole condiva ed i pensieri,
Fur la dolc'esca a che fui presa. Ardemmo,
Ardemmo in egual fiamma: e chi più caro
Amor provò, chi più bel foco? Ahi come
Corto fu il mio gioir! La cruda morte
Dell'idol mio, la perdita del trono,
Il patrio amore, il minacciato eccidio
Congiuraro in un punto a' danni miei...
Mi perdoni la patria, e questo sia
L'ultimo sfogo di sì ardente affetto.
In sì fiera stagion d'alta fermezza
Cingasi il core, e alfin tutto si doni
A celeste voler...

SCENA V.

ELVIRA ED ALCIPPO.

ELVIRA

Quanto opportuno
Tu giungi, amico, al desir mio! Va tosto
In traccia di Soffronio, e a me lo guida.
Digli che grande affar vuol che sia meco;

Nè interpongavi indugio... (*parte turbata*)

ALCIPPO

Essa dal duolo
Vinta parte, e mi lascia. Oh Dio! quai sènto
Nuovi moti nell'alma, e qual mi scuote
Non usato tremor!... ma... che vegg'io?...
Non è quegli Soffronio?... È desso: a tempo
Giunge. Ciel, ti ringrazio! Elvira brama
Teco parlar: fermati alquanto: io corro
A recarne l'annunzio. (*Alcippo parte*)

SCENA VI.

SOFFRONIO E LUIGI *in abito sdruscito.*

LUIGI

Alfin vi giunsi.
Oh quanto volentieri io ti riveggo,
Mia diletta magione! Oh quai memorie,
Dolci memorie d'un felice amore
Nel mio spirto risvegli! (*inoltrandosi*)

SOFFRONIO

Arresta il passo:
Penetrar più non lice. In quelle stanze
Suolsi aggirar de' cortigian la turba:
Scoprirti alcun potría.

LUIGI

Vorrai tu ancora
Ritardar le mie gioje e i voti miei?

SOFFRONIO

Non dubitar: qui giunger dee fra poco.

Il luogo è questo, ove sovente suole
Di te a lungo parlarmi. In queste logge
Ella vien spesso a procurar ristoro
Al suo dolor.

LUIGI

Dunque conserva ancora
Gli usi primieri? Oh quanto mi consoli!
Io mi ricordo che fanciulli insieme
Solevam con piacer sotto quest'archi
Formar scherzi e trastulli, e il suo buon padre
Da quella loggia nel cader del Sole
C'invitava a spirar l'aura del mare.
Quanto era caro a noi! quanto noi cari
Pur gli eravamo!

SOFFRONIO

Ognun lo piange ancora;
Ricorda ognuno il suo buon Re. Sapea
Versar sul popol suo prodigo i doni.
Rammento ancor, quando notturno e solo
Io lo seguía sotto mentite vesti
Entro gli umili alberghi. Era con tutti
Liberale, amoroso. Ah son trascorsi
Que' bei tempi felici! Allor fioriva
La fede in Delfo e la giustizia, ed ora
Solo empietade e fellonía v'annida.
Così cangiato è questo regno!

LUIGI

E Elvira
Vittima ognor ne fu?

SOFFRONIO

Di questa Corte
I rei disegni e l'empie trame ignoro.
Lunga stagione è, ch'io conduco in pace
Solitario i miei giorni, e non so a quale
Meta riserbi un così caro pegno.
Sol ti dirò, che di regnar bramosa
Trudelinda, e temendo il tuo ritorno,
Qual nemica l'opprime, ed al suo orgoglio
La sacrifica ognor: con torvo ciglio
Essa la guata, e prigioniera e schiava
Da sè lunge la tiene.

LUIGI

E può una madre
Nutrire in petto un cor sì fiero? Dimmi:
In sua difesa alcun non sorse?

SOFFRONIO

Rari
Sono gli amici, o Don Luigi, e questi
Forza non han per sostenerla.

LUIGI

Oh Dio!
Più frenar non mi posso. A lei si vada:
Si soccorra e consoli... Oh di qual gioja
Tutta si colmerà nel rivedermi
Improvviso a' suoi piedi!

SOFFRONIO

Eccola appunto.

SCENA VII.

ELVIRA, ALCIPPO e Detti.

LUIGI

Elvira...

ELVIRA

Oimè!... che veggio?... Alcippo, aita...
Aita: io vengo meno. (*cade fuori di sè*)

LUIGI

Ah! tu sostienla.

SOFFRONIO

Oh strano evento!

LUIGI

Elvira mia, mio bene!...
Richiama al core i fuggitivi spirti,
O son perduto.

ALCIPPO

Ecco rinvien: già riede
Al vital corso lo smarrito sangue.

ELVIRA

Tu vivo!.. in Delfo tu! ... tu in questa reggia! ...

LUIGI

Il Ciel, de' mali miei fatto pietoso,
Salvo mi trasse dall'instabil onda
Del Tessalo Peneo, dalle ferite
Che il reo Sultano, guerreggiando meco,
Aperse nel mio sen, forse perch'io
Vendicar mi potessi.

ELVIRA

Empia fortuna,

Sazia non sei di tormentarmi ancora?...
Deh! t'allontana per pietà da questa
Reggia infelice... Bajazet... la madre...

LUIGI

Tu m'avviluppi: io non t'intendo.

ELVIRA

Ah! parti...

LUIGI

Perchè partir? Parla più chiaro... Il pianto
Col velo asciughi, e non rispondi?... Oh Dio!...
Che vuol dir ciò?

ELVIRA

Se più t'arresti, io veggo
Delfo, la madre, e te in periglio. Il Cielo
Ci vuol divisi: ei mi ti svelle a forza...
Io ti deggio obblïar.

LUIGI

Sogni o vaneggi?
Richiama indietro i barbari tuoi detti,
O ch'io m'uccido.

ELVIRA

I nostri patti atterra
Empio destin: più tua non sono.

LUIGI

Fiso
Io pur ti guardo con immobil ciglio.
Tu mi devi obblïar?... Quai tetri enigmi!
Non sei più mia, mentre solenne il dono
Tuo padre ne fermò? Qual mai destino
Svolgere puote un cor? Libero è Amore.

Quel vario misto di confusi affetti,
Che nel tuo volto il turbamento imprime,
Mi fan temer di qualche inganno.

ELVIRA

I tuoi
Sospetti ingiusti immergono quest'alma
In mar d'affanni.

LUIGI

E ben: ti spiega, e togli
Me da sì fiero dubbio.

ELVIRA

A' nostri danni
Tutto congiura; e perchè t'amo, appunto
Ti consiglio a fuggir.

LUIGI

Che temer deggio?
Qual desterò sospetto in questi avvolto
Rozzi e poveri panni?... Il fiero Scita
Mi crede estinto.

ELVIRA

Più tacer non déssi...
Troppo fora importuno il mio silenzio,
E in più funesti e miserandi eventi
Avvolger ne potrebbe... Intorno al core
Tutta restringi tua virtude... Il grande
Periglio, in cui noi siam, vuol ch'or discopra
Ciò ch'io tacqui finor.

LUIGI

Dubbio e sospeso
Mi rendi sì, che il cor mi balza in seno.

ELVIRA

La nuova di tua morte, il vinto regno,
Il minacciato alla mia patria eccidio,
L'amor di figlia, il mio dover, la tema,
Tutti a mio danno congiurâr... Promisi...
La mano a Bajazet.

LUIGI

Oh Cielo! A questi
Colpi temprato ho il cor?... Tu di lui sposa?...
Tu tradirmi così?...

ELVIRA

Deh! ti par bene
Al tormento, che m'ange, aspra puntura
Aggiunger di parole e ingiusti oltraggi?
E la mia fè... Ma che vaneggio?... Dove,
Dov'è la mia costanza?... Io temo, ahi lassa!
Di te, di me, del reo destino io temo,
E di render colpevole il mio amore.

LUIGI

Tenero amore in ver! costante fede!
Deludere un amante, i patti infrangere,
Ricusar le mie nozze, e abbandonarmi!

ELVIRA

Lo comanda il dover.

LUIGI

Dovere iniquo,
Se sol di scelleraggine è ministro.
Che pensi, Elvira? A splendide parole
Non mi lascio abbagliar.

SOFFRONIO

Quante sventure
In così nero giorno unì fortuna!
Deh voglia il Ciel ch'abbian qui fine!

LUIGI.

Infida!
Tu mi giurasti che, mentre ambo vivi
Sarem, tu sarai mia. Pur vuole il Cielo
Che ancor viviam: compier si puote ancora
Il ritardato rito: e di esser mia
Or tu ricusi? Oh miei sudor perduti!
Oh perfido tiranno! E non ti basta
Di sveller dalla fronte ingiustamente
Ai monarchi il diadema, ed usurparne
Le altrui conquiste, che turbar pretendi
Anco la pace di due cori amanti,
E far rapina?... Ah no, crudel! se avesti
L'inumano piacer lungo il Peneo
Di gittarmi spirante in mezzo all'onde,
Sappi che non mortal fu la ferita,
Che la sponda afferrai, che ancora io vivo;
E che, qual sono abbandonato, errante,
Io saprò vendicarmi, e il contumace
Fiaccar tuo orgoglio. A tuo dispetto io serbo
L'alma ne' mali imperturbata... Elvira...
Non nascesti per lui. Di tanto onore
Degno ei non è. Degli Avali trasmesso
Il sangue in te non fu, perchè dovessi
Servir qual vile schiava. È questo un bene
Destinato a me sol. Già scorso è il tempo

Che a' miei sudori il padre tuo prefisse.
Abbiasi pur costui la patria e il trono,
E mi dánni a servir: teco men gravi
Saran le mie catene.

ELVIRA

E come in Delfo
Penetrar tu potesti?

LUIGI

Un omicidio
La via m'aperse.

ELVIRA

Un omicidio! Oh Cielo!
E impunemente per la reggia or vai?

LUIGI

In carcere fui tratto, e poi disciolto.

ELVIRA

Ah non m'inganno! Oh come oscure sono,
Come ritorte quelle vie per cui
Guidanci i fati! A' prieghi miei ti rese
Il tuo nemico e libertade e vita.

LUIGI

Ah! che a sorte peggior tu mi serbasti!
Ma la vendetta meditata alfine
Cadrà in un punto. Il mio rival la destra
Non strinse ancor, ch'io stringer debbo; ancora
Questo stranier non è tuo sposo...

ELVIRA

Oh Dio!
Lasciar ti deggio.

LUIGI

E sì ti cale un cieco
Fanatico proposto?

ELVIRA

Omai quest'alma
Regger non sa!... Quel penetrante sguardo
Fa tremar mia virtù. Se più m'arresto,
Si spezzerà per troppa angoscia il core. (*vuol partire*)

LUIGI

Crudel! potrai partir?

ELVIRA

Tu stesso il vedi,
Quanto l'affanno tuo doglia m'arrechi;
Ma all'amor mio, ma al tuo dolor cedendo,
Più nocente sarei.

LUIGI

Tutto mi sento
Da mille smanie divorar. Vendetta,
Rabbia, dispetto, amore aspra mi fanno
Battaglia all'alma... Ah! non fia ver ch'Elvira
Sia sposa ad un tiranno... Io corro tosto
Con questo ferro a trapassargli il core.

SCENA VIII.

ELVIRA, ALCIPPO E SOFFRONIO.

ELVIRA

Fermati per pietade!... Ah! tu lo segui;
(*a Soffronio*)
Tu lo consiglia: il mio dolor ti mova;

Ti movà della patria e della madre
L'estremo eccidio.

SOFFRONIO

Ad ubbidirti io volo.

ELVIRA

Vien meco, Alcippo. Quale istante è questo!...
Qual infausto intervallo! Il cor mi balza,
E fra crudi timor l'alma ho sospesa.

ATTO QUARTO

******

SCENA I.

LUIGI E SOFFRONIO.

SOFFRONIO

Signor, da queste mura omai t'invola,
Se ti cal di tua vita. Il guardo mio
Quanto lungi potè tutto trascorse
Il grand'atrio vicino, e pien lo vidi
D'immensa turba: nè pur dove sgombro
Testè vedesti di soldati il varco
Tu ti devi appressar. Di tanto ardire
Questo il tempo non è. Tutto minaccia,
Tutto è periglio: e più di tutto io temo
Questo nuovo rigor. Forse scoperta
È tua venuta; e quel secreto calle,
Che sotterra s'asconde e qua ti guida,
All'accorto tiranno esser può noto.

LUIGI

E che ravvolgi mai? Pascer non suolsi
Di sì vani timori il mio pensiero.
Or dimmi tu: fra quelle immense schiere
Vedesti Bajazet?

SOFFRONIO

Io non lo vidi.

LUIGI

Barbara sorte! Uscir dovrammi ancora
Questa volta non men fallace il colpo?

SOFFRONIO

E sei pur fiso in tal pensiero? A quale
Furor ti tragge un forsennato ardire!

LUIGI

Più frenar non mi posso. Il tempo è caro,
Nè tardar più convien. Vo' questo ferro
Immergergli nel sen, vo' trargli il core.

SOFFRONIO

Ferma...

LUIGI

Non m'arrestar.

SOFFRONIO

S'egli ti scopre...

LUIGI

Di lui non temo, ancor che cinto ei sia
Da squadre numerose. Io vo' che segua
La morte sua: del rimanente il Cielo
Cura si prenderà.

SOFFRONIO

Ma il tuo periglio...

LUIGI

Il periglio non curo. Ei purch'Elvira
Non giunga ad ottener, muojo contento.

SOFFRONIO

Deh! figlio mio, chè d'usar teco diemmi
Pria di morire il mio buon Re tal nome,
Gl'impeti ardenti del tuo cor raffrena.

All'ardue imprese, ai perigliosi affari
Non il furor, ma la ragione è guida.
Calmati per pietà!

LUIGI

Ma quale istante
Coglier dovrò per vendicarmi? Elvira
L'empie nozze compir debbe fra poco,
Ed io indolente del rivale in braccio
Fia che lasci giacer la sposa mia?
Cessi Dio tal vergogna! Alma sì vile
Don Luigi non ha. Muoja quell'empio.
(*in atto di partire*)

SOFFRONIO

Vedimi a' piedi tuoi: da te discaccia
Così strano desío. Credi alle voci
Di chi t'ama, e conosce appien gli effetti
Di sconsigliato ardir.

LUIGI

Cedo commosso,
Ma non già vinto al tuo voler. Si tenti
Qualch'altra via per impedirle.

SOFFRONIO

E quale?

LUIGI

Coll'indurla a fuggir.

SOFFRONIO

Troppo t'affidi.

LUIGI

Seguami pur Elvira: agevol fia
Più che non credi il conseguir l'intento.

Tu vanne tosto: cauto esplora e guarda
Se sospetto verun del sotterraneo,
Che fuor della città quinci ne adduce,
All'astuto nemico in pensier cadde.

SOFFRONIO

Obbedisco, Signore. A quali imprese,
Cieco d'Amor, la gioventù non traggi!

SCENA II.

LUIGI ED ELVIRA.

LUIGI

Seguimi, Elvira, e non tardar. Sottrarti
Spero così dal perfido tiranno
E dall'empio destin. Nascosti entrambi
Nel sotterraneo attenderem che il passo
Libero ci rimanga, unica via
Che ci apre Amore e la Fortuna. Il Cielo
Proteggerà sì giusta impresa.

ELVIRA

Oh Dio!
Di quante morti esser mi vuoi cagione,
O troppo infausto dì! Perchè piuttosto
La provvida Natura, inorridita
Ai minacciati mali, i giorni miei
Pietosa non troncò quando bambina
M'accoglievan le fasce?

LUIGI

E che! tu piangi?...
Tu piangi? e non mi segui? e non rispondi?

Ah! perchè mai spargesti innanzi a un empio
Distruttor della patria indegni prieghi
Per salvarmi la vita? Era ben meglio
Lasciarmi in preda al suo furor, se tanto
Tu dovevi crudele essermi e infida.

ELVIRA

Da ingiusto sdegno trasportar ti lasci.

LUIGI

A un crudo usurpatore, a un fiero Scita
Correre in braccio? ad un che il ferro in seno
Piantommi tre fiate? ad un nemico
Del Ciel, di nostra legge?

ELVIRA

Ah taci!...

LUIGI

Ingrata!
Tu del mio duol trïonfi, e vuoi ch'io taccia?
E mi laceri il core? E dove è mai
L'amor che mi giurasti, e dove è quello
Per gradita unïon d'anni e di lustri
Promessomi imeneo? Barbara! insulta,
Insulta pur su questo cor; trïonfa
Del mio martír: ma non andrai fastosa
Delle perdite mie. Viva ti serba
Alla sua vita, al mio morire: io cedo.
Giuragli pur quella medesma fede,
Che fu di tua perfidia e del mio fato
L'infausto annunzio; ma se pensi lieta
Goder di quel superbo i vili amplessi,
T'inganni; anzi il vedrai con questo ferro

Versar l'anima e il sangue.

ELVIRA

Oimè! che pensi?
Frena lo sdegno tuo: troppo è funesto
Alla patria, alla madre, alla tua vita.

LUIGI

Io non curo il morir, purchè vilmente
Non si ceda al destin. Che mi giovaro
Tante sparse fatiche, e tanta in seno
Speme nudrir di possederti, lasso!
Se dovevi in tal modo essermi tolta?
Lasciai la patria, il padre tuo: sì lunghe
Nella terra e nel mar durai fatiche
Per vederti una volta; e quando spero
Al mio grave dolor qualche conforto,
Preda ti veggo d'un tiranno! A lui
Cerco pur di rapirti; occulta fuga
Medito, e m'offre un opportuno istante
Il Cielo; e tu, crudel, tu mi deludi?
Tu sdegni di seguirmi?... Eccoti un ferro;
Vibralo nel mio seno: e se m'hai tratto
Da' ceppi e dalla morte, empia! il tuo dono
Ritogli; io te lo rendo.

ELVIRA

(*prende il pugnale, e lo gitta*)
Ingrato! e puoi
Parlar così? Picciola tregua io chieggo:
Già dell'offesa tua farà vendetta
Morte fra poco, e punirà mia colpa;
Se colpa esser può mai questa, che salva

Delfo, la madre, i cittadin, te stesso.

LUIGI

Odio ben prezïoso, odio possente,
Se fin la morte di buon grado eleggi,
Purchè ti tolga alle mie nozze.

ELVIRA

Il peso
Mi grava sì de' mali miei, che lieve
È il morire una volta. Ah! tu rammenta
I paterni consigli. Oh quale in essi
Risplendeva virtù! D'usarne è il tempo.
Vivi senza di me: vivi, e consiglia
La cara madre, e generoso imita
Tu, se m'ami, il mio esempio. Entrambo alfine
Lieti saremo. Io d'aver salvo il regno;
Tu in lui d'aver condotto e leggi e senno.

LUIGI

Ma le sacre impromesse, i primi patti,
L'incorrotta mia fede...

ELVIRA

Ah! troppo in core
Tutto impresso mi sta... Le nostre gioje
Empio destin nel maggior corso arresta!...
Deh! quai teneri in cor riedono affetti,
Ed, ammansando ogni pensier severo,
Bagnan gli occhi di lagrime!... Ma data
Ho la fatale al nostro amor sentenza,
Nè ritrarla mi lice.

LUIGI

Empia! crudele!

ELVIRA

(Ahi quanto l'odio suo, quanto m'è grave!)

LUIGI

Vivi; io morrò: discioglierò quel sacro
Patto che mi ti avvinse: a te dinanzi
Verserò questo sangue. In altra guisa
Tu alle tue colpe riparar non puoi,
Io impor fine a' miei mali. Or, di te privo,
Qual condurrei vita infelice!... come
Soffrirei di vederti ad altri in braccio?

ELVIRA

Calmati per pietà. Torni ragione
A ricomporre il tuo agitato spirto:
Non accrescer di più quell'aspro duolo
Che il sen mi strazia, e meglio alfin comprendi
Lo stato mio... Tuo questo core... questa
Mano solo era tua...

LUIGI

Ma tu la desti
A un barbaro, a un tiranno!...

ELVIRA

Il reo destino
Volle che allora io ti credessi estinto.

LUIGI

Fosti delusa: or vieni...

ELVIRA

Oimè!... nol deggio.
(*piangendo*)

LUIGI

Scoglio è men duro, ed in asprezza cede

Al tuo core ostinato. Ah! non mi prende,
Qual pria, stupor se il pianto mio fu vano,
Se a pietà non ti mossi. Il giusto Cielo,
Mentre atterra ed estingue ogni mia speme,
Fabbrica tua sventura. Avrai mercede
Di lui degna e di te. Posta in obblio,
Tempo verrà che i maritali voti,
Cúpido d'altro amor, l'empio distrugga;
E questa reggia sì famosa a terra
Faccia cadere incenerita, e strappi
Dalle chiome il diadema onde or ti cinge.
(*la guarda con furore*)

ELVIRA

Tuoi fieri accenti di mortal ferita
Passanmi il cor... — Deh! non fisarmi in volto
Sì biechi i lumi ... — Il tuo feroce sguardo
Di gelato rigor m'empie...

SCENA III.

ALCIPPO E DETTI.

ALCIPPO

Il Sultano
Dai vicini acquedotti a questa parte
Frettoloso sen viene: immensa schiera
Gli fa de' suoi guerrieri ampia corona.
Chi di mirti e d'allori un serto innalza,
Chi va lieto danzando, e chi rïempie
L'aere di liete grida. Or nel grand'atrio
Apprestando si va la regia pompa,

Che ti dee coronar.

LUIGI

Questo reo mostro
Osa insultarmi ancora? ancor l'iniquo
Se ne va impune? e nol säetta il Cielo?
Qual nel mio core io proverei contento,
Se nel suo sangue quelle tede impure,
Ch'ora innalza al suo amor, spente vedessi!

ALCIPPO

Odo rumor.

LUIGI

Seguimi, Elvira... Invano...

ELVIRA

Lasciami per pietade!...

ALCIPPO

Armata gente...

ELVIRA

Qual periglio! Deh fuggi, e la tua vita
Non cimentar per me!

LUIGI

Dunque ti lascio...
Sì... ti dorrai, ma troppo tardi, un giorno
D'avermi abbandonato: a lui pur dono
Fa di tua man... La mia vendetta è certa;
Nè lungamente ei se ne andrà superbo
Di tanta scelleraggine. (*parte*)

ELVIRA

Che fia?...
Mi scoppia il cor.

SCENA IV.

BAJAZET, ELVIRA, ALCIPPO, e Guardie.

BAJAZET

Tra poco, o bella Elvira,
Sarai mia sposa, e a mio talento i lumi
Pascer potrò nel tuo bel volto. Alfine
Lieto sarò di tua presenza. Oh quanto
Più vigoroso ad azzuffarmi in campo
Ritornar mi vedrai! Spoglie nemiche,
Scettri, corone, insegne, armi, bandiere,
Tutto a' tuoi piedi recherò... Ma quale
Pianto spuntar dalle tue luci io veggio?
Perchè il bel volto addietro volgi?

ELVIRA

Oh Cielo!

ALCIPPO

Deh! fatti cor.

BAJAZET

Che vuol dir ciò? che vuole
Questo silenzio? Ah! non tardar: rispondi.

ELVIRA

Lassa! che dirò mai?

ALCIPPO

Signor, perdona.
L'amore della patria e de' congiunti,
Che abbandonar le è forza...

BAJAZET Ammiro e lodo
Questo tenero ufficio: egli fa pompa
Dell'alma sua, di sue virtù: ma questo

Or non insorga a funestar le nostre
Gioje... Elvira, t'accheta, e l'alma spoglia
Di così tetre immagini. Quel grado
A cui t'innalzo, lo splendor del trono,
L'affetto mio rasserenar ti debbe.
Se la madre, i congiunti, il suol natío
Lasciar t'è d'uopo, compensar la tua
Perdita ben saprò. Bisanzio un giorno
Obblïar ti farà Delfo, e quant'altre
Terre possedi tu. Ma di tua madre,
Che contro te crudel sempre...

ELVIRA

Deh! taci.
S'ella talvolta rigida e severa
Mostrossi, il suo rigor traea la fonte
Da quegl'ingordi seduttor mendaci
Che le stavano al fianco, e che le han guasta
L'indole e il cor.

BAJAZET

Si purgherà fra poco
Dall'infetto velen di questi mostri
Delfo e la reggia, e ne vedrai l'eccidio.
In carcere sien tratti, e con la morte
Delle lor scelleraggini la pena
Paghino alfine.

ALCIPPO

Oh d'animo rëale
Desío ben degno! oh di giustizia esempio!

ELVIRA

Fia ver che Delfo ancor rivegga lieto

Dell'estinto suo Re, del mio buon padre
L'alta sua mente e il suo söave impero?

BAJAZET

Sì: lo vedrai. La tua bell'alma, Elvira,
Degna è d'ogni mercede. Io bramo Delfo
Render felice; e, pria che qui giungessi,
Questo pensiero m'allettò. Vo' ch'esso
Non men degli altri soggiogati regni
Libero m'ami. Immaginar tu puoi,
Più ch'io narrarlo, in qual piacere ondeggi
Questo cor mio, s'è rïamato.

ALCIPPO

Sensi
Son questi degni d'un Eroe già scelto
A dominar. (*odesi lieto suono da lungi*)

BAJAZET

Rompi ogni indugio, e vieni.
Già il suon degli oricalchi omai c'invita
Nel grand'atrio alla pompa.

ELVIRA

Ah! s'egli è vero
Che dopo il nuzïal ritó tu voglia
Quinci partir, lascia che prima io doni
Alla madre, ai congiunti un solo addio.

BAJAZET

Va; ti precedo intanto: e più che puoi
I miei contenti, il tuo ritorno affretta.

ELVIRA

Si spezza il cor, se più raffreno il pianto.

ELVIRA

Di qual virtù favelli? Ah! debil troppo
Questa cede all'amor. La mia natura
Estinguere non sa quel vasto incendio
Che il cor m'accese. Ho sempre fiso in mente
L'idolo mio... Ma quando penso a Delfo,
Quando alla madre ancor del trono incerta,
Il caro oggetto e le promesse oblío.
Così mi stanno assiduamente al fianco
Di dovere e d'amor due brame ardenti.

ALCIPPO

Vedesti alfin tua madre?

ELVIRA

Invan l'attesi:
Fra gli amici e i congiunti essa non venne.

ALCIPPO

Chi di te più infelice!

SCENA II.

ORCANO e Detti.

ORCANO

Principessa,
T'attende Bajazet. In grembo al mare
Sta per riporsi il Sol, nè più qua puote
Il campo trattenersi. Ognun nell'atrio
Impazïente di vederti, al cielo
Manda voci di gioja; e tu ben sai...

ELVIRA

Vanne: ti seguirò. (*Orcano si ritira*)

Quanto è mai duro,
Quanto è crudel questo momento! Indarno
Chiamo il coraggio in mio soccorso... A questo
Terribil passo il povero mio core
Regger non puote!

ALCIPPO

Ah! per pietade, o Elvira,
Mostrati lieta: io te ne priego.

ELVIRA

Ahi lassa!
Reca il serico manto, e poi vien meco.

SCENA III.

ELVIRA.

Sì: alfin si vada... diverría mortale
Forse a Delfo ogni indugio... E tu, o Luigi,
T'acchcta e ti conforta. In parte almeno
Vendicato sarai. Morte fra poco
Il fil reciderà de' giorni miei.
Già più regger non posso... al mio tormento
Cadrò vittima alfine...

SCENA IV.

ELVIRA, TRUDELINDA E TRASILLO.

ELVIRA

O cara madre,
Pur ti veggo e ti abbraccio! All'amor mio
Questo sfogo concedi...

TRUDELINDA

Il tuo ritardo...
Figlia, potrebbe...

ELVIRA

Ah sì... t'intendo... Io vado
A salvar la mia patria. Anzi ch'io parta,
Un bacio almen sulla rëal tua destra
Lascia che imprima. Di tua figlia questo...
Questo è l'ultimo priego; e se il permetti,
Andrò più queta al sacrificio.

TRUDELINDA

Elvíra,
Con le lagrime tue la tua virtude
Non far men forte. A nobil opra e grande
Questo imeneo t'apre bel varco. Vanne:
Sgombra dal seno ogni timore, e lieta
Ti presenta al Sultano.

ELVIRA

Oh madre!... Addio.

SCENA V.

TRUDELINDA e TRASILLO.

TRUDELINDA

E vuoi che ancor dubbia rimanga? Quale,
Qual sospetto in te nasce?... E perchè mesto
Ti veggo e taciturno?... Ancor non credi
Sicuro il trono mio?

TRASILLO

Mal non t'apponi.

Non sì tosto il Sultano a te promise
E scettro e pace, e non sì tosto Elvira
Farsi sua sposa acconsentì, che insorse
Un tristo evento a minacciarne.

TRUDELINDA

E quale?

TRASILLO

Infrante del Senato ambe le porte,
Entrâr più Traci, e con acerbi modi
E con barbari insulti i Senatori
Trassero a forza in duri lacci avvinti.
Ben rendo io grazie al Ciel, che in tal periglio
Favorevol mi fu. De' cenni tuoi
Fedele esecutore in quell'istante
Altrove il piè movea.

TRUDELINDA

Ma qual presagio
Formi da ciò?

TRASILLO

Tristo, infelice. Un altro
Più notabil ne avvenne. Alto destossi
Tumulto là nel pittico recesso,
Che in me accresce il timore. Un guerrier Trace
Da incognito garzon fu tratto a morte.
Forse strage maggior fatta ci n'avría,
Se da stuol poderoso oppresso e vinto
Non cadea prigioniero.

TRUDELINDA

E s'è fra' lacci,
Qual tema hai tu?

TRASILLO

Vano a ragion sarebbe
Il mio timor, se trucidato al suolo
Rimasto fosse; ma egli vive, e forse...
V'è chi bugiarda esser la morte afferma
Di Don Luigi.

TRUDELINDA

Questo fiero Trace
Non lasciollo esalar l'anima in grembo
Al rapido Peneo?... Non me 'l dicesti
Più volte tu?

TRASILLO

Ma può ben egli a nuoto
Dal periglio e dall'onde essere uscito
A distornar coteste nozze. Or vedi
In quai ti puote inviluppar perigli
L'aspetto suo, e se a ragion temo.

TRUDELINDA

Sposa
Fia a quest'ora la figlia... E che potrebbe
Don Luigi tentar stretto in catene?...
Vano è il sospetto.

TRASILLO

V'è chi accerta ancora,
Che per opra d'Elvira egli fu sciolto.

TRUDELINDA

Per opra di mia figlia! E come?

TRASILLO

Questo
Dirti non so.

TRUDELINDA

Misera! Forse il vero...
Folle! che penso e che pavento? Elvira
Ama la patria, e i suoi pensier governa
Senno e ragione: al gran Sultan la destra
Già data, essa ne andrà... Ma qual rumore?...
Quai gemiti?... quai grida?... Oimè! che fia?
Trasillo, accorri.

TRASILLO

Inorridisco e tremo.

SCENA VI.

ALCIPPO e Detti.

ALCIPPO

Pietosissimo Ciel, deh! ci allontana
L'estremo eccidio.

TRUDELINDA

Di': che avvenne?

TRASILLO

Parla.

ALCIPPO

Il più inaudito e luttuoso evento
Che apprestasse giammai sorte nemica.
L'apparato era in pronto, e il gran Sultano
Pomposamente in aureo trono assiso
Stava attendendo Elvira, allor che intorno
S'udì improvviso mormorio. Tra il folto
Popol confuso, immobile ed immoto
Degli altri al pari ad osservar mi posi

La costanza di lei; quando che acceso
Gli occhi di foco, e di furor la fronte,
Certo garzon fender la calca io vidi.
Nol ravviso da pria, tanto lo sdegno
Cangiato avealo; ma il conobbi poi:
Quest'era Don Luigi. Esso, scorgendo
Entrar nell'atrio l'infelice Elvira,
Impugnò un ferro occultamente, e ratto
Afferrò il braccio del Sultano; e già
Già scendea il colpo: ma un guerrier de' suoi,
Che lo previde, il suo v'oppose acciaro,
E fe uscir vano il gran disegno. Allora
Fuggendo ei fra la turba, a dar di petto
Venne in tua figlia, che volgea quïeta
Al trono il piede, e da furor sospinto
Di gelosía quel ferro stesso in seno
Barbaramente le piantò; poi tutto
Nel suo l'immerse, e in fieri guizzi a' piedi
Spirò di lei, che moribonda or giace.
Un rio di sangue il pavimento inonda,
E l'atrio tutto ne rosseggia. Il duolo,
L'ira, il furor di Bajazet chi puote
Dipinger con parole? Abbraccia e stringe
Ora al suo seno Elvira, ed or s'avventa
Contro il morto rival. Freme, minaccia,
Duolsi, interroga, grida, il ferro impugna,
E contro cui non sa. D'armi e d'armati
Tutto pieno è il grand'atrio, e quasi nave,
Se procelloso turbine la investe,
Il volgo altier confusamente ondeggia.

Nel bollor del tumulto e della calca
Il trono va sossopra, e infranti cadono
Archi, trofei, vessilli: oh fiera scena!
Per dar soccorso all'infelice Elvira
Ansio m'affretto, e risospinto sono;
E, mentre con piè dubbio e dubbio core
Qua e là m'aggiro, il buon Soffronio incontro,
Che con singhiozzi e tremuli sospiri
Mi consiglia a fuggir.

TRUDELINDA

Oh me perduta!
Quanto fur veri i tuoi presagi, e quanto
Vane le mie speranze!

TRASILLO

Empia fortuna!
Che debbo io far? chi mi consiglia? Io veggomi
Già il supplizio vicin: sul capo il ferro
Odo fischiarmi. Ah! qual le stanze ingombra
Denso stuolo di Traci!... Ecco tua figlia!...
Ecco insieme il Sultano.

SCENA VII.

ELVIRA *adorna del manto imperiale, ferita in petto, sostenuta da guardie, e seguita dal* Popolo *e da* Sciti; *indi* BAJAZET, ORCANO e Detti.

TRUDELINDA

Apriti, o terra,
E me rapisci a sì funesto oggetto.
Figlia!... m'è grave il tuo morir! — Ben meglio...

Era non contrapporti a' miei disegni,
Quando tuo padre...

ELVIRA

Taci... e se t'offesi,
Ti vendico morendo. In questi istanti
Ultimi di mia vita il tuo soccorso
Prestami in vece... Tu, Signor, dà fine
Al duol che t'ange... Io non ho merto, ond'abbia
L'Eroe dell'Asia a sospirar... La mia
Costanza in farmi tua spinse l'amante,
Anzi lo sposo che mio padre elesse,
A trafiggermi il sen... Dovrò per questo
Provar lo sdegno tuo? Dovrà la madre
Perdere il regno?... E dovrà Delfo ancora
Andar soggetto alle rapine, al sangue?...
O invitto Eroe, se questi prieghi estremi
Ottengon ora dal tuo cor pietoso
Ciò che teco ottener potean mie nozze,
Fortunata morrò.

BAJAZET

Sì, cara Elvira:
Sarò alla patria ed alla madre amico.

ELVIRA

Tranquilla a tal promessa i lumi io chiudo.

ALCIPPO

Di tigre ha il cor chi non si scioglie in pianto.

TRUDELINDA

Oh figlia! oh figlia!... Qual crudel rimorso
Mi lacera, mi strugge!

ELVIRA

Oh cara madre!
Di me ricorda qualche volta... E Delfo
Del mio buon genitor, del tuo consorte
In te rivegga il sì söave impero...
Egli è salvo per me... per me tu pure...
Libera regna... Oimè!... mancar mi sento...
Mi si ottenebra il guardo, e vincitrice
Nel ferito mio seno entra la morte...
Madre... nel tuo pensier serbami viva...
E fa che un'urna sola, un sol sepolcro...
Ultimo onore... Ahi! qual affanno... oh Dio!

ALCIPPO

Ah! ch'ella spira.

BAJAZET

E abbandonar quell'alma
Potè membra sì belle!

TRUDELINDA

Oh qual orrore
M' ingombra il sen! Sulla perduta figlia
Palpita il core, e di pietà vien meno.

ALCIPPO

Lasso!... il dolor m'uccide!

BAJAZET

Olà! che Delfo
Da questo istante a respirar ritorni
La primiera sua calma. — Hai tu compiti,
Orcano, i cenni miei?

ORCANO

L'iniquo stuolo

Giace in catene al tuo voler soggetto.
Sol costui vi rimane: egli involossi
Alle ricerche mie. (*accenna Trasillo*)

BAJAZET

Sia tratto anch'esso
In carcere cogli altri, e tutti insieme
Dall'alto della torre, ove son chiusi,
Gli precipita alfin.

TRASILLO

Signor...

BAJAZET

Non t'odo.
Togliti al mio cospetto: i cenni miei
Son fermi, inesorabili.
(*Trasillo parte incatenato*)
Tu regna,
O Trudelinda, e le primiere leggi,
Che il tuo consorte avea nel core impresse,
Saggia rinnova: da te lungi scaccia
I vili adulatori, e sia ministro
Di tanta impresa un de' miei Duci. Orcano,
I rei punisci, e poi le schiere aduna
Del gemino Parnasso in sui confini.
Lasciar m'è forza questo regno pieno
Di tristezza e di orrore. Elvira intanto
Sia a voi d'esempio, o cittadini, e ognuno
L'autor di sua salvezza in lei ravvisi;
Ch'io nella mente, ovunque vada, impressa
Porterò di costei la cara imago.

FINE DELLA TRAGEDIA

Cangiamenti nel secondo e terzo Atto dell'Elvira.

Nella Scena V. dell'Atto II. pag. 33.

ELVIRA

Patria infelice! a me tutta te stessa
Affidi ... in me riponi ogni tua speme! ...
Ed io rimarrò dubbia? ... O Ciel, sostieni
Questo mio cor debile troppo.

TRUDELINDA

Il Cielo
Sostiene sol chi ben s'adopra.

ELVIRA

Ahi lassa!
Tu alle perdite mie, madre, non pensi?
Abbi di me pietà ... Per poco almeno
Dona riposo al mio abbattuto spirto. (parte)

TRUDELINDA

Questo perverso Amor che mai non puote!
A quanti imperi, a quanti regni orrenda
Fu d'eccidio ei cagion! Di Don Luigi
Certo il non dubbio caso in tanto duolo
Elvira or tragge. Usiam del tempo: giova
Non discostarsi dalla figlia, e pieno
Qual da me più si può raccor mio frutto.

ATTO TERZO

SCENA I.

ELVIRA sola.

Sì, paga son; nè del consiglio preso
Fia che mi penta. Il debito, l'affetto
Che nutro per la patria, al cor ragiona
Con troppo forte incanto, e mi costringe
A seguire stranier solo a me noto
Per barbare conquiste, e all'onta espormi
D'un incerto destin... Qual ne' miei sensi
Prepossente serpeggia orror crudele!...
Ahi mie pronte impromesse! Ahi da pressante
Necessità tiranneggiato core!
Che far dunque dovea?... Perdon ti chiedo,
Ombra del mio Luigi: a cotal opra
Certa son io ch'anzi tu applaudi... In seno
Già un non so che di grande mi si desta,
Che rinfranca il cor mio. Sì: per la patria
Meno spietata mi saria perfino
La morte stessa, e mi saria più grave
Essere la cagion de' mali suoi,
Se queste nozze io ricusava.

SCENA II.

Per questa servirà tutta intera la Scena VII. dell'Atto II. fra Elvira ed Alcippo, che comincia:

ELVIRA

Vieni,
Vieni, amico fedele, ec. ec.

SCENA III.

TRUDELINDA e Detti.

TRUDELINDA

Lieta recai la prospera novella,
Ed il Sultano a te verrà fra poco.
Oh Elvira! oh figlia mia! Va, ch'or sei degna
Dell'amor de' Focesi, e di quel sangue,
Che agli Avali monarchi entro le vene
Corse nobile ognor. Quanto a te deggio,
E quanto deggio all'ineffabil Nume!
Chè non ponno seguir sì gran venture
Senza sua voglia. Chi lo scettro e il regno
Più rapirmi potrà, mentre il protegge
L'Eroe più invitto? Eccolo appunto. Alcippo,
Seguimi tosto: conturbar non lice
D'un tanto sposo i generosi affetti.
(Trudelinda ed Alcippo partono)

SCENA IV.

Per questa servirà tutta intera la Scena I. dell'Atto III., alla quale si faranno succedere tutte le altre, come stanno, sino alla fine dell'Atto stesso.

CONFUTAZIONE

DI

ALCUNE OPPOSIZIONI ALLA PRESENTE TRAGEDIA.

Per prima opposizione si adduce, che « l'inte-
„ resse della Tragedia non corrisponde a quello
„ dello spettatore, e si trova anche in contraddi-
„ zione con sè medesimo. All'aprirsi della scena
„ ognuno è disposto a odiare Bajazet, come un
„ crudele usurpatore; e nel corso del Dramma
„ spiega un carattere non punto odioso, e compa-
„ risce uomo debole, e sopraffatto dalla concupi-
„ scenza. „

Confutazione.

Bajazet è rappresentato nella Tragedia non come un usurpatore crudele, ma come un Eroe conquistatore. Entra coll'armi in Delfo, e vieta il saccheggio e l'uccisione al presentarsi d'Elvira. Questa giovine Principessa co' suoi sospiri e colle sue lagrime intenerisce ed innamora il Sultano a tal segno che la vuole in isposa, e persuade Trudelinda sua madre a disporla: nè qui Bajazet comparisce spietato, o uomo debole, come si crede, ma grande, magnanimo e gentile; e se tanto della virtù e della bellezza di lei s'innamora, ciò dee attribuirsi alla gentilezza del suo cuore. Così Dante nel Canto V. dell'Inferno fa dire a Francesca figlia di Guido da Polenta:

« *Amor, che al cor gentil ratto s'apprende,*
« *Prese costui della bella persona*
« *Che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende.* „

Minaccia, è vero, ad un suo rifiuto; ma qual conquistatore lo avrebbe sofferto? Pure le sue mi-

naccie non hanno altro scopo, che d'intimorir Trudelinda, e di vincolarla ad acconsentire a questo imeneo. Prova di ciò ne sieno le sue parole:

Questa tua figlia esser dovrebbe mia
Per diritto di guerra; e pur sì alteri
Sensi il cor non alligna. U' ragion vale,
Forza non uso.

Seconda opposizione.

« Elvira è un carattere virtuoso; ma ella condi-
» scende troppo facilmente a farsi sposa dell'ucci-
» sor del suo amante. »

Confutazione.

Se Elvira dopo breve contrasto si piega ai voleri della madre e del vincitore, pensar conviene alla strettezza del tempo che ha per risolvere, all'amor della patria, alle voci della natura, e alla perdita del trono; le quali cose la pongono in tale necessità, che la risoluzione di dar la mano a Bajazet prende faccia di una virtù trascendente, e di un dovere non dispensabile.

Terza opposizione.

« Ma Don Luigi ricomparisce; il rito non è com-
» pito. Una circostanza così essenziale dovea porta-
» re maggior contrasto in Elvira. Una vera amante,
» un'amante da Tragedia dovea piuttosto morire,
» che condiscendere ad un così ributtante matri-
» monio. »

Confutazione.

Pensamento in vero strano! Questa virtuosa eroina, questa amante da Tragedia, questo protagonista, in cui soltanto debbe cadere tutta la compas-

sione e tutto il terrore, se avesse eletta la morte, avrebbe vilmente tradita la patria, la madre, e sè stessa.

Quarta opposizione.

« Don Luigi, che dovea forse interessare più di
» ogni altro personaggio, ha più del furioso, che
» dell'eroico. »

Confutazione.

L'animo di questo amante, che interessar non dee più d'Elvira, si vede offeso da chi sperava tutt'altro. La costanza di lei nel sostenere la promessa a Bajazet, accresce in lui la passione ed il furore. L'animo suo trova un oggetto di sdegno in chi era l'oggetto dell'amor suo: non può soffrire d'esserne ricambiato con un rifiuto che il suo amore concepisce nel più alto grado di sconoscenza. Eccolo però occupato da tutti i furori di gelosía.

Quinta opposizione.

« Torna egli in Delfo solo, senza seguaci, senza
» partito, per opporsi all'armata di Bajazet. »

Confutazione.

A cui é da chi mai fu rivelato questo? Dove se n'ha il minimo cenno in tutta la Tragedia? Convien dire (usando le parole del Castiglione) che gli uomini tanto si dilettano di riprendere, che riprendono ancor quello che non merita riprensione. Don Luigi entra in Delfo non col disegno d'opporsi all'armata del Trace, ma colla pretesa di farsi sposo d'Elvira, non sapendo ch'ella si fosse data al Sultano. Ode egli la fatal nuova, e cieco dalla passione e dall'amore disperatamente cerca di dar

la morte al rivale. Ai prieghi e alle ragioni di Soffronio cangia pensiero, e costringe Elvira a ricusar le nozzè del Barbaro, e a fuggire con lui per la strada del sotterraneo. Se questo era ignoto al conquistatore ed a' suoi guerrieri, non veggo qual partito e quali seguaci gli abbisognino per lo scampo.

Sesta opposizione.

« Il rito conjugale è compito; Elvira e Bajazet » sono in trono. Egli s'avanza furibondo, e uccide, » chi? Bajazet? No: Elvira e sè stesso. Ecco l'aman- » te trasformato in un vendicativo, in un brutale; » eccolo vero oggetto non di compassione, ma di » odio. »

Confutazione.

Più cose si suppongono, e tutte false. Il rito non è compiuto; Elvira pur non è in trono; e Don Luigi, tentato avendo di trucidare il Tiranno, ed essendogli riuscito il colpo fallace, fugge precipitoso fra la calca, ed incontrando Elvira, che approssimavasi al trono, spinto da geloso furore le pianta il pugnale nel seno; poi per non sopravvivere alla morte di lei e alla vendetta de' Traci, collo stesso pugnale si ferisce a' suoi piedi. L'origine e la violenza della passione quanto non rende scusabile il suo delitto! Questo amante trasformato in vendicativo mi ha conferito ad esprimere la grandezza del costume che doveasi in Elvira rappresentare per condurre a fine convenevolmente la favola.

Settima opposizione.

« L'azione di Don Luigi non s'accorda col veri- » simile. Allevato in Delfo, assente da soli cinque

„ anni, noto e celebre nelle guerre di Grecia, come
„ non dovea essere tosto ravvisato? Come non se
„ ne sparse la voce, e non giunse sino a Bajazet? „

Confutazione.

Opposizione esser non parmi più insufficiente di questa. Giunto egli appena in Delfo, si presenta nascostamente ad Elvira in rozzi e poveri panni. Essa lo consiglia a fuggire; ed egli risponde:

Che temer deggio?
Qual desterò sospetto in questi avvolto
Rozzi e poveri panni? Il fiero Scita
Mi crede estinto.

Se dunque lo crede morto il Sultano, e se per tale lo credono i suoi guerrieri, s'egli è involto in poveri e rozzi panni, e non si lascia vedere dalla turba de' cortigiani e de' Focesi, come può essere riconosciuto? Come debb' ei cadere in sospetto a Bajazet, per non rilasciarlo ai prieghi ed alle istanze d' Elvira?

Ottava opposizione.

„ Don Luigi non può fendere inosservato la folla
„ delle guardie, e salire i gradini del trono. L'atto
„ di lui non ha nulla che possa renderlo verisimile,
„ sia nell' esecuzione, sia nel progetto. „

Confutazione.

Il fender la folla delle guardie e salire sul trono senza appoggi per trucidare il suo rivale, non è cosa nuova ed impossibile, se Ravaillac, Damiens, Ankarstrom fra le guardie ed il popolo ferirono audaci i proprii Re.

CANGRANDE II.

PERSONAGGI

CANGRANDE II.

ELISA.

FREGNANO.

GUIDO.

AZZO.

GILBERTO.

SOLDATO.

Guardie.

Popolo.

La città è Verona; la Scena nel cortile della Torre ch' è posta alle sponde dell' Adige, oggi chiamata la Torre della Vittoria.

ATTO PRIMO

******

SCENA I.

AZZO E GUIDO.

AZZO

Vieni, Guido fedel: tosto che giunse
Novella a me del tuo ritorno, oh quanto
Seco il mio cor si rallegrò!

GUIDO

Chi mai,
Azzo, pensato avría che al mio buon padre,
Non anco giunto al sessantesim'anno,
Morte crudel con inflessibil falce
Troncasse il filo della vita? Il core
Sperò calmar vicino a te quel duolo
Che l'ange e lo divora, e sperò indarno;
Chè nel vedere i cittadin cangiati,
Le porte chiuse, e l'alte mura cinte
D'armi novelle e di novelle insegne,
Maggior si fe. — Tu, che l'origin vera
Conosci e sai, non la celar, ten priego.
Questa nuova milizia, e questo nuovo
Rigor, non uso pria, questo interrotto
Girar del volgo che vuol dir? — Tu piangi?
Pur ti lasciai tranquillo, e nella Corte

Accetto al tuo Signor.

AZZO

L'empio destino
Vuol la patria in catene.

GUIDO

Oh Ciel! che narri?
Come esser può dove Cangrande impera?

AZZO

Ei più non regna, e altrove estinto giace.

GUIDO

Cangrande è morto? il mio Signor? Qual mai
Gelida mano il cor mi stringe!

AZZO

Noto
Esser ti dee che la minor sorella,
La gentile Altaluna a Lodovico,
Di Brandeburgo inclito fregio, in sagro
Nodo fu stretta. Impazïente Cane
Di compier l'imeneo, verso Allemagna,
Ov'era atteso ad altro oggetto, ei volle
Con Signorio e Alboino ambi germani,
E co' più fidi accompagnarla... Amico,
Ah non si fosse allontanato mai!
Quel suo destriero indomito e feroce,
Non so da qual cagion spinto, fuggendo
Là dove i maggior flutti Adige volve,
Precipitoso l'affogò. Ma varia
Ne favella fra gli uomini la fama.
Da satelliti iniqui altri assalito
Di notte il vuole; ed altri, in altro modo

Pingendo il caso...

GUIDO

La sua morte dunque
Dubbia non è.

AZZO

Pur troppo è certa.

GUIDO

Oh quale,
Qual mai Verona irreparabil danno
Per tal perdita soffre!

AZZO

Espor non posso
Quanto fossi a lui caro: egli mi diede,
Anzi il partir della città, dell'armi
Il dominio e la cura. Ma Fregnano,
Cugin bastardo, allontanò di Cane
I più fedeli, e con inganno ed arte
A Signorio e Alboino usurpò il trono.
Elisa intanto, l'infelice Elisa,
Cui me prescelse il misero suo sposo
A custodir, dal traditore or chiusa
Sen giace in questa torre. A qual disegno,
Guido, non so: tirannico potere
Usa, animato da Feltrin Gonzaga,
Sopra lei, sopra tutti..

GUIDO

Un empio core,
Sia per indole propria o per costume,
Cambia di rado il tempo, anzi il peggiora.
Fanciullo ancor, del genitore il freno

E le leggi sprezzando, al patrio albergo
Volse le spalle, e più tornar nol vide.

AZZO

E pur, commossa a' di lui preghi, Elisa
Dal suo consorte il maggior grado ottenne,
Ch'egli bramar potesse.

GUIDO

E così ingrato
Compensa i doni suoi?

AZZO

Nell'ora appunto,
Che più cheto è il silenzio, io qui la vidi
Questa notte condur. Pietosa vista!
Forse in quel punto il barbaro tiranno
Le avrà scoperto del suo sposo il fiero
Destin, ch'io per pietà più giorni ascoso
Le tenni; e forse nel maggiore affanno
L'avrà rapita occultamente, ond'essa
Colle lagrime sue tra' suoi più cari
Non movesse tumulto. — Oh qual divenni
All'improvviso inaspettato incontro!
Il tetro orror della più oscura notte;
D'unica face il fosco lume; il basso
Di più e più guardie calpestío; l'aspetto
D'esse crudel; quel languido sembiante,
Che tolto al sonno non parea men bello;
Quell'atteggiato di terror, d'affanno
Pensieroso sembiante; e quel negletto
Abito, ond'era involta, ah! tutto, amico,
Tutto s'unì per funestarmi il core.

GUIDO

Quant'ella è degna di pietade! e quanto
Tu pur degno ne sei, tu che nudrisci
Fido e tenero amore!... Ahi che confusa
La mente mia da sì funesti eventi,
Misera ondeggia a fiere smanie in preda!

AZZO

Qual può da me la sventurata donna
Sperar difesa? All'età mia senile
Mal si conviene il sostener l'assalto
Di tanti empii ribelli, ove fa d'uopo
Di fresco ingegno in vigorose membra.

GUIDO

A tanti mali imporrà fine il Cielo.

AZZO

Ah ch'egli a' danni suoi tutto rivolge
Il suo poter!

GUIDO

Dopo che a forza in questo
Loco fu chiusa, la vedesti?

AZZO

Amico...
Non ebbi cor. Mesto e pensoso il passo
Mossi sovente a questa torre: volli
Introdurmi più volte, e imperïosa
Pietà più volte il piè legommi; e tanti,
Lasso! provai nel sen contrarii affetti,
Che risolver non seppi. Il mio cospetto
Già inutil le sarebbe. Il reo Fregnano
Brama con meco favellar: fra poco

Giunger qui deve. — A lei tu vanne intanto,
E con ragioni e con amiche voci
Riconforta il suo cor: poscia qui riedi
Cauto a recarmi del suo stato avviso.

SCENA II.

AZZO solo.

Che mai vorrà Fregnano? e qual urgente
Cura lo guida in questo loco? quali
A me desía nuove impor leggi?... Il ponte,
Cinto d'armato stuol, l'empio or mirai
Traversar furïoso. — Oh in qual m'avvolge
Strana confusïon! quai partorisce
Furia di Fato insoliti portenti!...
Questa che nutre il traditore in petto
Avida brama di parlarmi, questo
Carcer d'Elisa inaspettato accresce
In me il timor... Sarebber forse in mano
Cadute a lui le lettere che scrissi
A Cesare e al Visconte?... Ah! se ciò fosse,
Di me, di lei che seguirebbe? Io veggo
Per subit'ira fiammeggiar suoi lumi;
Di tradimento infame empio ministro
Sento chiamarmi; e forse, ohimè! col sangue
Dell'infelice... inorridisco e gelo
Solo al pensarlo. — Onnipotente Nume,
Nume del Ciel, può rallentar tuoi sdegni
Il sangue mio? può il mio morir placarti?
Puote Elisa salvar? Contro me scaglia

Tutti i fulmini tuoi; ma illesa e viva
La misera rimanga.

SCENA III.

GUIDO e Detto.

GUIDO

Oh luttüoso
E infelice spettacolo! — In tal punto
Veduta non l'avessi! Ho dal dolore
Sì oppresso il cor, che lagrime e sospiri
In maggior copia ci manderà, che voci.
Ella giacea sovra scomposto letto:
Immobil, muta, di pallore il vago
Volto cospersa, più che a donna viva,
A simulacro somigliar poteva.
Se non che segno in lei davan di vita
I gemiti, i singulti, e l'ondeggiante
Dall'ambascia crudel turbato petto.
Appena il nome mio pietosa guardia
Le fe palese, che in me i lumi affisse;
E proferendo dell'estinto sposo
Il caro nome, al ciel fisò lo sguardo
Teneramente, e un languido sospiro
Le chiuse gli occhi, e le represse i sensi.
Sciolsero allor le lagrimanti ancelle
Alto uno strido, per timor di morte;
Ma cesse in breve, e si calmaro: ed ella,
Ripigliando i sospiri, alle scomposte
Chiome fe nuovi oltraggi. Io semivivo

Di là n'uscii, chè non mi diede il core
Di vederla così.

AZZO

Misera donna!

GUIDO

E sì vilmente al traditor si cesse?
Le schiere, il volgo, i cittadin, gli amici
Non s'opposero a lui?

AZZO

Sedici notti
Scorse oggi son, ch'egli mi rese istrutto
Delle sue trame. In placida quïete
Presso l'atrio maggior giaceami, quando
Voce mi desta, ed improvviso appare
Un de' miei servi, a cui Fregnano impose
Guidarmi a lui. Scuote la tema il sonno:
Abbandono le piume; e ratto il passo,
Ove mi chiama il traditore, affretto.
Era egli allor, qual da notturni suole
Tornare empii trastulli, adorno e cinto
D'abito strano e di pompose insegne.
Molti seguaci gli fean cerchio, e tutti
A lui simili. Al mio apparir ben tosto
In un braccio m'afferra, e in loco angusto,
Ove solinga lampa un lume sparge
Debile e smorto, mi conduce. — Avverso
Destin, mi disse, della vita il filo
Troncò di Cane, il tuo signor. L'annunzio
Dubbio non è; lettere io n'ebbi: e certo
Esser ne dei. Su questo trono io voglio

Salir ben tosto; e tu, che fido hai cura
Dell'armi e della patria, al mio volere
Or ti conforma: e non parlar. Se fede
Tu non mi giuri, alla vendetta il varco
Libero lascierò. Tacque, ciò detto;
E bieco poi la mia risposta attese.
Guido, che far dovea? Fra suoi seguaci
Vedermi chiuso entro remota stanza,
Solo ed inerme, e della vita incerto,
Quale abbracciar dovea consiglio? Io finsi
Cedere alle sue brame.

GUIDO

E dell'estinto
Prence gli amici ed i germani...

AZZO

Lungi
Son essi, ignari del destin pur anco
E di Elisa e di noi: con Altaluna
Certo piangendo del fratel la morte,
Indugiano il ritorno. — Il crederesti?
Gilberto, Alvaro, Lamerin, Dal Verme
Traditori pur sono.

GUIDO

Oh Cielo! a questi
Colpi temprato ho il cor!... Ma non inulto
Andrà il lor fallo; e lo vedrai fra poco.
Lor giusti dritti vendicar sapranno
Signorio ed Alboino.

AZZO

E qual difesa

Contro tanto torrente oppor si puote?
Come adunar soccorso? A' nostri danni
Giungono ognor dal Mincio armi straniere;
E già Feltrin con rigorosi editti
Vuol difeso ogni loco. Appena in cielo
Sorto si vide il Sol, che il reo Fregnano
Fra liete grida e con superba pompa
Volle farsi acclamar da' suoi più fidi
Di Verona signor: nella gran piazza
Comparve audace, ed impugnò lo scettro,
Qual trofeo glorïoso. A questi oggetti
Cesse la mia costanza, e con la fuga
Un testimon di sua perfidia eterno
Tolsi a' miei lumi.

GUIDO

E non s'oppose il volgo?

AZZO

Di lieti plausi anzi echeggiar lo intesi.

GUIDO

Dunque fia ver che dell'estinto Prence
S'abbia quest'empio impunemente il trono?
Dunque fia ver che tal mercede ottenga
La famiglia di Cane? Ah patria ingrata!
Di sdegno al Cielo, e di vergogna oggetto
Al secol nostro, al tuo periglio incontro
Misera vai. — Ma fra cotanti amici
Alcun non sorse a vendicar...

AZZO

Di loro
È diviso il partito.

GUIDO

E bene: il Cielo
Protegga la ragione. Io correr voglio
Questo mio ferro a immergergli nel core.

AZZO

Deh! qual cieco furor?

GUIDO

Non mi si nieghi
Tentar l'ultima via.

AZZO

La tua caduta
Così fia certa: ove si acquetin l'ire,
Hai che sperar: cedi alla sorte, e fingi
Seco amistà: già a Cesare e al Visconte
Lettere scrissi, e ne implorai soccorso.

GUIDO

E se a tempo non giunge?

AZZO

Ah! non vorrei
Che all'empio fosse alcun sospetto insorto.
L'esser rinchiusa in questa torre Elisa,
Mi fa temer che qualche indizio...

GUIDO

Amico,
D'uopo è d'ardir, non di timore: accetto
Il tuo consiglio, e fingerò; ma questo
L'unico giorno sia, che la mia destra,
A politiche fredde usa non mai,
Inoperosa si rimanga. Io vado
A raccor de' più fidi ardita schiera,

E lor duce sarò: fin che il mio braccio
Regger può questo ferro, all'alta stirpe
De' Signor della Scala io lo consacro,
Lo consacro alla patria.

AZZO

Ecco Fregnano.

GUIDO

Seco ti lascio: sia tua cura Elisa:
Per confortarla, ogni potere adopra
Di sagace eloquenza: alla vendetta
Io corro intanto.

AZZO

O Ciel pietoso e giusto,
Reggi la mente sua, reggi l'impresa.

SCENA IV.

FREGNANO ed AZZO.

FREGNANO

Azzo, la guardia a questa torre accresci:
Ella oggimai di più gelosa cura
Diviene oggetto al tuo Signor.

AZZO

Deh! questo
Ardir si doni alla mia fede. Quale,
Qual grave eccesso l'infelice Elisa
Trasse qua dentro?...

FREGNANO

Allontanarla io volli
Dal romor della Corte: estranea gente

Ora l'inonda, e al suo misero stato
Mal si confà tumultüoso Marte.
In questa notte del suo sposo il crudo
Destin le fu palese. Al fiero annunzio
Cadde svenuta: io per pietade imposi
Di trarla in questo loco, ove appartata
Sfogar potesse il suo dolore interno.

AZZO

E in una torre...

FREGNANO

Essa è del suo consorte
Opera illustre: nel mirarla forse
Avrà conforto, e alleviera l'affanno:
Così in serbo tenuta a' miei disegni
Utile fora. Al penetrante sguardo
Della plebe l'involo, onde non possa
Diversamente interpretar l'evento.
So che il mio spirto, il popolare affetto,
L'animo audace, e de' Gonzaghi il merto
M'assicurano il trono; e se v'ha alcuno
Ch'osi rapirlo a me, l'alma infedele
Tra lacci e scuri e ruote e fiamme e ceppi
Spirerà bestemmiando. Azzo, non esca
Alcun da questa torre, e alcun non entri
Senza un mio cenno espresso: in te riposo.
Vanne ad Elisa, e la conforta.

AZZO

Io parto.

SCENA V.

FREGNANO E GILBERTO.

FREGNANO

Gilberto, i miei disegni omai seconda
Sorte propizia, e col desío s'accorda:
Più non resta a temer. L'arte e la frode
M'assicurano il solio: e se v'è ancora
Chi frema audace, io col rigor l'ardire
Raffrenerò; sterminerò l'avanzo
Degli amici di Cane. Azzo atterrito
Seconda i cenni miei: pago e contento
Di finti onori e d'impromesse finte,
A favor mio sollecito s'adopra.

GILBERTO

Col vigor dell'etade Azzo ha perduto
La fortezza dell'alma, e qual fanciullo
Timido è fatto. Egli d'Elisa è amico;
E da lui tutto puoi sperar.

FREGNANO

Ma dimmi:
Cesse la parte a me contraria ancora?

GILBERTO

Veggendo te crescer di forze, e l'armi
Di Feltrino inondar tutte le vie,
Come tigre ferita e freme e tace.

FREGNANO

Al mio intrepido cor tutto si debbe.

GILBERTO

E vantar te ne puoi: cotanto ardire

Dimostra ben, che a dominar sei nato.

FREGNANO

Uopo ho di te, Gilberto.

GILBERTO

E in che poss'io?

FREGNANO

Porta negli occhi e nella fronte Elisa
Astro che impera sul mio spirto. In questa
Notte, mentre ella semiviva il piede
Fra le guardie traea, di rimirarla
Ebbi vaghezza... Ah che terribil forza
È la forza d'Amor!... Quel suo pallore,
Quelle lagrime sue, quell'aspra doglia
Beltà sì le accrescean, che in lei l'affanno
Bramai maggior. Nelle mie stanze, lasso!
I più forti pensieri in mio soccorso
Chiamar tentai, per cancellar dal core
Un sì tenero oggetto; e tutto invano.
Vegghiai così finchè l'aurora apparve
Ad accrescer mie fiamme. Amico, io cerco
Da te ristoro; in te confido: in altri
Affetti miei pronta mi venne aita
Dall'opra tua.

GILBERTO

Signor, scoprimi tosto
Quanto far deggio.

FREGNANO

In questo loco Elisa
Vedi ristretta, onde a me sia d'ostaggio
Contro il suo genitor. Potrebbe ei forse

In favor di Signorio e d'Alboino
Movere 'a' danni miei feroci schiere.
Forza non ho, che la sua forza adegui;
E però a mia difesa usar conviene
Arte ed ingegno. A lui trarrò dinanzi
L'istessa figlia; e, s'oserà affrontarsi,
Sotto degli occhi suoi vittima infausta
Cader vedralla.

GILBERTO

Il tuo timor fia vano.

FREGNANO.

E se vano non è?

GILBERTO

Tentisi prima
D'appagar le tue voglie, e poi si sveni.

FREGNANO

Saggio è il consiglio, e di te degno. Or dunque
L'opra incomincia, e i miei desir contenta.
Se giungo a posseder tanta bellezza,
Chi di me più felice? Arduo non fora
Tesser menzogne a femminile ingegno.
Le vanta il mio poter; dille che amico
Io le sarò; dille che a sua difesa
La celai nella torre, onde rapita
Non fosse da Feltrin; dille, ma dille
Ciò che ne vuoi, purchè s'accheti e m'ami.

GILBERTO

Non paventar; presterà mano Amore
Al gran disegno.

FREGNANO

Pria segui i miei passi,
E meco esplora se le mura intorno
Dall'armi di Feltrin cinte pur sono;
Poscia ritorna ad eseguir l'impresa.

GILBERTO

Eccomi pronto. La fortuna arrida,
E sia propizio a' tuoi desiri il Fato.

ATTO SECONDO

******

SCENA I.

ELISA ED AZZO.

AZZO

Chetati, Elisa, e omai tutta restringi
In soccorso del cor la tua virtude.
L'aura che spira a questo fiume intorno
Porrà in calma lo spirto, e la tua mente
S'accingerà con maggior lena all'opra.
L'orror di questa torre al duol che t'ange
Troppo è funesto.

ELISA

Oh Dio! vedermi cinta
Da doppie guardie, senza regno, e priva
Del caro sposo; non saper qual terra
Preman lontana i miei cognati; sola,
Da tutti abbandonata, in man d'un empio,
D'un scellerato usurpator, nè quale
Saper delitto a lui così mi renda
Or prigioniera; e te mirar per fine
Eletto al crudo ufficio...

AZZO

Oh! lascia, Elisa,
Lascia ch'io narri la funesta istoria

Di mie sventure, or che la nuova acerba
Della morte di Cane è a te palese.
Fin da quel giorno, in cui tu a me sì spesso
Ragion chiedevi del mio duol, già noto
M'era il destin del tuo consorte; ed io,
Per pietà di te stessa, il tenni ascoso.
Il fiero evento, e l'insaziabil sete,
Ch'avea il tiranno d'innalzarsi al trono,
Mi fe allor manifesti, e mi costrinse
In aspra forma a secondar l'impresa
Co' giuri miei. — Ma non temer: sottrarti
Dal tristo giogo e dal periglio io spero.
Fregnano in me confida, e tutto attende
Da mie impromesse lusinghiere: ad onta
Di sì barbaro oltraggio, ha nel pensiero
Che amica a lui ti faccia, ed egli scelse
Me fra mill'altri a custodirti. Giova
Che di compier sue brame ora m'infinga,
Per non mover sospetto; e giova, Elisa,
Che nel tuo volto, e più nel labbro, ei legga
Finta letizia. Già in difesa avrai
Scelti soldati; e se testè m'impose
Doppiar le guardie, altre ne aggiungo anch'io,
Che far potranno alla sua audacia schermo.

ELISA

Anima generosa! a torto io feci
Ingiuria alla tua fè. L'orrida nebbia,
Che in tempesta avvolgea l'afflitta mente,
Si dilegua ad un tratto, e in te il mio spirto
Trova qualche conforto.

AZZO

Ogni disastro
Si fa minor colla costanza, e alfine
Chi pronto cede al rio destin dimostra
Chiudere un cor timido troppo e imbelle.

ELISA

Così parlano i saggi; ma al mio core
Parlano invan, chè a' lor consigli è sordo
L'amor di moglie, e la fortuna avversa.
D'ogni soccorso a me, d'ogni consiglio
Tolta è la speme: il barbaro destino
E sposo e regno e libertà m'invola.
Deh! quando fia che men turbato e crudo
Egli mi guardi, e con amici influssi
Imponga fine a' mali miei?

AZZO

Non anco
Estinta è la speranza.

ELISA

Ah! che non basta
Contro lo sdegno suo senno mortale. —
O amiche un tempo, ed or funeste sponde,
Quai pensier mi destate! Ancor rammento
Quel primo dì, che spettatrice io venni
Della pompa e de' giuochi che m'offriva
Il popol lieto a questo fiume in grembo.
Oh quanti applausi e lieti viva accolsi!
E a quanti uscir per tenerezza io vidi
Pianto dagli occhi! Col novello sposo
Divideva il contento, e compiaceami

In ravvisar quale per lui Verona
In sen nudrisse inusitato affetto.
Al ricordar della passata gioja
Avvampo d'ira, e mi distruggo in pianto.

AZZO

Oh dolce rimembranza!

ELISA

E fia pur certa
La morte sua? Molti richiesi, e molti
Udii parlarne in mille modi. Forse
Potría bugiardo esser l'annunzio! Io mai
Di ciò non ebbi da' cognati avviso.
In aspra forma a me Fregnano il disse...
Da' suoi fur cinti i tre castelli, ed anco
Le mura intorno... Ah! se per arte sparso
Fosse tal grido, onde usurparsi il soglio...
Folli lusinghe! La Fortuna e il Cielo
Creder sì amici non poss'io. Lo sposo
Giurò più volte, anzi il partir, di darmi
Spesso di sè per lettere novella;
Nè mi giunse alcun foglio. Ah che il mio danno
Pur troppo è certo! ed i congiunti istessi,
Conscii de' proprii mali, i giorni loro
Non osan cimentar.

AZZO

Troppo son forti
I dubbii tuoi.

ELISA

La barbara Fortuna,
Che delle pene mie par che gioisca,

Lungi da lui mi volle, onde al suo spirto
Prestar non potess'io gli ultimi ufficii.
Forse in balía dell'onde o delle fiere
Riman tuttora, e la crudel mi nega
Chiuder in sacro ed onorato avello
L'alta sua spoglia, e di guerriere insegne
E d'aureo emblema alteramente impresso
Ornarla, onde il suo nome, illustre nome!
Ai posteri non giunga.

AZZO

Oh sventurato,
E tradito in un punto!

ELISA

E pure al volgo
Dolse la sua partenza. I cari accenti
Rammento ancor, che lagrimando espresse
Meco pria di partir. — M'astringe, Elisa,
A girne altrove alto dover: la suora
Volger dee il piede ove l'Eroe l'attende,
Che a lei destina il Cielo: un tale istante
Coglier mi giova, per maggior profitto
Della patria e di me. Soffri per poco
Ch'io t'abbandoni: ai sudditi conforto
Esser tu dei, se così caro pegno
Io lascio lor dell'amor mio. Fra poco
Ritornerò. — Volea più dir; ma il core
Non lo permise: al sen mi strinse; e, vinto
Da soverchia tristezza, il volto e il petto
D'amaro pianto m'inondò. — La luna
Debil lume spargea: dall'alta loggia

Seguíal con gli occhi, oh Dio! quasi indovina
Di non più rivederlo.

AZZO

Ingrata patria,
Qual gli rendi mercè! Sposa e germani
Ricusi al trono, e un traditore innalzi!
Ogni legge d'onor poni in non cale,
E la tua fede, empia, profani! E il Cielo
Ritarda ancora? e non impugna e vibra
Le tremende säette?

ELISA

E quando mai
Prence di lui più amabile e pietoso
Vide regnar? Forti e superbe mura
Fondò; la plebe avvezza a usar la forza,
E, fuorchè il voler suo, nulla aver legge,
Trasse al fren delle leggi, e di quei saggi
Magnanimi costumi, ond'è famosa
Non men che per valor Padoa e Vinegia.
Fin dalla prima etade (il so per fama)
Era lo specchio di virtù, l'oggetto
Al popolo d'amore; e, benchè assiso
Solo nel soglio, ogni sentenza ei volle
Ad Alberto soggetta: i merti suoi,
Non già la forza, il sollevaro al trono.
Vide per lui Verona allor dal Foro
Fuggir l'inganno, e estinguersi la face
Che sì cara a Mastin rie gare accese.
Vide il bifolco biondeggiar per lui
Nel fecondo terreno alte le spiche,

Senza timor dell'inimico acciaro;
E vide alfin per lui l'arti e gli studii
Fiorir più dell'usato: e tutto in vano,
S'ora la destra al traditor si bacia,
E ai cognati ed a me l'avíto regno
Empiamente s'invola. Ecco la sorte
De' più giusti regnanti! Estinti appena,
Pere con essi ogni memoria; il suono
Delle lodi ammutisce, e il volgo intento
Al vil guadagno ogni virtude obblía.

AZZO

Pur troppo è vero!

ELISA

Non virtù conosce
L'empio Fregnano: l'alma sua, cui fregio
Mentito di virtù copriva, a noi
Fatta è palese, e nel suo immenso orrore
Obbrobrïosa si mostrò: larvata
Andar non può Scelleritade a lungo.
Io il vesto d'alto grado; ed ei mi spoglia:
Io lo rendo felice; ed ei m'opprime.
Ahi che a ragion di tanti mali io temo
Esserne il seme e la radice! Quella,
Sì, quella io fui, che dal mio sposo ottenni
Quanto ei seppe bramar; quella, che cieca
Dal più profondo al più sublime stato
Lo trassi: chè se alfin con gli altri avvolto
In umil sorte rimaneasi, chiuso
Or si vedrebbe alle sue insidie il varco.

AZZO

Deh! perchè vai con rimembranze amare
Accrescendo gli affanni? Il Ciel protegge
Il giusto e l'innocente; e tu fra poco
Ravvisarlo potrai. Giunto vedesti
Il prode, il saggio, il valoroso duce
Della guardia di Cane, il suo buon Guido.
Egli contro Fregnano arde di sdegno,
E te e i cognati a vendicar s'accinge.
T'affida in lui: sai che alla patria è caro;
Che fu caro a Mastino; e che nei fieri,
Nei più ostinati assalti ebbe mai sempre
L'onor della vittoria.

ELISA

Il suo coraggio
Inutil fora; e, s'egli è accorto; in vece
Vorrà sottrarsi a tal periglio. Un moto
Sol che veda il Tiranno, egli è perduto.
E forse dietro a lui...

AZZO

Fa core, Elisa:
Non di timor, ma di fortezza è tempo.
A Cesare già scrissi, e dal Visconte
Pronto implorai soccorso: a quel sei figlia;
Di sangue a questo con tenace nodo
Stretta tu sei. Se numerose schiere
Armano entrambi a tua difesa, allora
Questo interno sussidio util ti reca.

ELISA

Ma se il Visconte, in altre guerre avvolto,

Tarda il soccorso, ogni soccorso è vano.

AZZO

Tutto obblïar dovría. La sacra fede,
I giuri, l'amistà somma in suo core
Forza aver denno di serbarti il trono.
La stessa Bice a lui consorte, e suora
Di Cane, a tua difesa e prieghi e voti
Certo userà.

ELISA

Ma se Fregnano intanto
Nuove forze raccoglie...

AZZO

Al Ciel t'affida.
Il padre tuo può radunare anch'esso
Un poderoso esercito.

ELISA

Ma troppo
Lungo è il cammin, nè riparar mi puote
Dal nemico furore.

AZZO

Oh me infelice!
Che mai dirò per consolarla? Io sento,
Sento il suo duol più che non sento il mio;
Nè forza ho più di rimirarla in volto. (*parte*)

SCENA II.

ELISA sola.

Oh magnanimo spirto! oh stabilito
Su base di virtù sublime amico!

In grandezza di pregi ogn'altro avanzi;
Ma in sì gran fedeltà vinci te stesso.
Parti turbato in volto, e più nel core,
Per non poter qualche ristoro al mio
Recar tormento. — Ecco l'amico in cui
Sol potea Cane assicurarsi: in mezzo
A sì fieri disastri egual si serba.
Oh fortunata cento volte e cento
Colei che vive in solitario albergo
Fra gli antri opachi, e fra i ruscelli e i boschi,
Lungi dall'empie frodi e dalle inique
Ingannevoli Corti! Oh quanto lieta
Con la sua la mia vita or cangerei!...
Ma chi s'appressa a questa parte?

SCENA III.

GILBERTO e Detta.

GILBERTO

È sola.
Mio core ardisci, e non temer.

ELISA

Gilberto!...
Che mai recar potrà?

GILBERTO

Deh! mi concedi
Che umile a' piedi tuoi...

ELISA

Lasciami in pace.

GILBERTO

Elisa, non turbarti: al tuo cospetto
M'invía Fregnano, perchè i cenni adempia
Ch'egli m'impose. Il suo valor, l'affetto
Che a te dimostra, t'assicura...

ELISA

Oh Dio!
Qual nuova spezie di tormento!

GILBERTO

Il fiero
Romor de' cittadini, il denso stuolo
De' possenti Gonzaghi, e l'ansie cure
Tolgono a lui di qua venirne: accogli
Me nuncio intanto di quell'aspro affanno
Che per te lo trafigge. — Inutil fora
Arte adoprar per confortarti: noto
Gli è già, che i tuoi pensier modera e regge
Senno e ragione, e che costante e forte
Trïonferai del reo destin.

ELISA

Se tanto
Crede di me, perchè s'affligge e duole
Del mio barbaro stato? e perchè chiusa
Mi tien qual rea fra queste mura? Ingrato!
La fè calpesta, i miei cognati offende,
Dimentica i miei doni, e vûol ch'io presti
Fede a' suoi detti, e ch'abbagliar mi lasci
Da fole luminose?

GILBERTO

Un'alma oppressa

Da crudi colpi altro recar non puote,
Che immagin di timor. Deh! questa torre,
Dai Scaligeri eretta, or non t'innaspri;
E non ti faccia al tuo Signor nemica,
Al tuo Signor, ch'ogni potere adopra
Per serbarti la vita, e ch'anzi forma
Con questo carcer tuo la tua difesa.
Volgon (non so se il sai) due soli appunto,
Da che Feltrino ha di salir desío
Su questo soglio. A te, che fosti sposa
Di Cane suo nemico, e che ti crede
A Signorio e Alboin dedita e affetta,
La vita insidia; e il mio Signor, che t'ama,
Al suo sguardo t'invola, e ti nasconde.
Feltrin conosci?

ELISA

Io no, qual tu; nè mai,
Mentre visse lo sposo, ebbi contezza
Dell'odio suo, delle sue brame. In pace
Cane regnò, nè questa patria intese
Nomar costui per suo nemico.

GILBERTO

Intenso
È lo sdegno che nudre, e contro i tuoi
Cognati e contro te congiurò il primo.
Cauto Fregnano il di lui foco estinse
Con magnanime offerte e ricchi doni;
E, per desío di riserbarti in vita,
Te chiuder fece in questa torre, e assunse
Il grave incarco di Signor.

ELISA

Che strano
Viluppo è questo mai?

SCENA IV.

AZZO e Detti.

AZZO

Cielo! che ascolto?
E un improvviso fulmine non scende
A incenerirti, o mentitor?

GILBERTO

Dal core
Ogn'ombra vana si dilegui omai
Di terror, di sospetto: appien tu vedi
Quanto ci vegli su te, di qual ti cinga
Forte riparo, onde in balía non t'abbia
Il tuo nemico.

AZZO

Uopo ho di te, Gilberto:
Al tuo Signor riferirai, che pronto
Ho i suoi cenni adempiuti, e che non posso
A lui venir, come dovrei, per altro
Importante suo incarco.

GILBERTO

Anch'io qua venni
Esecutor de' suoi voleri: a lui
Tutto dirò; di te notizia intera
Darò, qual merti e brami.

AZZO

Ah scellerato!

GILBERTO

T'accheta, Elisa, e ti consola: il pianto
Esser non può che a te funesto e grave.
Lo smarrito consiglio al cor richiama,
E seconda il destin; destino amico,
Che a te in Fregnano un difensore appresta.
Tu ricomponi e rasserena il volto.
L'indole sua tu ben conosci: un vago
Aspetto, un dolce riso ha possa in lui
Di moverlo a pietà; come l'opposto
A sdegno il trae.

ELISA

Non più; t'intesi: accolto,
Qual si convien, fia il tuo Signore.

GILBERTO

Io vado.

SCENA V.

ELISA ED AZZO.

ELISA

Amico, oh Dio! l'inesorabil sorte
Crudelmente ingegnosa a' mali miei
Catene inestricabili m'annoda,
E mi conduce a tal, che men orrenda
Per me fora la morte.

AZZO

A quale angoscia,
A che duri pensier ti lasci in preda!

ELISA

Temo Fregnano e i suoi trasporti; temo
Le vïolenze onde il crudele è avvezzo...

AZZO

Il grado tuo, gli alti tuoi pregi, il sangue,
Onde derivi, alle sue voglie il freno
Porranno.

ELISA

In van lo speri: un scellerato
Ogni empietà lecita stima; e grado
E pregi e sangue obblía, quand'egli pensa
D'appagar le sue brame.

AZZO

Il tetro affanno
Di vane larve il tristo cor t'ingombra:
Ti vuole amica, e non amante.

ELISA

E questo
Pur anche offende il genio mio.

AZZO

Ma d'uopo
È simulàr, per non esporti incontro
Alla perfidia del fellon. L'impero
Sempre fu corto de' tiranni: attendo
Fauste da Guido oggi novelle: a lui
Debitrice è la patria; in lui confida.
Al magnanimo aspetto, a' prieghi suoi
Forse fia ch'ella ceda, e che ritorni
All'antica sua fede.

ELISA

E se Feltrino...

AZZO

Feltrino è crudo, e di ricchezze ingordo;
Ma più crudo è il Tiranno: e se allettato
D'avida brama le sue schiere addusse,
Fregnano fu, che l'invitò; che il passo
Gli aprì furtivo, ond'ei più fermo in trono
Ponesse il piè, ch'era sospeso.

ELISA

A quale
Periglio sono esposta!

AZZO

Usa il tuo senno:
Finte parole adopra: adorna il viso
Di mentita allegrezza.

ELISA

E come posso
Fingermi lieta in faccia or che da trista
E nojosa amarezza oppresso ho il core?

AZZO

Se non disprezzi i miei consigli, ho speme
Che a' nostri mali imponga fine il Cielo.
Armati di costanza; e più che cerca
Crollarti il reo destin, tu immobil, salda
Premi il terren: fra le procelle avvolto
Ha sol gloria il nocchiero.

ELISA

Ah che la speme
Empio destin nel maggior corso arresta!

ATTO TERZO

******

SCENA I.

ELISA ed AZZO.

ELISA

Lasciami per pietà! Se l'empia sorte
Ha rapito lo sposo, e se Fregnano
A Signorio e Alboino il trono usurpa,
E se me tiene in questa torre, or quale
Puoi tu darmi conforto?... Ah! che abbattuto
In pelago d'affanni erra lo spirto,
E, fuor che un infelice, altro non vede;
Nè trovo dentro me, che luttuosi
E lugubri argomenti, ond'io comprenda
Me in odio al Ciel.

AZZO

Fra poco il tuo bel volto
Spero veder rasserenato. Io volo
Di Guido in traccia...

ELISA

E che far pensi? Arresta
Il passo.

AZZO

Non temer: tu, circondata
Da guardie amiche e valorose...

ELISA

Ahi lassa!
Di Fregnano pavento: egli t'impose
Di qui restar: s'egli ti scorge altrove,
E sai nel suo furor quanto è crudele,
Di te, di me che fia? Non teme a torto
Quel che teme un tiranno; e se ti perdo...

AZZO

Oh barbaro destin!

ELISA

Già in tale istante
Esser non puoi che di novelle infauste
Infausto apportator. Vidi dall'alto
Di questa torre di falangi e d'armi
L'eccelsa vetta del castello ingombra;
Vidi le interne vie tutte rinchiuse
Da forte stuol de' congiurati; ed ora
Vano sarebbe di fondar sua speme
Nel favor del Visconte. Undici giorni
Trascorsi son, che a lui si scrisse; e i patti
Qui affrettarlo dovean: ma, ad altre imprese
Rivolto, forse i nostri danni obblía.
Guido ritarda anch'egli, ed il soverchio
Impeto suo mi fa tremar: se giunto
Fosse allo scopo il suo pensiero, ei lieto
Ritornar si vedrebbe. A mio sterminio
Tutto d'intorno a me par che congiuri:
Abbandonata io sono, e un raggio solo
Più non vegg'io della primiera speme;
Bugiarda speme, che a discior dai lidi

M'invitò lusingando, e fuggitiva
In preda a tante angosce oggi mi lascia.

AZZO

Te sola almen salvar potessi!

ELISA

E quale
Argine far potría mia vita a tante
Della patria sciagure? A me fu dolce
Fin che visse il mio sposo; or ch'egli è estinto,
Un'infelice inutil vita abborro.
Pria di morire a' suoi germani il solio
Potessi almeno assicurar! Ma il Cielo
Questo ancora mi niega, e in doppia guisa
Congiura a' danni miei. L'empio Fregnano
Chiusa mi tien, col fingere riparo
All'odio di Feltrino; e s'apre intanto
Scaltro il sentiero a impure fiamme.

AZZO

Oh Dio!
Non si disperi ancor: ma d'alma grande
Degno non è, quando infierisce il Fato,
Bramar la morte.

ELISA

Dee soffrire il duolo,
La vergogna non mai: per me la vita
Fora viltade, e non costanza.

AZZO

Il Cielo
Impedirlo saprà: lascia ch'io vada.

ELISA

Pur sei fisso in partir?

AZZO

Riedo fra poco.
Del vicin fiume in sulle sponde forse
Di Guido avrò qualche notizia.

ELISA

Affretta
Il tuo ritorno.

SCENA II.

ELISA sola.

Una fallace speme
Ancor lo sprona e lo seduce... A Guido
L'arte dell'armi non è ignota: unisce
Valore al suo coraggio; e la sua patria
Campion più forte e cittadin più fido.
Di lui non vide: sua virtù sublime.
Ingiuria di viltà mai non conobbe.
Ma che per ciò? contro un immenso stuolo
D'audaci assalitori e di ribelli,
S'anco da pochi ad impetrar soccorso
Ei giunge, inutil fora: il cor di Guido
Tutti non hanno. — Oh me infelice! — Il crudo
Usurpatore astutamente lunge
Ritiene il fior di quegli eroi che, fidi
Alla schiatta di Cane, alto contrasto
Potríano fargli; o pur li trasse a morte
Per mute vie. — Ma, se ciò fosse, tosto

Risuoneria della lor morte il grido
Per la cittade, e sì vedriano in armi
Correr gli amici, in sacro nodo uniti
Di sangue e d'amistà, per far dell'onta
Aspra vendetta... Ma che veggio? Or Azzo
Così tosto ritorna?... Oh Ciel! che porti?
Evvi speranza? Non tardar: di Guido
Nuova sai tu?

SCENA III.

ELISA ED AZZO.

AZZO

Nulla contezza io posso
Darti di lui. Giunto alla riva appena,
Odo certo garzon che ad alta voce
Così favella: — In questo punto io giungo
Dalla piazza maggior, dove sospetto
Soltanto regna; e quel vivace in volto,
Che avere i cittadin sogliono impresso,
Più non appar: muta è ogni via; d'intorno
Stan le guerriere di Feltrin falangi,
Ministre di delitti, ed han sul ciglio
La sciagura e il terror. Parte di queste
Qua e là s'aggira, e parte resta immota
De' palagi alle porte. Impuni e sciolti
Sen vanno i prigionieri, onde ai misfatti
Il fren si snodi: austere leggi intorno
Veggonsi affisse, e peregrine insegne
Giungon per ogni lato. Orrende pene

Minacciansi a colui che serba in petto
La prisca fede alla progenie illustre
Dei Signor della Scala.

ELISA

Ah ben lo dissi,
Ch'ogni speranza, ogni difesa è vana!

AZZO

Io temo, oimè! temo che male a male,
Temo che morte a morte oggi s'aggiunga!

ELISA

Può di peggio avvenir?

AZZO

Temo che noto
Sia di Guido il pensiero. Ahi che al supplizio
Forse è dannato l'infelice! e forse...
Elisa, io già risolsi. Odimi. Io voglio
Tentar l'ultima via. Già sei perduta;
Già Fregnano t'insidia. In pria si esplori
Di Guido il fato; e se da lui sostegno
Più sperar non si può, questa ventura
Notte si tenti occulta fuga. Il sole
Oltre il meriggio è già trascorso, e poco
Riman del giorno. Fra le guardie amiche
Se v'è talun che voglia opporsi, al suolo
L'anima e il sangue verserà. Non lunge
Pronti saran due corridor di Tracia,
Onde volgere il corso ove soggiorna
L'inclito Eroe che dolcemente regge
Il freno di Vicenza, e che fu sempre
A Cane amico. Ei sosterrà da forte

La tua vita, il tuo onor. Già t'è palese
Quanto il popolo suo t'ami e t'adori;
Quanta ei provò letizia allor che sposa
Ti vide a Cane.

ELISA

Io lo rammento.

AZZO

Or tosto
Dell'amico il destin scoprasi: io vado
Quanto è d'uopo a dispor. Tu resta, e il core
Riconforta; e se alcun qui giunge, istrutto
Fa ch'io ne venga. In sì fatal momento
Giova esplorar gli atti, la voce, i moti,
Fin lo stesso tacer di chi si appressa. (*parte*)

SCENA IV.

ELISA sola.

O fuggire, o morire: ecco l'estremo,
Ecco l'unico scampo a cui s'attiene
Il mio destin. Lassa! il tentar m'è forza
In sì cruda stagion quel che l'ingegno
Sa di più ardito rintracciar: non resta
Altro rifugio alla mia speme. — Oh quanto,
Quanto a me costa tormentoso affanno!
La perdita di Cane, unico oggetto
Dell'alma mia!... quel nobil volto altero,
Quell'eroica dolcezza, e quell'ardire,
Col qual fe spesso al Carrarese in petto

Tremar l'anima e il core: essi fur quelli
Che trassermi ad amarlo. E chi più lieta
Visse di me? Nel rammentarlo solo
In lagrime mi struggo... Ahi come corto
Fu il mio gioir! ... Ma chi vegg'io? ... Qual nuova
Foggia di veste agli occhi miei s'affaccia? ...
Oh Dio! Fregnano! Inorridisco e gelo.
Si fugga il traditor.

SCENA V.

FREGNANO ED ELISA.

FREGNANO

Fermati, Elisa:
Lascia che per brev'ora in quel bel volto
Pasca i miei lumi.

ELISA

Ahi! che dirà?

FREGNANO

Con teco
Bramo parlar... Tu fissi a terra il guardo?
E arrossendo t'arretri? In questo modo
Accogli me, che dallo sdegno acerbo
De' Gonzaghi t'involo?

ELISA

È a te palese
La perdita ch'io feci; e se mi vedi
Mesta ed afflitta, honne ragion.

FREGNANO

Compiango

La morte del tuo sposo, e il duol che t'ange.
Ma troppo grave è il tuo martír: conviene
Vincer sè stessa, e conformarsi al fato.
Da te medesma non voler tue piaghe
Esacerbar. Calmati, e il core a questa
Solitudine amena e al fiume volgi.
Ogni virtude ha i suoi confini: alberga
Fuor d'essi il vizio. Abbia omai fine il pianto;
E se poss'io darti conforto...

ELISA

Serba,
Serba i conforti a lieve affanno: il mio
Fiero destino ogni conforto ancide.
Ogni oggetto ch'io veggo, in me rinnova
La piaga; anzi l'accresce, e più l'innaspra.

FREGNANO

Pur non dovresti a così fiera ambascia
Al mio cospetto abbandonarti. Sai
Quanto di te, de' giorni tuoi, dell'alta
Tua gloria io prenda cura; e sai pur anco
Fin dove giunga il mio poter. Se il fato
Or mi solleva a sì sublime altezza,
È dritto che di quanto oprar ti piacque
Un giorno in mio favor, memore io sia.
Nè creder ch'io t'inganni. Elisa, affida,
Affida a me tutto il tuo cor. Qual fiore
In sul meriggio tua beltà si strugge.
Tu perdi ogni freschezza, e que' begli occhi
Nulla hanno omai del solito lor lume.
Rispondi alfin.

ELISA

Non son più Elisa, è vero;
Ma quale io sia, ho me medesma a sdegno.
Sol questa solitudine remota
Il duol mi alleggerisce, e questa sola
Al mio misero stato or si conviene.

FREGNANO

E tanto a te nemica esser tu vuoi?
Quella beltà, che sovra ogni altra il Cielo
In sì gran copia a te concesse, chiusa
Restar dovrà fra anguste mura?

ELISA

In vano
Svolger mi tenti; io già risolsi.

FREGNANO

Vedi
Strano pensier! Da noi cotanta asprezza
Non credo io già ch'esigano gli estinti.
Dov'è quel core che solea sì forte
Trïonfar dei disastri e del suo fato?
Qual dal tuo pianto e dal tuo duol conforto
Può aver Cane, il tuo sposo? Ah! cangia, Elisa,
Cangia pensiero, e il giovinetto fiore
Degli anni tuoi non appassir. Codesta
Tua rigida virtù potrebbe alfine
Esser chiamata o ambizïosa, o ingiusta.

ELISA

Prima col Sol risplenderan le stelle,
Ch'io cangi voglia.

FREGNANO

A troppo ingiusta pena
Ti danni.

ELISA

A dura pena io mi sottraggo;
Mi sottraggo al mio scorno, ad una vita
Che nulla vale, ed è infelice.

FREGNANO

Un'alma
Da nuovo affanno crudelmente oppressa
Vani proposti suol formar, che poi
Fuggon qual ombra all'apparir del Sole.

ELISA

Così pensa Fregnano; ma non pensa
In guisa tal di Cesare la figlia,
Nè da' suoi detti il cor discorda. — Almeno
Fra tanti guai, pria di morir, potessi
Ritornare alla patria, e il caro padre
Rivedere una volta! Alla fortuna
Perdonerei qualunque oltraggio. Ahi lassa!
Il mio truce destin forse mi nega
Così picciolo dono, e morrò forse
Pria che giunger vi possa.

FREGNANO

Il non mai stanco
Genio suo di pugnar, d'onde fu preso
Fin dall'età primiera, ed il protervo
De' suoi nemici ardir lo tiene a forza
Lunge dal proprio regno.

ELISA

Oh contumace
Genio mal nato! a quai perigli esponi
La vita de' monarchi! or tu congiuri
Contro me, contro il padre!

FREGNANO

Omai discaccia
Questo inutil desío. Dopo sì fiera
Tempesta di martír, nel tuo bel volto
Rider dovrebbe alfin placida calma.
Per senno più, che per beltà, famosa
Tu fosti in questa Corte; e s'or mi segui,
Giungerai fregio al titolo di saggia.
Pensa che meco avrai quanto tu brami;
E se fia che ritrosa or non ti mostri
A' miei consigli, nell'onor primiero,
Onde di Cane il reo destin ti spoglia,
Ritornerai: scaccia ogni dubbio; i pregi,
Di che adorna tu sei, me di tua gloria
Vogliono difensore.

ELISA

E qual difesa,
Se l'odio io sono di Feltrin?

FREGNANO

Con arte
Saprò calmar lo sdegno suo: vedrai
Posta in obblío de' prischi e nuovi oltraggi
Ogni trista memoria: in me t'affida,
E lieta vieni a ricalcar le soglie
Del primiero tuo seggio.

ELISA

I vezzi e il fasto
Odia il mio stato; e mal confassi un trono
A chi ha perduto un tanto sposo, e solo
Di lagrime e d'affanni ora si pasce.

FREGNANO

E così ferma in tuo proposto i miei
Doni rifiuti?... Ah compi, o Elisa, compi
Le brame mie.

ELISA

Olà, non più.

FREGNANO

Crudele!
Son questi i frutti d'aver salva...

ELISA

Affrena
L'intempestiva audacia, e ti rammenta
Di chi fui moglie, c di chi figlia io sono.

SCENA VI.

GILBERTO e Detti.

GILBERTO

Siam traditi, o Signor.

FREGNANO

Che avvenne?

GILBERTO

È giunto
Alle mura il Visconte.

ELISA

Oh me felice!

FREGNANO

Il Visconte! Vaneggi?...

GILBERTO

Ah che pur troppo
Io dico il ver! Come imponesti, appunto
Le guardie tue ne' più sospetti luoghi
Cauto dispor volea, quando da lunge
Stuolo d'armati in un confusi e misti
Vidi appressarsi; e a noi fatti vicini,
Con mano ostil le più robuste piante
Atterrar furïosi. A cotal vista
Mille formo pensieri, e abbraccio alfine
Il consiglio miglior. Corro veloce
Qua e là per la cittade, ed ai Gonzaghi
Tosto scopro l'evento. Oh fier scompiglio!
Già si corre, si vola, e d'armi cinta
È la porta di Brescia: un intestino
Romor serpeggia per le vie discorde.
Pronti Feltrino e i suoi, dov'uopo il chiede,
Precipitansi armati, e sulle mura
Salgon veloci a sostener l'incontro
Con la man, con la voce. I nostri invece
Lenti movono il passo; anzi più d'uno,
L'asta e lo scudo al suol gettando, indietro
Cerca ritrarsi; in van gli spirti e l'armi
Rivolger tento con promesse, e in vano
Minaccie adopro, chè avvilito e scosso
Al solo nome del Visconte, il piede

Arretra, e tace. Il lor silenzio agli altri
Giusto mosser sospetto.

FREGNANO

Ah scellerati!
In questo modo adunque...

GILBERTO

Il tempo è caro;
Nè indugiar dei. Su legni armati occulto
V'ha chi perfino osa tentar del fiume
Le dubbie vie: forse a' tuoi danni uniti
Tesson congiure; ed or più che non pensi
Necessario è il tuo aspetto.

FREGNANO

E ben, si vada.
Questa parte, che l'Adige divide,
A te affido, Gilberto: il già vicino
Castello arreda, e dal prescritto loco
Fa che non esca o si dilunghi alcuno.
A te fo parte di mia guardia, ed essa
A' cenni tuoi combatterà fedele.
S'appressin pure i miei nemici: io volo
Tanta audacia a punir. (*parte*)

SCENA VII.

ELISA, e poi AZZO.

ELISA

Voglia anzi il Cielo
Che te punisca Bernabò co' tuoi
Perfidi traditori!... O Nume eterno,

Se t'è a cor la giustizia, e se tu volgi
Unqua sovra gli afflitti occhio benigno,
Me, la patria difendi, e nel Visconte
Senno e valore a tanta impresa inspira;
Ch'io, grata al tuo favore, arderò incensi,
E di bei fiori appenderò ghirlande
All'are tue... Tutto sospendi, amico;
(*vedendo venir Azzo*)
Pietoso il Cielo ai nostri voti arride.
Giunto è il Visconte, e con Feltrin guerreggia
Alla porta di Brescia.

AZZO

Io pur poc'anzi
Il seppi: e a te chi ne recò l'annunzio?

ELISA

Gilberto istesso; anzi da lui ne trassi,
Che varii a pro dell'empio impugnar l'armi
Sdegnano risoluti; e il reo Fregnano
Pien di rabbia e furor volò co' suoi
A minacciarli.

AZZO

Che aspettar mai puote,
Fuor che accendere in lor più giusto sdegno?
Ah sì, vedrem fiaccato al traditore,
A Gilberto e Feltrino, e a tutti in fine
I congiurati il contumace orgoglio.
Un non so che di lusinghiero in petto
Sentomi, Elisa, che a sperar m'invita
Sorta la calma, e già vicino il porto.

ATTO QUARTO

******

SCENA I.

AZZO e GUIDO.

GUIDO

Eccomi a te, fedele amico.

AZZO

Lascia
Ch'al sen ti stringa: in te ravviso i segni
Di fede e di valore; e in te ritrova
Memoria e affetto insiem l'ombra di Cane.
Dimmi: ove sono i tuoi campioni?

GUIDO

I pochi,
Misero! che a fatica io radunai,
Per non esporli a gran periglio incontro,
Prudentemente gli nascosi.

AZZO

Come?
Io non t'intendo.

GUIDO

I più famosi duci,
I più forti guerrieri, Azzo, fur sordi
A' miei consigli, alle ragioni, ai prieghi.
Io, veggendo delusa ogni mia speme,
Cangiai linguaggio, e di seguir m'infinsi

L'empio Fregnano, onde svelato appieno
Non fosse il mio disegno; e volli chiusi
I pochi miei, per non doppiar sospetto
Negli audaci ribelli.

AZZO

E il soffri, o Cielo?
Per quali mai più scellerati ed empii
I fulmini riserbi? Oh rea sventura!
Oh tradita mia patria!... Odimi, Guido:
Il Ciel non ci abbandona: a tempo venne
Dal cenomano suolo oggi il Visconte:
A lui t'accoppia, e co' tuoi fidi accresci
Le schiere sue, che or pugnano alla porta
Contro Feltrino. In questo modo avrai
Molto a sperar; e forse forse in tutto
Invendicata non andrà di Cane
La fè tradita: e se pur mori, almeno
Chiudi i tuoi dì con generoso fine...
Ma, oh Dio! che veggio?... tu sospiri e piangi?

GUIDO

Misero! a me medesmo ora mi toglie
Il duol che sento... Ombra del mio buon Prence,
Che qui d'intorno erri fors'anco, ispira
Sensi di fè ne' tuoi vassalli, o presta
A me la forza tua, la tua virtude,
Onde nel sen del traditor Fregnano
E dell'empio Feltrino un ferro immerga.

AZZO

Han quelle imprese avventurato fine,
Cui difende giustizia: àrmati, e spera.

GUIDO

Appresi omai quanto fallace e vana
Sia la speranza in chi ha il destin nemico.

AZZO

Dimmi: sai nulla de' Gonzaghi?

GUIDO

Il primo
A pugnar fu il Visconte, ed ebbe in fine
Contraria la fortuna. Il reo Feltrino,
Che de' ribelli le corrotte schiere
Già signoreggia, il lor valore accrebbe
Con la voce e con l'opre.

AZZO

Or in soccorso
Vola co' tuoi... Ma chi s'appressa?

SCENA II.

Un SOLDATO e Detti.

SOLDATO

A nuoto
Certo garzon varcando il fiume, ch'ora
Gonfio e spumante corre oltra l'usato,
Giunse alla riva, e di te chiede, e vuole
Con teco favellar. D'Ischia s'appella;
E al volto, al guardo, all'inquïeta brama
C'ha di vederti, apertamente mostra
Che nunzio egli è di fauste nuove.

AZZO

Oh Cielo!

D'Ischia il servo fedel, che d'Altaluna
L'orme seguì, quando i germani suoi
Di qua partiro ad affrettar sue nozze?
Che mai vorrà?... Vadasi a lui. Tu, Guido,
Attendi il mio ritorno. (*parte*)

SCENA III.

GUIDO solo.

E qual novella
Puote recar, che sia propizia?... Forse
D'Alboin, di Signorio?... Ah! in sì fatale
Punto sarebbe a noi funesta!... Incerto
Pende il cor mio... Ma quell'espor sua vita
Ai perigli dell'onde, e quell'ardente
Brama con Azzo di parlar mi desta
Speme nel core... Il Ciel pietoso forse
Ad atterrar quel pertinace orgoglio
Qualche soccorso invía!... Se questo fosse,
Gli additerei le più sicure strade,
Onde con fiera morte il reo Tiranno
Pagasse il fio de' suoi delitti. Io stesso
Prevenirlo vorrei... Quando rammento
Ai tanti in che ci ha tratto aspri perigli,
Correr mi sento un freddo ghiaccio al core,
Che di gelido orror m'empie ogni fibra...
Ma Azzo ancor non torna!... Oh debil troppo,
Oh troppo dubbia e mal sicura speme!
Palpito e gelo...

SCENA IV.

AZZO e Detto.

AZZO

Oh strano evento! oh eccesso
Di nera scelleraggine!

GUIDO

Che avvenne?
Ove sì frettoloso?

AZZO

A questa parte.

GUIDO

Pietoso Ciel! Ma narrami... ma dimmi...

AZZO

Tu lo saprai. (*parte*)

SCENA V.

GUIDO solo.

La mia sorpresa è immensa!...
Un non so che d'orribile m'accenna,
E lo mi tace, e parte!... In qual mai strana
Confusïone il suo parlar m'avvolge!
Che mai s'asconde qui? Per calle ignoto
Io movo incerto e timoroso il piede,
Qual peregrin cui fitta notte oscura
Sorprende in selva... Ma che veggio? Azzo
Verso la chiusa porta il passo affretta!...
E al suo apparir si schiude!... Intorno a lui
Ebbre di gioja stan le guardie!... Quali,
Quali enigmi son questi?... Oh Ciel!... Cangrande!

SCENA VI.

CANE, AZZO, GUIDO, e Soldati.

CANE

Miei fidi, alfin voi mi vedete; alfine
Dopo ventidue giorni a queste sponde
Sventurato e tradito omai ritorna
Cane, il vostro Signor; ma non ritorna
Qual partir lo vedeste. I suoi più cari,
La plebe, i cittadin fatti ribelli,
La lor fede obblïando, hanno riposto
Nel non suo trono il traditor Fregnano.
Quella virtù mentita, onde sembrava
Ammantarsi il fellon, servì di velo
Per ricoprir sì orribile attentato.
In onta a' miei favori ed al mio affetto,
E ai tanti onor che in lui diffusi, i miei
Sudditi rese, con mentir mia morte,
Nemici aperti, o traditori ascosi.
Ma immolarlo saprò... Sì, miei fedeli,
Mille guerrier per vendicarmi avrete
Fra pochi istanti... Ma la dolce sposa,
La mia Elisa dov'è?

AZZO

Te estinto piange,
Dal perfido Tiranno in questa torre
Rinchiusa a forza.

CANE

Oh Dio! che sento? A questi
Colpi resiste il cor? Ma non inulto

Andrà il delitto. A lei si vada. (*parte*)

AZZO

Amico,
A sì tenero officio esser presente
Io bramo: tu rimani, e fa che il grido
Di così lieto evento ora non esca
Fuor del confin di queste mura.

GUIDO

Intesi.

SCENA VII.

GUIDO, e poi GILBERTO.

Quanto lieto son io! quanto fia lieta
Elisa in rivederlo!... Ed è pur vero?
Nè mi delude illusïone o sogno?
E ancor la sorte a me veder concede
Il Prence mio, che piansi estinto? Io sono
L'uom più lieto che viva! Oh qual si desta
Entro il mio petto non più inteso ardire!
Quali speranze!...

GILBERTO

In questa torre il piede
Por osi, scellerato?

GUIDO

Olà, soldati,
S'incateni costui.

GILBERTO

Che! temerario!
Così dileggi il grado mio?

GUIDO

Si tragga
Nel carcere più tetro, ed ivi attenda
Ben degna pena a' suoi delitti.

GILBERTO

E tanto
Di te presumi? E voi, codardi ed empii...

GUIDO

Toglietelo al mio sguardo.

GILBERTO

E ben, fra poco
Vedrem chi di noi due...

GUIDO

Gracchia a tuo senno.
Colà rinchiuso al barbaro Fregnano
Reca, se puoi, del tuo periglio avviso.

SCENA VIII.

GUIDO ED AZZO.

AZZO

Questo è il momento, in cui pugnar tu devi
Con l'empio usurpator; questo è il momento
Di strappargli il diadema, e porlo in capo
Al tuo Signor, che più d'impero è degno.
Anima i tuoi fedeli, e nullo avanzo
Lascia di chi superbo a te s'oppone.

GUIDO

In pro di Cane le più dubbie imprese
Più care a me saranno: eccomi pronto.

Ma d'Elisa che rechi?

AZZO

Oppressa giace
In grembo al suo consorte! Ella di pianto
Sparge le luci e il seno; ed egli mesto
Per man la tiene e la conforta. Vinto
Da sì tenera scena, o Guido, io stesso
Chino appoggiai sulla sua destra il viso,
E la bagnai di lagrime. Ma Cane,
Mirando il pianto mio, così mi disse:
Vanne a' miei fidi, e in lor l'antico genio
Richiama, e di' che in mia difesa attendo
Formidabili schiere; e ciò che il Cielo
Far potea già con sue saette, i miei
Faran guerrieri, a' quai dà legge e moto
La lor propria virtù. Non è più tempo
D'oziar simulando; il primo ardire
Ognun riprenda: e, in così dir, per gli occhi
Gli trasparían di sua grand'alma i segni.
Guido, più in van timor trar non conviene
Questi brevi momenti: accortamente
Fra il popolo t'aggira, e la novella
Spargine intanto, e non aver sospetto
Che a Fregnano e a Gilberto...

GUIDO

Inutil fora
Di Gilberto temer: testè qui solo
Osò inoltrarsi, e fra catene avvinto
Nel sotterraneo della torre or giace.

AZZO

Che ascolto mai! Le sue vendette il Cielo
A compiere incomincia: or tu coll'armi
Intrepido gareggia, e del tuo core
I moti omai seconda.

GUIDO

Io vado. O santo
Nume del Ciel, che a giusto ardir mi sproni,
Reggi la destra mia, reggi l'impresa.

SCENA IX.

CANE, ELISA, AZZO, e Guardie.

ELISA

In qual momento il mio destin crudele,
E mite insiem, vuol ch'io ti vegga! Il truce
Fregnano impera, e con Feltrin s'oppone
Intrepido al Visconte, che alle mura
Combatte in tuo favor. Dubbio ed incerto
È il tuo destino; e questo core intanto
Fra speranza e timor misero ondeggia.
Gli empii ribelli con malvagia frode
La nuova di tua morte...

CANE

È a me palese
Quanto avvenne finor. Vôlto il pensiero
Abbiano pure in altra parte; a noi
Giova che sieno lungi. Io seppi, amico,
Quanto per te si scrisse a' miei congiunti
Cesare e Bernabò; seppi dal messo,

Spedito già fin dove l'Alpe adombra,
La sparsa nuova di mia morte, e il tolto
Impero da Fregnano. Io qual rimasi
A tale annunzio immaginar lo puoi.
Ambe le labbra per dolor mi morsi;
E lasciando la suora a' miei fratelli,
Poggi e monti salii per raccor gente
Atta a fiaccar di questo reo l'orgoglio.
Mentre qua e là m'aggiro, il Sol si china
Ratto all'occaso, e delle antiche piante
L'ombre ingrandisce. Incerto movo il passo
Per calle angusto, a cui dall'un de' lati
Monte s'innalza, che confonde e mesce
Coi zaffiri del ciel l'azzurra fronte,
Dall'altro il tortüoso Adige scorre,
E infrange l'onda nei muscosi massi
Con impeto che assorda. In questo loco
Co' miei mi fermo a ragionar; quand'ecco
Mi sorprende la notte, e orribil ombra
D'un opaco infernal mi cinge e copre.
Non arrestomi già, ma con più tardo
Passo procedo; allor che uscir repente
Veggomi incontro armato stuolo. Accendo
Tosto alla pugna i miei, che, sebben pochi,
Difendonsi da prodi. Angusto è il loco;
Pur còlpi incerti coraggioso io vibro
Per l'aer bruno, che rischiara appena
Raggio incerto di luna. Al ciel scintille
Mandano ripercossi i nudi acciari,
E il monte eccheggia a' gravi colpi intorno.

Vincitore io rimango: i miei nemici
O semivivi in sul terreno, o morti
Giacciono; e da un di lor l'empia congiura
Di Fregnan, di Gilberto alfin discopro.

ELISA

Oh di perfidia eccesso!

AZZO

Ah scellerati!

CANE

Questo fu, Elisa, il fortunato auspizio
Che mi fe audace ad implorar soccorso.
Per nuova strada e sconosciuta il passo
Inoltro frettoloso, e lascio a tergo
La via che qui n'adduce. Il monte ascendo,
Varco l'alpina vetta, e tra l'orrore
Della notte e del bosco erro fin tanto
Che appar l'aurora, e che vicin mi scopre
Il suol che il Vicentin sostiene e pasce.
Colà m'affretto, e in un sol giorno aduno
Schiera d'armati poderosa. Quale,
Qual fu la gioja allor che tanti io vidi
Correre in mia difesa, e i miei vessilli
Seguir festosi! Io lor preceder volli,
Per far noto che vivo, e per disporre
I miei fedeli a vendicarmi... Ah! dove
Dov'è Gilberto? e dove sono i fieri
Alvaro e Lamerin?

AZZO

Pur essi ancora
T'hanno tradito.

CANE

In che gli offesi? O Cielo,
Qual più crudele e scellerato eccesso
Lecito non sarà, se quelle colpe,
Onde l'iniquo usurpatore è reo,
Tu soffri in pace?

AZZO

A noi mirar non lice
Entro la buja de' celesti arcani
Profondità. Tornato è Guido: sappi
Che, inorridito di veder sul trono
Il reo ladron, con generoso ardire
Vendicarti tentò: pochi, ma fidi,
Fra la plebe raccolse, e stanno or pronti
A' cenni tuoi: per suo comando è stretto
Gilberto da catene, e in questa torre
Giace.

ELISA

E fia vero?

CANE

Il suo delitto infame
Purgherà con la morte.

ELISA

In van lo speri.
Se il Tiranno or qui riede, argine a tanti
Far non potrai fieri nemici accesi
Di vergogna e di rabbia; e se non giunge
Il tuo esercito... oh Dio! temo...

CANE

Non deve

Molto indugiar. Tu vanne, Azzo, ed esplora
S'ei spunta ancor. — Veggo, oh fortuna! a questa
Sponda appressarsi vote barche. Tosto
Che giunto ei sia, fa che veloce il fiume
Valichi, e porga a Bernabò soccorso,
Che or pugna con Feltrino; e poi mi reca
Pronta novella, ond'io lo segua.

AZZO

Intesi.
Corro lieto a compir quanto m'imponi. (*parte*)

SCENA X.

CANE ED ELISA.

CANE

Dunque la sua perfidia a tanto eccesso
Giunge oggimai, che, non ben sazio ancora
D'aver con frode a me rapito il trono,
Te volle oppressa, e in carcere sepolta?
O prepossente di regnar desío,
Di quanti mali sei cagion! La sposa
Del suo Signor, di Cesare la figlia,
In questa torre?... Ah! nel pensarlo solo
L'alma rifugge e inorridisce.

ELISA

Tratta
Qua fui la scorsa notte; e il traditore,
Sotto mendaci di pietà sembianze,
Tentò ingannarmi, onde nemica a' suoi
Non fossi empii disegni. In sua difesa

L'odio produsse di Feltrino, il fiero
Tumulto de' ribelli, e il mio periglio.
Azzo, che l'arte ben conobbe appieno,
Gl'impeti ardenti e l'inquïeto core
Frenar mi fece; e volle anzi, che ornassi
Di mentita allegrezza il volto e gli atti.
Provai fatica in dimostrarmi lieta;
Pur finger mi convenne: e il rio Tiranno
Deluso... ah dir lo deggio?... osò tentarmi
Con magnifici doni e dolci accenti...

CANE

Ah scellerato! Ira m'inonda immensa:
Più frenarla non so. La mia vendetta
È già vicina.

ELISA

Oh qual fiero contrasto
Di speranza e timor m'agita il seno!
Nume immortal, se l'innocenza apprezzi,
E se sovra gli afflitti occhio pietoso
Unqua rivolgi, il mio consorte amato
Difendimi; o, s'è pur ne' tuoi decreti
Che dinanzi a quest'empio estinto ei cada,
Non mi serbare a tal dolor.

CANE

T'acchcta.
Salvi vedrai la vita e il regno. Il Cielo
In mio favor combatterà.

ELISA

Ma incerto
È dell'armi il destino.

CANE

Ah! non gettarti
Così agli estremi. Alfin protetta e cara
È nel Ciel la giustizia; e se talora
Ad esaudire indugia i nostri voti,
Facile alla pietade esso gli ascolta,
Nè implacabile è mai. Volo a' miei fidi:
D'uopo è che a lor mi scopra, e infonda loro
Nobil coraggio, onde il più fiero scempio
Facciano de' ribelli, e sovra tutti
Del scellerato usurpator. S'ei pere,
Pago son io. Tergi i tuoi lumi, Elisa,
E ti conforta. Ne' volgari spirti
Solo sia il pianto: in anima rëale,
Ove parli il dover, taccia ogni affetto.

ELISA

Lassa! come fia mai che a tal periglio
Regga il mio core, e non si spezzi? Incerto
Vacilla il piede, e l'animo rifugge.

ATTO QUINTO

****

SCENA I.

CANE, AZZO, E GUARDIE.

AZZO

Liete novelle a te, Signore, arreco.
Il tuo esercito è giunto, e già veloce
L'Adige varca. Alla vicina sponda
Con presti remi il tuo partire attende
Leggier naviglio.

CANE

A lui tosto si vada,
Nè frappongasi indugio. Ogni dimora
Nuocer potrebbe a' miei disegni. Intanto
Tu non partir da questo loco. Imposi
A Guido e a' suoi di custodir fedeli
Dei tre ponti l'ingresso: ove fia d'uopo,
Essi verranno in tuo soccorso. Il Cielo,
Che a me sì grande impresa oggi destina,
Fedel mi sarà scorta. Io volo...

SCENA II.

ELISA E DETTI.

ELISA

Sposo,
T'arresta. Dove vai?

CANE

Corro a salvarti.

ELISA

E mi lasci così? Se oppresso e vinto
Qua rifugge il Tiranno, a qual periglio
Oh Dio! m'esponi.

CANE

Non temer: son giunte
Or le mie schiere in tua difesa. Ad Azzo
È noto il mio pensier.

AZZO

Qua frettoloso
Guido sen viene, di te forse in traccia...

SCENA III.

GUIDO e Detti.

GUIDO

Funestissimo evento! Al reo Fregnano
Palese è che tu vivi, e c'hai d'armati
Teco schiere condotte. Egli le mura
Munite pria de' suoi guerrier più forti
Per opporsi al Visconte, accompagnato
Dal stuolo de' Gonzaghi a questa parte
Di venire or s'affretta.

AZZO

Empio destino!

ELISA

Oh Cielo! e questo ancora?

CANE

Azzo, richiama
Tosto quivi il mio esercito, e lo guida
In Campo Marzio. Ma che veggio? Omai
Non v'è più tempo. Abbandonata e sgombra
Veggo l'opposta riva, e vôti io veggo
Ritornare i navigli.

GUIDO

Oh qual rimbombo
D'oricalchi e di bronzi!

AZZO

Ecco Fregnano,
Ecco Feltrin sul ponte... ecco i nemici.

ELISA

Lassa! che sarà mai?

CANE

Seguimi, Guido;
E vengan teco i cittadin più illustri,
E gli amici più fidi. All'armi, all'armi.

SCENA IV.

Odesi da lungi un suono di campane anticamente usato in Verona in tempo di battaglia.

AZZO ED ELISA.

AZZO

Non temer, Principessa.

ELISA

Oh me infelice!
Il caro sposo...

AZZO

Egli a pugnar sen vola
Intrepido co' suoi. Tutt'arde e avvampa
D'onorato disdegno e di giust'ira:
T'affida in lui: sì numerose alfine
Non son le schiere de' Gonzaghi. — Mira
Come a tergo le investe e le respinge.

ELISA

Nume del Cielo, tu proteggi e scorgi
La virtù, la giustizia!

AZZO

Intorno è cinto
Dal volgo, che pentito or si dichiara
In suo favore, e alla contraria sponda
Combattendo s'affolla, e de' Gonzaghi
L'audacia opprime.

ELISA

Orribil vista!

AZZO

Il volto
Deh! rasserena. Oggi la sorte a noi
Par che amica si mostri, e che sul capo
Serti ed allori al tuo consorte appresti. —
Ecco cede atterrita e si dilegua
L'armata di Feltrino, e mal sostiene
L'impeto di nostr'armi. — Ecco Fregnano
Fuggir da Cane, che lo insegue. Elisa,
Poni in calma il tuo spirto.

ELISA

Inaspettata,

Dopo sì strane del destin vicende,
Giungemi sì l'alta ventura, ch'io
Non m'assicuro ancor.

AZZO

L'ardir tu vedi
Oppresso del Tiranno, e de' Gonzaghi
Doma la forza. Odi festoso il suono...
Odi il segnal della vittoria... Mira
De' rei le torme imprigionate, e un messo
Lieto verso di noi movere il piede.

ELISA

Ed è pur vero? e in un sol punto acquisto
E regno e libertà? Quanto mai deggio
Al sommo Nume, e quanto deggio a' miei
Fedeli amici! Da sì mesta aurora
Chi sperato avría mai sì lieto occaso?

SCENA V.

SOLDATO e Detti.

ELISA

Dov'è lo sposo mio?

SOLDATO

Di lui più prode
Campion Verona non mirò, nè tante
Vide ella mai vittime estinte a un tratto
Per la destra d'un sol. L'empio Fregnano,
Di doppio usbergo e di gran scudo armato,
Ruota a due mani il brando; un sol pugnale
Tiene il tuo sposo nella destra. Appena

Lo scopre il traditor, fatto già audace
Dal favor de' Gonzaghi, a lui s'avventa.
Ferve la pugna: il tuo consorte invitto
L'incalza, il preme, e memorando esempio
Si rende a' suoi col suo coraggio. Il crudo
Tiranno isbigottisce, e sol Feltrino
Animoso persiste. Il popol, tosto
Che vede il suo Signor vivo, si volge
Ad espïare il suo delitto, e pugna
Pentito in sua difesa. Or chi potrebbe
L'alto scempio narrar? Tenta Fregnano
Con la fuga sottrarsi, e, già alle spalle
Cane veggendo, la sua vita e quella
De' suoi più cari a picciol barca affida:
Ma questa mal connessa al grave pondo
D'arme e d'armati cede, e in preda ai flutti
Naufrago ognun sen va.

AZZO

Chi può sottrarsi
Del Cielo alla vendetta? e dove mai
Essa nol giunge?

ELISA

Così dunque a un punto
Salvo è il regno e lo sposo! O Nume eterno,
Quante grazie ti rendo!

SOLDATO

In van la morte,
Carco di ferree spoglie, il reo Tiranno
Tentò nuotando di fuggir. Co' suoi
Prigioniero è Feltrino; e il popol tutto

Fervido chiede che al supplicio estremo,
Quanti son rei, sien condannati. Io riedo
Al tuo consorte, al mio buon duce.

AZZO

Guardie,
Dal fondo della torre omai si tragga
Il perfido Gilberto, e a lui si scopra
Quanto seguì: poscia colà sul ponte,
Dove s'appresta feral scena, attenda
La sentenza di Cane.

SCENA VI.

ELISA ED AZZO.

AZZO

O Principessa,
Oh per quai vie l'alto possente Nume
Guida i mortali!

ELISA

I più intricati nodi
Che mai formasse la Fortuna, a un tratto
Sviluppa il Ciel. L'error del volgo mostra
Ch'egli per noi sa trar dal male i beni.

AZZO

Del suo Signor, del tuo consorte invitto
Il caro aspetto a tale ammenda il trasse,
E intrepido lo rese. Il giusto Cielo...

ELISA

Sì, da lui tutto riconosco. Ah voglia
Porger simile aita a chi per noi

Or combatte alle mura!

AZZO

Omai ne lice

Tutto sperar.

ELISA

Così crudele è il moto
Del passato dolor, ch'io sento ancora
Tremarmi in sen la mal sicura speme.

SCENA VII.

Da lontano sul ponte vedonsi passare prigionieri tra il popolo armato.

GILBERTO incatenato e Detti.

GILBERTO

A qual supplizio oggi son tratto!

AZZO

Mira
Gilberto che s'appressa: in sulla fronte
Leggi l'orror del suo delitto.

ELISA

Iniquo!

GILBERTO

Fregnano fu che mi tradì, che scaltro
Nella congiura inviluppommi: il Cielo
Testimonio ne sia. Delle sue trame
Ignaro affatto, ei mi sospinse a farti
Nota la morte del tuo sposo; ei pure
Volle che a te sue disoneste fiamme
Disvelassi con arte; e ben ricordo

L'ecccsso del mio duol... Ma che potea
Contro la forza d'un tiranno?... Elisa,
Deh mi perdona! Al tuo consorte il mio
Scopri destino, e in mio favor gli parla.
Tu, se lo vuoi, sola potresti in seno
Qualche pietà destargli.

AZZO

E tanto ardisci?

ELISA

Perfido mentitor, non sei tu quello
Che pose con Fregnano occulte insidie
Al tuo Prence, al mio sposo? E non sei quello
Che i satelliti infami a trucidarlo
Col Tiranno eleggesti? Ah scellerato!
L'usar teco pietade empio sarebbe.

GILBERTO

Eccomi a' piedi tuoi; per questa...

SCENA VIII.

CANE e Detti.

CANE

Elisa...
Come? a' tuoi piedi il traditor, l'iniquo
Osa prostrarsi? In quel confuso aspetto
Appar la sua perfidia, e in rivederlo
Tutti rammento i suoi passati oltraggi.
Guardie, costui si tragga insiem cogli altri
All'ultimo supplicio, e con infame
Morte, qual si conviene a' suoi delitti,

Il mio sdegno s'appaghi, e sia d'esempio
Ai nemici, alla patria, al mondo intero.
(*Gilberto parte*)
Ecco, Elisa, il tuo sposo a te ritorna,
Qual ti promise, vincitor. Ve' come
Sa coronar le giuste imprese il Cielo!
Nel breve sì, ma sanguinoso assalto,
Fisso avea in te il pensiero, e tu aggiungevi
Forza al mio ardir. Domi e distrutti a un punto
Furo i nostri nemici; e se v'ha alcuno
Che ancor respiri, già pentito abborre
Il commesso delitto. A' miei guerrieri
Presso le mura prigionier si rese
Sbigottito il Gonzaga: il lieto annunzio
Ebb'io pur or. Rallegrati, abbandona
Questo soggiorno, di te indegno, e vieni
Meco a goder l'usate stanze.

ELISA

Oh Dio!
Qual m'inonda di gioja ampio torrente
In sì brev'ora, il cor non cape.

AZZO

Lascia,
Lascia, o Signor, che la tua destra io bagni
Delle lagrime mie: la gioja estrema
Omai trabocca, e si discioglie in pianto.
I voti miei tutti adempiti io veggo:
Veggo oppressi i nemici, e te riposto
Nel legittimo trono; e veggo alfine
Libera e lieta la tua sposa. Il frutto

De' miei sudor con doppia usura io colsi.
Poco mi duol, se questa vita or miete
Colei che tutto adegua.

CANE

Oh generoso,
Oh fido amico! quanto Elisa ed io
Dobbiamo al tuo consiglio! entrambi eterna
Di te memoria serberem.

SCENA IX.

GUIDO e Detti.

GUIDO

Gilberto
Di tante colpe il fio pagò. Del capo
Il carnefice a un colpo appresso il ponte
Gli vedovò ferocemente il busto.
Del traditor Fregnano ora la spoglia
Tratta venne dall'onde: a brano a brano
Lacera la vid'io, lorda di sangue,
Trascinarsi qua e là; gli avanzi estremi
Furo appesi in più parti, e sono al volgo
Di lugubre spettacolo e d'esempio.
Or s'attende da te quale esser deggia
Di Feltrino il destin.

CANE

Basti per ora:
Si sospendan le stragi, e non conturbi
Il rauco suon de' ripercossi bronzi
L'ore tranquille della notte. Avvinto

In ceppi si rimanga: al nuovo giorno
Noto a lui fia qual di sue colpe degna
Gli si appresti mercè.

GUIDO

Fervido il volgo
Te chiede e vuole, anzi che il Sol tramonti.
Con alte voci, e suon di man con esse,
Festeggia il tuo trïonfo; e, bestemmiando
L'empio Fregnano e i suoi seguaci, brama
Te rivedere alla tua sposa a lato.
Le femmine, i fanciulli, i vecchi...

CANE

Tosto
S'appaghi il lor desío, quantunque indegni,
Quantunque rei d'avere lesi i dritti
D'Alboin, di Signorio e della sposa
Che qui lasciai; ma al mobile suo genio,
Al suo cieco timor tutto si doni.
Oggi a lor debbo e la mia sposa e il regno,
Ed oggi a lor perdono.

AZZO

Anima illustre!
Chi può ammirarti appieno?

ELISA

Oh me felice!

CANE

Azzo, a te resti, fin che vivi e spiri,
Il fren della cittade e quel dell'armi.
Onorato fra i primi, illustre seggio
Nella mia Corte avrai... Tu, o Guido, segui

A mostrarti fedele, e della patria
Difensor valoroso; e s'oggi in fuga
Volgesti parte de' nemici, a tante
Prove di patrio amore io t'imprometto
Non men ricca mercede. Ambo sarete
I miei più fidi consiglieri. E quali
Turbar potranno il regno mio sventure,
Se avrò tal senno e sì gran fede accanto?
D'inni festosi e di concenti eccheggi
L'Adige intorno, e in questo loco s'erga
Tempio che porti di VITTORIA il nome,
Onde Verona abbia ricordo in esso
Del mio trïonfo e de' miei casi avversi.

FINE DELLA TRAGEDIA

I

SATURNALI

****

Non evvi al certo amatore della romana storia, che ricordar non debba il tragico avvenimento che gli porgo in questa semplice mia favola. In essa ho cercato di serbare ai personaggi i detti e le sentenze loro medesime che dagli scrittori raccolsi. Giulia Augusta fu donna assai filosofica e pia, e invan taluno con disonesta accusa tentò lordar sua virtù: i più saggi Imperatori di Roma furono talvolta empiamente infamati; ma lenta fede conviensi a colpe da incerto grido bandite. All'opposto i delitti di Caracalla, e i suoi furori (condegna pena) sono da troppo universali prove sostenuti, onde cader dubbio ne possa. Nell'importanza poi di alcuni fatti tenni fede all'istoria, ed in molti altri, siccome in vario modo narrati, io mi rivolsi a non defraudare la favola de' suoi necessarii ornamenti.

PERSONAGGI

GIULIA AUGUSTA, madre di
PUBBLIO GETA, e matrigna di
ANTONINO CARACALLA.
EMILIO LETO, congiunto di sangue alla famiglia imperiale.

Séguito di matrone e confidenti di Augusta, fra le quali Arrìa e Mesa, sorella di Geta; Consoli, Cavalieri, Pretoriani, Gladiatori, Albani, Coro di Sacerdoti, servi e popolo.

La Scena è in Roma, e rappresenta il Palazzo Cesareo. Atrio vastissimo, che introduce dai lati nei due appartamenti degli Augusti, e, verso il fondo, nei lunghi portici del tempio di Saturno. Vedesi eretta presso le proprie sue stanze, e rimpetto alle statue di Settimio e di Comodo, anche quella di Geta, adorna di magnifici emblemi.

ATTO PRIMO

******

SCENA I.

GIULIA AUGUSTA ed EMILIO.

AUGUSTA

Quanto ti debbo, o fido Emilio! I pregi
Di congiunto e di amico in te ravviso.

EMILIO

Troppo m'onori, o grande Augusta: il nome
Di che adorna tu vai, le tue virtudi,
Che dell'occaso paventar non sanno,
Ogni mortal ti rendon ligio.

AUGUSTA

Ai Numi
Sien grazie sol d'ogni propizio evento.
Oh amabil Geta! oh mia crescente speme!
I primi rai sul Palatino appena
Testè vibrava il Sol, quando al mio letto,
Quale chi stringe inusitata gioja,
Io lo sento appressar. Ei le mie braccia
Traendo a lui di caldi baci imprime,
E tronchi da sospir' scioglie tai detti:
Men volo, o madre, agli annui onor solenni
Che al genitor rinnovansi: il fratello,
Dopo il lungo suo errar di ben due lustri,

Costà vedrò: noi poscia a te ritorno
Ambo uniti faremo; e questo fia
Il più bel dì della mia vita: e tacque.
Del letto io m'ergo sull'estrema sponda,
Lo stringo al sen, di lieto pianto il bagno,
E repente ei da me s'invola e parte.
Or io, qual suolsi, ad onorar la tomba,
Poi che fia sgombro della calca il Foro,
Con l'altre donne andrò.

EMILIO

Ben ti si addice
Opra sì pia, sì affettuosa. Oh quanto
Sua morte increbbe! Ma Caronte tutti,
Tutti ci vuol sul fatal legno.

AUGUSTA

Dimmi:
Vedesti il sacro rito?

EMILIO

A. cotal uopo
Io l'aurora prevenni, e già lucente
Per dense faci il Foro in ciel notturno
Di Febo il lume sfavillar pareva.
Felici quelli a cui mirar fu dato
Grandezza tanta a tanto affetto unita!
Roma non vide mai più illustri esequie.
Il porfido fra gemme ed auro sculto,
Che il morto Eroe racchiude, era fregiato
Da ostili insegne e prigioniere spade,
Tolte ai Parti, ai Britanni; e mentre il volgo
Misto a un devoto suon scioglieva il canto,

La finta pira di cinnami e l'alta
Effigie sua l'ingorda fiamma assalse;
E dall'incendio fuor l'aquila, ergendo
L'ali, recò la sua grand'alma in cielo.

AUGUSTA

Ed i fratelli...

EMILIO

Riverenti e chini
Adoravano il padre, e come a spirto
Che divino si rese offríano incensi.

AUGUSTA

Oh per me lieto e avventuroso giorno!
Il frutto a te di tal fraterna pace
Solo dovran Roma, l'Impero e Augusta.

EMILIO

Per secondare i tuoi desiri usai
Mai sempre ogni saper. Quel dì rammento,
Che Settimio pensoso, e da senile
Tinto pallor la crespa fronte, il passo
Lento volgea di vaste piante all'ombra
Là fra i vinti Britanni. In lui m'avvengo,
E sì mi dice: Incerto, o Emilio, io sono
Se ad Antonino in un medesmo solio
Il minor figlio accoppiar deggia: alfine
Pria di morir vo' che l'incerta mente
L'aruspice divin rinfranchi e affidi.
Al tempio io il seguo. Avviluppato, oscuro
L'augurio par; ma al gran Ministro i pregi
Sì del tuo Geta occultamente io pingo,
Che amica all'uopo uscì la sua risposta.

AUGUSTA

Troppo forse tu osasti... Ma Settimio...

EMILIO

Soggiunse ei tosto: Ambi lo scettro in Roma
Reggano adunque i figli, e gli confermi
Questo suggello Augusti: a te gli affido.
E in così dire un non so che di sacro
Gli trasparve dagli occhi, e di sublime
Che stupido mi rese, e col silenzio
Render sol grazie a tanto onor potei.

AUGUSTA

Qual premio v'ha, che il figlio mio non merti?
Ei sì docil, pietoso; ei della patria
Delizia e amore. — Io me l'istrussi, io sola,
Mentre il consorte, da Antonin seguíto,
Dal soggiogato suol lauri coglica,
Di onor novelli e di novelle imprese
Cupido sempre, e non mai sazio: ai dolci
Affetti di giustizia, ad opre intanto
Nobili, oneste io gli fui guida. Egli era
Il fior de' giovanetti. Ah cessi il Cielo
Che il pio costume ei cangi! In cara pace
Il regio onor col fratel suo divida,
E di regno il desio, che pur l'alletta
Forse soverchio, a illustre fin succeda;
Nè dei tiranni e delle inique Corti
Unqua i rimorsi ed il veleno assaggi.
Ora Antonin che fa? Da ch'egli è giunto,
Qua il piè non volse.

EMILIO

A te verrà fra poco,
Qual mi promise, e del tuo Geta a lato:
Non fien vôti d'effetto i tuoi desiri.
Tu sai che in questi dì fra regie cure
E fra civiche pompe egli si aggira.
Testè lo vidi: in porpora vestito
Sul generoso suo destrier sedeva. —
Ma qui Geta sen vien: seco ti lascio.
(*Emilio parte*)

SCENA II.

AUGUSTA, E GETA *con seguito di Consoli e Cavalieri, che poi si ritirano.*

AUGUSTA

Esso a me fa senza il fratel ritorno,
E sembra in preda a grave duolo! — Ah vieni,
Vieni, o figlio, al mio seno!... Oimè! tu fisi
Bieche le luci al suol?... Qual mai t'affosca
Tenebroso pensier?

GETA

Sul volto io reco,
Ma più nel cor, del fratel mio lo sdegno.

AUGUSTA

Che t'odo dir?

GETA

Fin del fraterno amplesso
Me, che il chiedeva, alteramente ei priva,
E qual nemico con maligna frode
D'armi cinge la patria: esso vorrebbe

Con fasto vil legge a me impor... Che pensa?
Fratello suo, non già vassallo, anch'io
Ebbi a padre Settimio: eguale è il grado,
I dritti eguali, ed il romano Impero
Destino egual fra noi divide. A Roma
A Roma istessa, da che ei giunse, io sembro
D'indifferenza oggetto.

AUGUSTA

Invan ne temi.
Ella festeggia, come suol, se novo
Cesare accoglie. Sai che pur la plebe,
Ove la chiami di dovizie e doni
Esca maggior, veloce corre: ingrata
Non crederla per questo, o a te men fida.

GETA

Il dislëal, tosto che a lui m'offersi,
Turbò suoi lumi, scolorossi in volto,
E finse non vedermi. Io dagli amici
Papinïan, Cilone il mio desire
Manifesto gli fo; ma in truce aspetto
Le mie inchieste ricusa: e poi che il sacro
Rito è compiuto, egli si scosta, e cinto
D'abito strano e di pompose insegne
Dall'esercito suo l'onor s'usurpa
Ai vincitor dovuto: ei sol si onora
Col titolo d'Augusto. Ah quanto, o madre,
Quell'atteggiata da disprezzo e sdegno
Positura fastosa, e quell'iniqua
Pertinace ripulsa il cor mi opprime!

AUGUSTA

Lassa! tu il sen mi strazii.

GETA

Egli si vanta
Giunger qui adorno di novelli allori
Dal britannico mar, quando del padre
Con paci abbiette ogni sudor fe vano.
Ve' del lungo suo errar qual frutto ei colse!
Ceppi, cataste, aconiti e bipenni.
Gli usi fur questi, che nell'Asia apprese;
Gli usi, onde a forza le sue voglie appaga.
Oh padre! oh illustre eroe! Debile, e privo
Quasi di luce, e su lettica addutto,
Di Borea al gel scendevi in campo, ed eri
Terror col senno a'tuoi nemici. Appena
Barbara Parca i giorni tuoi recise,
Il Caledonio inculto, il fier Majato
Riprese ardir. Sapean che danze e circhi,
Vestir d'infinto le sue membra usbergo
I pregi son del nuovo Duce, e i rischi
Onorati fuggir, mercar vittorie,
E depredar di sue ricchezze il mondo.

AUGUSTA

Deh! che sarà?... Oh quanto è ver, che a lungo
In noi durar non può contento umano,
E che lieve al gioir sottentra il pianto!
Dunque un tal dì, che tanta festa e tanti
Misteri accoglie, per me fia sì avverso?...
Oggi del mio consorte, oggi del prisco
Gran Saturno le pompe; ed io nel duolo!...

Ma tu calmati, o figlio; e a que' delirii
Mente non por, che son d'orgoglio colpa,
D'orgoglio insan, che tutto sprezza e abborre,
D'odio non già.

GETA

Più strano eccesso ascolta.
Donne e donzelle in mutua zuffa avvolte
Oggi saran. Qual vide età, qual terra
Spettacolo più atroce? Ei porge in oltre
Di magnifica dape in aurei vasi
Congiario al volgo, onde ottener da lui
Il nome di Britannico: e già questo
Ne' suoi vessilli indegnamente ondeggia.

AUGUSTA

Non più: vedrollo io stessa. Ma tu serba
Quelli, onde chiaro il nome tuo sfavilla,
Del Filostrato mio, dell'aureo Oppiano
Magnanimi consigli: un'alma grande
Non vile invidia, non maligna gara,
Bensì eroica virtù, nobil costanza
Allettar debbe; e ti rammenta alfine,
Che Romano tu sei, che non indegno
Figlio sei di Settimio.

GETA

Al tuo desío
Ceda Antonino, e pago io sono.

AUGUSTA

Veggo
Sciogliermi speme lusinghiera un riso,
Che l'anima rinfranca. O santo Nume,

Deh! tu, che effetti per ignobil mezzo
Meravigliosi e grandi opri talora,
Reggi la mente mia, reggi l'impresa. (*parte*)

GETA

Forza mi è pure, per veder tranquilla
Una madre sì tenera e sì cara,
L'offeso core raffrenar.

SCENA III.

GETA ed EMILIO.

GETA

T'appressa,
O del buon padre inclito amico. In quale
Amaro istante il mio destino avverso
Vuol ch'io ti vegga! In Antonin le prime
Destansi gare, e par che ancor mi sdegni
Compagno al solio.

EMILIO

O amato Prence, o illustre
Figlio del gran Settimio, a qual sospetto,
Aspro sospetto, t'abbandoni? Immenso
Di ciò stupor m'ingombra!

GETA

Offeso io sento
Attristarsi il mio cor. Pur non dispero
Che la madre fra poco...

EMILIO

Appunto in traccia
Di sì gran donna io giva. A te frattanto

La sorte arrida, e di giustizia i dritti
Sien salvi eternamente.

GETA

E illeso resti
Ciò che testò la volontà del padre. (*partono*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

CORO PRIMO

Consoli e Cavalieri che ricompariscono al partire di Geta *e di* Emilio.

UNA PARTE DEL CORO

Viva il grande, il giusto Geta,
De' Monarchi esempio e lume,
Che il magnanimo costume
Del buon padre ognor serbò.

UN'ALTRA

A un tal Cesare corona
Di saper si dia sovrano.

UN'ALTRA

Ei del popolo romano
Mai la calma non turbò.

UNO DE' CAVALIERI

Piaccia agli Dei, che col fratello in pace
Tragga giorni tranquilli:
Del feroce Antonin l'anima altera
Di sua madre all'aspetto
Scemerà il foco, e si farà men fiera.
Bello allora ci fia veder sul trono

Pace e Bellona, in amistade avvinte,
Con moderato freno
Sull'Impero vegliar. Di mano il brando,
Troppo avido talora,
Quella a questa trarrà; questa a vicenda
Con minacce i frequenti
Abusi in l'altra emenderà nocenti.

UNO DE' CONSOLI

Ricordo i detti tremuli
Del moribondo padre,
Che fra le meste squadre
Rivolse ai figli un dì:
Sempre vi amate, e supplice
Dal poter vostro oppresso
Cadrà quel Parto istesso,
Che in me di nuovo ardì.

UN ALTRO CAVALIERE

Compirà Geta i voti suoi. Frattanto
Alla sua augusta vita
Per molti lustri il Sole
Chiaro il cocchio dal mar tragga, e sereno;
Chè, com'ei far co' suoi bei raggi suole,
Geta col guardo suo Roma rallegra.
Ve', tutta la cittade
De' suoi favori è piena:
E perchè aita ci porge
All'orfano, all'afflitto,
Allor che uscir lo scorge,
Con mano applaude, sparge il suol di fiori,
E a lui s'affolla intorno.

Vedove e vecchi e donzellette e infanti
Tutti lo chiaman padre.
Gode in regnar; ma l'utile del trono,
Non il fulgor, l'alletta;
Chè a ben oprar più vie schiuse ivi sono.

Chi ai genitor si mostra
Mansüeto, amoroso;
Chi nutre un cor pietoso,
Felice ognor sarà.
Il Ciel per lui confonde
L'alma quaggiù superba,
Ed un'imagin serba
In lui di sua bontà. (*partono*)

FINE DEL PRIMO CORO.

ATTO SECONDO

******

SCENA I.

GIULIA AUGUSTA ED EMILIO.

EMILIO

Ove movi sì incerta? E in quali affanni
La tua grand'alma, o diva Augusta, ondeggia?

AUGUSTA

Ah! n'ho ben onde, o Emilio; e questo pianto
Io già non verso invan. Se fausta un giorno
Mi fu la sorte in coronarmi il figlio,
Or temo oimè! nel più funesto orrore
Cambiarsi ogni mia gioja.

EMILIO

E ch'odo io mai?
Deh! coi pensier non ergere a te stessa
Di gravi mali imaginaria mole.

AUGUSTA

Tu così parli, perchè un cor di madre
In sen non hai. Non vedi no qual regna
Orribilmente a questi luoghi intorno
Triste sospetto, e quai soldati e quali
Spade dei duo fratei guardin le stanze?
L'aspro Antonino in due pàrtita volle
La regia casa, e par che guerra agogni.

A così rio pensiero il mio tormento
Incrudelisce!... Ahi di sì eccelso padre
Figli infelici!...

EMILIO

Deh! al tuo cor dà posa.
Forse che appunto un fuggitivo avanzo
Fia questo sol di sua primiera asprezza.
Gli alti pensier d'impero, il tuo cospetto,
Il senno tuo, l'autorità di madre
In Antonino estingueranno...

AUGUSTA

Ah troppo,
Troppo tu, Emilio, mi lusinghi! A lui
Chiese Geta un amplesso, e il chiese invano.
Duolsene il figlio, ed il funesto esempio
Già segue d'Antonino; e, lassa! io temo
Che sua virtude stimolata in giusto
Sdegno si cangi... A tanti guai riparo
Ove trovar? Tu, che al consorte mio
Sincero affetto e lunga fè serbasti,
M'aita alfin. Quanto bramar saprai,
Tutto per te farò; ma ad ogni evento
Il mio Geta difendi, io ti scongiuro.

EMILIO

Zelo di te, di tua famiglia ognora
A me fu scorta: esecutor mi eleggi
D'ogni tuo cenno, ed in qual chiedi impresa
Ad util tuo s'adoprerà fedele
La destra mia. Distributore è il Cielo
Degli scettri del mondo, e ordito impero

Su base d'empietà durar non puote.
Calmati.

AUGUSTA

Or ben, di quell'altero in traccia
Si vada alfin: favellerogli io stessa.
Benchè ad esso matrigna, io pur qui regno.
D'ogni poter, d'ogni mio dritto armata,
Farò che al giusto mio voler si pieghi.
Ma a questa parte ei vien: con lui mi lascia.

SCENA II.

GIULIA AUGUSTA, ED ANTONINO *con soldati e gladiatori, che poi si ritirano.*

AUGUSTA

Dopo dodici soli io posso alfine
Pur rivederti, e libera con teco
Posso qui favellar.

ANTONINO

Inopportuno
Per me, o signora, or tu ben scegli istante:
Girne co' miei fra poco io deggio. Il circo
Di popolo è già pieno, ed ei mi attende
Festeggiante e pomposo.

AUGUSTA

E un van trastullo,
Più ch'io non ho, forza in te avrà? Già volge
Il terzo dì, da che sei giunto: un tetto
Ambo ci accoglie; nè finor ti vidi.

ANTONINO

Tu mi perdona, inclita Augusta: adatto
Io l'istante attendeva. Ancor rammento
Che nella solitudine remota
De' pensili giardini, o insiem co' Saggi
Di Lenno e di Läerta i dì trascorri.
Io di Sofia l'alte turbar dottrine
Finor temei.

AUGUSTA

Vani pretesti. Omai
Passò stagion, quando con l'aurea pace
L'Accademia e il Liceo chiaro fioriva.
Poscia che il crudo inesorabil fato
Settimio mi rapì, tacquer tai cure,
E sol di patria alto dover parlommi.
Quinci rendea mie perdite men gravi
La dolce speme di vedervi entrambo
Del grave incarco alleviarmi, e alfine
Chiudere in cara pace i giorni miei.
Misera! io fui delusa; e per te solo
Veder doveva ogni mia gioja estinta?...
Per te l'affanno mio giunger tant'oltre?

ANTONINO

(Quanto m'è grave ed importuna!...) E quale,
Qual ragione ne hai tu?

AUGUSTA

Terribil guerra
Roma e Geta minaccia, e tu me 'l chiedi?
T'è noto pur, come l'accorto padre
Sul retaggio dispose. (Ahi perchè il fato

Stame sì bello e prezïoso infranse!)
Dov'è la fè che tu giurasti? dove
L'obbedïenza e i numerosi Dei
Che risuonâr sul falso labbro? Al vento
Spargi i tuoi giuri; i patrii Numi offendi;
Ogni mia gioja, ogni mia pace atterri.

ANTONINO

Forzati giuri! aerei patti!... Io primo
Spirai quest'aure; e quando Marzia al mondo
Diemmi, da te il fratel nato non era:
Onde ben vedi che su lui m'innalza
Ordine di natura, e ch'io l'avanzo
Quinci a ragion d'autorità, d'impero.
Ciò alfin ch'è mio mi tolgo, e la corona
Solamente dovuta alle mie chiome
Solamente io mi cingo.

AUGUSTA

Oh quante in core
Annunziatrici di più crudi affanni
Mi si affollano larve!

ANTONINO

I tuoi timori
Troppo, o Augusta, tu apprezzi. Alfin che giova
Sempre fallaci antiveder sventure,
Per non fruir giammai tranquillo un giorno,
E trarre eterno il duolo? Oh quante volte
Temendo io ancor per l'offuscata stella
Inferocir contro mie voglie il fato,
Poi dell'inganno io risi!

AUGUSTA

I miei presagi
Non sono d'astrologia forme ed aspetti,
Ma troppo aperte e non bugiarde prove.

ANTONINO

Alfin sì acerbo favellar...

AUGUSTA

Giammai
Fia che il mio labbro alle rampogne io chiuda,
Se con Geta ogni sdegno oggi non spogli.
Ei brama i dritti suoi salvi ed illesi.
Nè creder già di tue passate gare,
Delle prische contese ancor la trista
Serbi memoria: egli ti è amico; e tu,
Tu ad un'avara gelosía d'impero
Ogni equitade, ogni ragion posponi.

ANTONINO

Io non credea tanta amistà; sebbene
Finger dolcezza or che la forza impera
Arduo non è. Pur del rigor, che scorgi,
Unica io già cagion non sono: i miei,
Che fin qui mi seguìr, voglion che in trono
Seggami io sol.

AUGUSTA

Gonfio in tempesta io sento
Quasi scoppiarmi il core! E perchè mai
Madre mi volle il Ciel, s'esser dovea
Sì sventurata!... Ah che in te solo io veggo
Il rival di mio figlio!... e a lui tal guerra
Movi sol tu!... Lassa! in tal guisa adunque

Egli è odïoso agli occhi tuoi? Non provi
Di nullo affanno i tormentosi morsi?
Non l'anima ed il cor temi nocente,
Che di sè poscia inorridisca e frema?
Il reo intento abbandona: abbi riguardo
Al poter mio: pensa quai sacri giuri
Dei sudditi all'amor quivi sien base.

ANTONINO

(Perchè il destin trassemi or qui?)

AUGUSTA

Tu alfine
Lo rivedi; gli parla. Il Ciel fors'anco,
Senza espor vostre vite all'armi incontro,
Per via miglior vi scorgerà.

ANTONINO

Si ceda
Dunque a cotesto tuo desío. -- Vedrollo...
Ma questa reggia abbandonar risolva.

AUGUSTA

E a prezzo tal sol lo vedrai?

ANTONINO

Ch'ei regni;
Lungi però da me.

AUGUSTA

La terra, il mare
Dividere si può; ma... come, oh Dio!...
La madre?

ANTONINO

Tu seguir lo puoi. Non giova
Di sollevar su d'un medesmo trono

Due discordi fratelli. Ognor sarebbe
Roma da ostili combattuta e oppressa
Contrarie leggi.

AUGUSTA

Questo patrio affetto
Ammiro e lodo; ma tu pensa ancora
Quanto amici giovar potreste a lei
Gareggiando in virtude.

ANTONINO

Orsù, ti basti
Che a tal patto il rivegga. A te lo dissi;
Or te 'l ripeto: sofferir nel solio
Io compagni non vo'.

AUGUSTA

Livor perverso,
Di quanti mali sei cagione! — A Geta
Renderò noto il tuo proposto. (Ogn'arte
Si tenti, ond'ei vi assenta. Intanto forse...
Chi sa? questo valer potrebbe...) Io vado...
Ma l'alma è incerta, e palpitante il core
Fra speranza e timor l'esito attende.

SCENA II.

ANTONINO ED EMILIO.

ANTONINO

Vieni, o egregio campion, tu fida scorta
Dell'opre mie, de' miei pensier. Con Geta
Oggi convien ch'io l'ire allenti, e amico
Fingami a lui.

EMILIO

Come? tu forse in trono
Temi garzon che fra le gemme e gli ori
Placido sta? Se con lo scudo Augusta
Dell'alto suo poter difende il figlio,
Strapparnelo tu dei.

ANTONINO

Di questo Impero
Io parte a lui concederò; ma tolgasi
Egli per sempre al mio cospetto.

EMILIO

E credi
Che Geta adempia il tuo voler?

ANTONINO

Fra poco
Noto ciò fia. Benchè schivarla io tenti,
Forza or mi fu di riveder sua madre;
E dalla trista e lamentevol voce
Vie più stanco che vinto, a questo patto
Vederlo alfine io le impromisi: ed essa
A lui sen corse.

EMILIO

Ah! mio Signor, fatale
Fora per te la sua partenza. Ei pure
Di estranie genti e barbare allestito
Un poderoso esercito...

ANTONINO

Con arte
Cauto farò che per soverchia possa
A illudermi non giunga. Io dell'invidia

So quanto è amaro il fel, scaltro l'ingegno;
Nè spiegar ti potrei come a' suoi danni
Oggi più fiero il mio antic'odio avvampi.
Queste sue stanze sì pompose, e questo
Gran simulacro che i suoi fasti accenna,
M'empie di sdegno or sì, che il suo non solo
Sommo fulgor, ma lui medesmo abborro.

EMILIO

Tu non temer: della romana plebe
Cogli il favor mentre per te gioisce.
L'oro, i conviti, le lusinghe, i giochi
Molto han poter per farla a te soggetta.
Possenti, formidabili, tremende
Tue schiere sono. Il mansüeto or lascia
Tuo lëone Acinace, e il ferro impugna.
Regna tu solo: un solo Nume alfine
Terra e cielo governa.

ANTONINO

Io veggo quanto
Sien saggi i tuoi consigli. Il tutto intesi.
Tu ritorna all'esercito, e l'affida
D'un felice avvenir; d'odio l'accendi
Contro chi invidia ha del mio trono. Io vado,
E a pronto fin saprò condur l'impresa. (*parte*)

SCENA III.

EMILIO; indi GETA *con seguito di Consoli.*

EMILIO

Geta non partirà; nè alzato al solio
Tanta lung'arte aver lo deve invano.

Fra' suoi guerrier sparger cercai che solo
Antonin vuol regnare, e già fra poco
Fia che ne scoppii alto tumulto. Quindi
Se in campo spinti a singolar certame
Io far potrò... s'appressa alcuno. O Sire,
Vidi Antonin: serbati accorto... Io fremo!...

GETA

Giusto Ciel! che sarà?... Tu lo mi narra.

EMILIO

Odo rumore: essa è tua madre. *(parte)*

GETA

O Numi,
Date calma al mio core!

SCENA IV.

GETA, GIULIA AUGUSTA, *Consoli, Mesa, Arrìa, ed altre matrone.*

AUGUSTA

Voi secondate
(al suo seguito)
I detti miei: l'unica speme è questa.

GETA

Rechi gioja o dolore? D'Antonino
La risposta qual è? Forse persiste?
Forse spietato a cruda pugna aspira?

AUGUSTA

Che mai t'infingi? A' detti miei quell'alma
Torbida, ardente serenarsi io vidi.
Ora a te sta di sì grand'opra il vanto.

GETA

I voti tuoi sempre i miei furo; e, dove
La patria mia e il mio dover lo chieda,
Darò la vita.

AUGUSTA

Alfin t'allegra: ei pace
Teco desía, te rivedere agogna.
Odii non son nè sdegni i suoi. Tu segui
Di ragione pacifica i voleri.
Io a onesti patti il trassi; e ben mi parve
Che in separato suol giorni più lieti
Meglio vivrebbe ognun di voi regnando.

GETA

E per chi fia dunque di Roma il solio?

AUGUSTA

Pensar lo puoi: come in età ti avanza,
Così a lui si convien. — Gli è vero, in questa
Corte, su questo solio ogni tua gloria
Crebbe, e tu hai posto ogni tuo amor; regnasti
Con fausti auspicii al fianco mio: ma troppo
Oggi delusi siam! Tempo già scorse
D'ogni nobil lusinga. Ora, che solo
Qui con Barbarie Fellonía passeggia,
Tu fuggir dei cotesto suolo, dove
Di Destino implacabile lo sdegno
Sventure e colpe a te minaccia. Tutta
Restringi al cor la tua virtude, e pensa
Che di questa il valor rapido passa
Ogn'altra gloria. Il tuo destin nemico
Vuol, se t'arresti ancor, ch'anzi giovarle,

Tu della patria i crudi mali accresca.
Deh! te ne scosta: forse fia che un giorno
Sovra Antonino il mio desire io compia,
E reggere con lui Roma ti vegga.

GETA

Vane lusinghe!.... Ambizïosa, ingiusta
Quell'alma è troppo; nè conosci quanto
A' miei guerrieri intollerabil, grave
Fora il partir.

AUGUSTA

Accheterolli io stessa.

GETA

Ahi lasso!... E come fia, dolce mia madre,
Ch'io possa abbandonarti?

AUGUSTA

Ah! taci, o figlio,
Taci, ed il mio non raddoppiar tormento;
Chè ripensando di dover lasciarti,
Tumultüoso arretrasi il pensiero,
L'util pensier che amor di patria inspira.
Aspro, crudel, ma necessario insieme
È il tuo abbandono. A dettar leggi istrutto,
Tu di me non hai uopo: io posso ancora
Porgere aita alla mia patrïa, a lei,
Che il buon consorte mi fidò. Ripieni
Son d'orrida tristezza or questi alberghi:
Io qui vivrommi in preda al duol; tu almeno
Men tristi dì quinci lontan trarrai.

GETA

Qual mi desta pietà!

SCENA V.

EMILIO E DETTI.

EMILIO

Signor, t'affretta:
Nel Foro, nel Senato un fier tumulto
Fra i tuoi guerrieri ed il britanno stuolo
Pur ora insorse.

GETA

Che mi narri? E come?...

AUGUSTA

Mi trema il cor.

EMILIO

Gravi perigli io temo.
Più le tue guardie sopportar non sanno
Delle straniere il fiero ardir, che ligia
Vorrebbe ad Antonin ogni tua voglia;
E ad azzuffarsi attendono un tuo cenno.

GETA

Vadasi adunque.

AUGUSTA

Ah no: t'arresta. Io stessa
Per te n'andrò. Frappor non temo ad esse
Il petto mio. Ma la tua vita, o figlio,
Non cimentare. (*parte*)

GETA

Ella sen vola. O Cielo,
Seconda i voti suoi. Seguimi, Emilio,
E al mio spirto agitato almen soccorri.
(*Emilio il segue incerto e turbato*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

CORO SECONDO

MATRONE E CONSOLI *che sopraggiungono.*

UNA DELLE MATRONE

Or che le giova, ahi misera!
Che ognun l'adori ed ami?
O di Roma la chiami
Madre, e dell'armi onor?
Essa al grave periglio,
U' nostra sorte or vede,
Mille di duol prevede
Cagion funeste in cor.

UN'ALTRA

O guerra, o mostro fiero,
De' barbari diletto,
Mentre le madri a ricomprarli inette,
Lacerandosi il crin, battendo il petto,
Gemono grame sui perduti figli,
E mentre nel profondo
Piombano estinti a mille,
E desolato è il mondo,
Tu indifferente e sordo
Ti mostri altrui, di nuove
Vittime e regni e nuove stragi ingordo.

LA PRIMA

Ella, sempre felice
Da ognun creduta, in mar d'affanni or giace!

LA SECONDA

Odo alcuno a lei dir: « Sperar ti lice;
Non t'affligger così, saggia che sei. »

Ma tutto inutil riede:
Chè agevole si crede,
Pingendo lievi i danni,
Porger conforto altrui;
Nè il conforto talor val meno in nui.

LA PRIMA RIPETE

Or che le giova, ahi misera!
Che ognun l'adori ed ami?
O di Roma la chiami
Madre, e dell'armi onor?

LA SECONDA

Essa al fiero periglio,
U' nostre vite or vede,
Mille di duol prevede
Cagion funeste in cor.

UNO DE' CONSOLI

Che fia se un fato indegno
Geta le mostri estinto?

UN ALTRO

A quali eccessi spinto
Fia d'Antonin lo sdegno?

IL PRIMO SOGGIUNGE

Egli nel nostro omaggio
Priego ancor non gradì:

IL SECONDO

Sempre con noi selvaggio
E austero il cor nudrì.

UN'ALTRA DELLE MATRONE

Ben fortunata allor diceasi Augusta,
Che traeva romita

In vetta al suo bel colle
Più gioconda la vita;
O quando pescatrice
Del grande Tebro in riva,
O quando cacciatrice
Di Aricia ai boschi giva
Col fido Oppian, che di tai studii scrisse.
Su pindarica cetra
Or degli Eroi, de' Numi
I pregi ella cantava ed i costumi:
Ora negli altrui petti
Almi infondea diletti,
Pingendo esperta con ascrei colori
Di natura le scene,
Il torrente, la rupe, il campo, i fiori.
Sovra l'ale de' versi
Fama spargea suoi pregi,
E del Lazio e di Atene
A lei correano i Saggi:
Parea cangiato il loco
In novello Elicona,
E le Muse a lei far nobil corona.

Si ripete

Or che le giova, ahi misera! ec.

UNO DE' CONSOLI

Di quali augurii infausti
Pur testimonio io fui,
Quando stamane ad ottener propizio
Ai duo fratelli il trono

Si apprestava festivo il sacrifizio!
Qual mai confusïon! qual turbamento!
Que' chiostri solitarii,
Que' tortüosi portici esplorai,
Nè il sacerdote io vidi;
E me, fra gli altri Consoli
Alla sant'opra eletto,
Ei pur con piede errante,
Sciolta al vento la chioma e il vel solenne,
Ben più volte cercò, nè mi rinvenne.

Tremante e pallido
Il lume sacro
Sembrava estinguersi,
E il simulacro
L'ostia sdegnar;
E sol pel tacito
Tempio il lamento
Talor d'un supplice
Tristo spavento
Si udiva errar.

FINE DEL CORO SECONDO.

ATTO TERZO

******

SCENA I.

GETA ED EMILIO.

GETA

Pur la madre non riede! Ove più afflitta
Donna di lei si vide?... I mali suoi
A lagrimar commoverían le tigri,
Non che un figlio, un amico. O Ciel, proteggi
Sua magnanima impresa.

EMILIO

Ora che indugi?
Risolvi... Mentre che coteste spargi
Tu per la madre inutili querele,
Molti de' tuoi forse la Parca or miete.
O calmò Augusta l'ire, o nulla ottenne,
E quinci fora ogni indugiar funesto.

GETA

Vani timori... Ove grand'uopo il chieda,
I fidi miei qui accorrere vedresti,
Ond'io gli guidi: anzi sperar mi lice
Che, se del mio partir speme lo alletta,
Antonin possa a' suoi por freno.

EMILIO

Dunque

Soffrir vorrai cotanta offesa? E a lui
Le cure prime, i primi onori...

GETA

Questo
È il desío della madre.

EMILIO

O patria, come
Cangiato è il tuo destino! E quanto duolmi
Seguite aver con giuramento l'armi
Di Antonino finor!... Ma chi pensato
Tanta perfidia avría?...

GETA

Restavi in Roma
Augusta; e, benchè altrove, a me sol basta
Pari signor di non men vasto Impero
Poter quinci regnar. Termine avranno
In lui così tai gare. Il cieco Averno
Furia peggior non vomitò giammai
Di quella, oh Dio! che i vincoli del sangue
Lacera e strugge.

SCENA II.

GIULIA AUGUSTA e Detti.

AUGUSTA

Ciel pietoso, oh quante
Grazie ti rendo! Ad acchetar pur giunsi
I tuoi non men, che gli stranieri: brieve
Fu la tenzon, ma non di sangue illesa.
Franca or siede la calma in ogni petto;

Ed il mio cor, mentre il gran nembo è sciolto,
Prosperi torna a trattener pensieri.
Che risolvesti or tu?

GETA

Compier tue brame.
Ad Antonin solo svelar mia mente
Deggio pria di partir.

AUGUSTA

Qual più t'aggrada
Favellar gli potrai. Oh Dio! deh quanta
Al sol pensier d'ogni vostr'ira estinta
L'abbattuto cor mio letizia avviva!
Utile è il tuo partir più che non pensi.
A te, a tue schiere intollerabil fora
Quel cieco ardir, che dispietato e crudo
Del clima al pari, ov'ebbe culla, arreca
Lo straniero fra noi.

EMILIO

Qualcun s'appressa...

AUGUSTA

Egli è Antonino, e, se non erro, a questa
Parte sen vien. — Ma che vegg'io?... Quel volto
Turbato è ancora, e un non so che di fiero
Parlan que' lumi in muti accenti!... Emilio,
T'arresta alquanto; e tu mi segui (*a Geta*). Io riedo.
Meglio quel core di esplorar mi giova.

EMILIO

(Fa ciò che vuoi; ma non andran, lo spero,
Le mie trame per te vane e deluse.)

SCENA III.

ANTONINO ed EMILIO.

ANTONINO

Augusta ov'è? Tutt'altro indugio io sdegno.
Venga alfine, e risolva; e poichè brama
Che Geta io vegga, egli s'appressi, e tosto
Qui dal mio labbro il suo destino ascolti.
Qual diletto mi fia libero e solo
Poscia spirar quest'aure!...

EMILIO

A sue scaltrezze
Non ismarrire, e i garruli suoi detti
Armati a superar: l'arte e la frode
Di matrigna nel cor facil si annida.
Fuggirla è d'uopo: di veneno è infetta
Ogni ragion di lei.

ANTONINO

Sarò più forte
A' rimproveri suoi, che rupe al vento.

SCENA IV.

GIULIA AUGUSTA e Detti.

AUGUSTA

Cede a tue inchieste il docil Geta, e parte.
Tu ad atto così umil mostrati amico. —
Ma guardi il suolo? E che vuol dir? Qual novo
Torbido nembo nostre gioje oscura?

ANTONINO

Offesa a offesa, e male a mal si aggiunge.

Un de' miei cari in subitanea zuffa
Per man de' suoi spirò. Stavami io altrove,
Benchè atteso vi fossi, e l'empio ignoro:
Ma in qual più lungi dal cammin del Sole
Terra s'asconda, o nell'abisso fugga,
Non fuggirà la mia vendetta. — Or dimmi:
Geta dov'è? perchè nol guidi?

AUGUSTA

E come,
Come poss'io ciò incauta osar, se piene
Di minaccia e terror son le tue voci?
Alfin, se pago è il tuo desío, tu almeno
Ogni livore, ogni tuo sdegno estingui.
Pensa, o Antonino, che seguir leggiero
Male non può, che me a ferir non abbia;
Nè lieve insanguinar potresti in campo
Le membra sue, che la tua mano e il ferro
A una madre infelice il cor non apra.
Questa è la reggia ove nasceste, e in questa
Di pace in segno ambi dovete or tosto
Stringer le destre insiem.

ANTONINO

Dunque si appressi:
Qual si convien fia da me accolto.

AUGUSTA

O Cielo,
Tu nel suo cor quell'equitade infondi,
Che viva in Geta alberga. — Or vieni, o figlio;
Tu, Emilio, mi seconda.

SCENA V.

GETA *che abbraccia* ANTONINO, *il quale freddamente gli corrisponde, e* DETTI.

AUGUSTA

Alfin vi miro
Raddoppiare scambievoli un amplesso.

GETA

Come tua lunga lontananza or grato
Rendemi il rivederti!

ANTONINO

A me pur anco.

AUGUSTA

E fia pur vero?... e non m'inganna, o Dei,
Illusïone o sogno?... Ah! sì: vi unisca
Dolce amistà, d'ogni piacer più dolce;
E quel seren, che d'amistade è figlio,
Pur ridervi nel volto alfine io vegga. —
Deh quai lusinghe!... In tal silenzio, o Cielo,
Compi tu l'opra. Io al gran ministro intanto,
Che di Saturno i riti oggi rinnova,
Invío di grazie l'impromessa offerta. (*parte*)

SCENA VI.

GETA, ANTONINO, ED EMILIO *in disparte.*

GETA

Piaccia agli Dei che imperturbabil duri
Nostra amistade: essa gradita e cara
È ai congiunti, alla patria, al mondo intero;

E il genitor, che di lassù vi applaude...

ANTONINO

Taci: di lui non favellar. Devea
Egli la santa invïolabil legge
Meglio serbar di mie ragioni.

GETA

Quale
Avvi delitto, se con pari amore
Pârtiti vuol ne' proprii figli un padre
Gli onori suoi? Più Cesari ad un punto
Novi in Roma non sono. Ma che giova
Ciò rimembrar, mentre a un fratel, che il brama,
Codesto trono volentieri io cedo?

ANTONINO

Parla più chiaro: che pretendi e brami?

GETA

Il giusto sol. Roma regnar già vide
Tre monarchi ad un punto. Egual fra loro
S'eran parte divisa; e chi di Libia,
E chi d'Asia, e d'Europa il fren reggea.
Ambo eredi noi siam di quanti regni
Sudditi stanno. In lance pari or dunque
Dividasi il potere. A te, che in questa
Reggia hai fisi gli affetti, a te confassi
E l'Europeo e l'Africano in parte
Propinquo suolo; a me l'Asia, l'Assiria,
E quanto il Nilo co' suoi flutti abbraccia.
Entro Alessandria, nella magna Antiochia,
O in Menfi torreggiante avrò mio impero:
Tengono entrambe, onde pregiarsi.

ANTONINO

Troppo,
Troppo pretendi, e troppo in alto sali.

GETA

E che! tai patti ricusar potresti?...

ANTONINO

Deciso ho già: dell'ultime conquiste
Picciola a te parte destino.

GETA

Ah! pensa
Che il padre offendi e i Numi.

ANTONINO

Io non li curo:
Si mostrâr meco ingiusti. Orsù, si tronchi
L'inutil favellar: mia voglia udisti
Costante, irrevocabile. Se brami
Più esteso fare il non tuo impero, al campo
Vieni, e colà vedrem chi di noi due...

GETA

E ben, giacchè nulla in te val ragione,
Eccomi pronto. (*sguaina la spada in atto di partire*)

SCENA VII.

GIULIA AUGUSTA *seguita da Mesa, da Arrìa, da altre matrone, e* DETTI.

AUGUSTA

Ove il furor vi tragge?...
Testè tranquilli, or così presti all'ire
Fate ritorno? E tu medesmo, o figlio,

Cangi sembiante, e l'impromesse obblii?
Quali accordi son questi?

GETA

Ah! mi perdona.
Qual mai pace coll'odio or vuoi ch'io stringa?
Non basta, no, che questo trono esiga;
Dell'Impero roman perfin mi vieta
La parte a me dovuta: ei de' regnanti
L'ultimo mi vorrebbe, e il più infelice.
Ma dalle vene fuor l'anima e il sangue
Pria verserò, che questo ottenga.

AUGUSTA

Ancora
Sazia non è la barbara fortuna?...
Or, ch'era presso a maturar, mia speme
Dunque a un punto è recisa, e il rio destino
Di questa pur m'impoverisce?... Oh Dei!...
Com'esser può che tra fraterni petti
S'avventi un tal livor? (*ad Ant.*) Tu, che più brami?
Geta ti cede il fatal solio, e parte.
Vuoi tu che un mar da te il divida immenso,
E che di remotissimi confini
Grande ostacol frapposto e il grido e il nome
Di mio figlio t'involi? E questo avrai.

ANTONINO

A me vicino, e da me lungi, obbietto
Ei m'è di sdegno, se in poter m'adegua.

AUGUSTA

Nè Roma irata, nè i tremendi giuri
Delle Provincie tu paventi?

ANTONINO

Ad esse
Non deggio alfine il grado mio, nè un folle
Di fantasía torbido umor potrebbe
Di lui spogliarmi.

AUGUSTA

Mille acuti dardi
Avventano al mio sen quegl'inumani
Superbi accenti!... O mio conforto, o figlio,
Lascia ch'ei regni a senno suo. Che preme?
Tu pur da saggio il sacrificio or compi.
Di pianto alfin sono radice i troni,
E solo di virtù beato è il regno!
Quanto ei ti cede accetta; indi ripara
In più prospero suolo: o, se me 'l nieghi,
Entrambi mi uccidete, e parte entrambi
Di mia salma rapitevi... A vostr'occhi
La celate sotterra, e alfin tra voi
Con il suolo ed il mar così divisa
Me pur avrete!... Ah no, terribil tanto
Morte non fia, se da sì atroci affanni,
Misera! trar mi può.

ANTONINO

Tua madre appaga:
Meglio a te si confà.

AUGUSTA

Deh! se ancor m'ami,
E se trïonfa in te...

GETA

No, non fia mai

Ch'io scenda ad atto vil: ciò nel mio core
Irrevocabilmente ho stabilito.
Se amico e se fratel qui mi ricusa,
Provimi armato e suo nemico in campo.
Tra le mie schiere or, poichè il brama, io volo.
(parte)

ANTONINO

Pago sarò, se il sì tenace e ingrato
Nodo sciorrem di nostre gare. (*a Emil.*) Ogni arte
So che di guerra, o Emilio, in te risplende.
Quanto è d'uopo sollecito ammanisci:
Ordina e movi i miei soldati, e poscia
Riedi al mio fianco.

EMILIO

Io ti obbedisco. (*parte*)

AUGUSTA

Emilio!...
Ei mi lascia!... Ahi! già veggo ove cadranno
Tante minacce, ove sì fieri flutti
Frangere si dovran!... Temo che il Cielo
Di Settimio la stirpe atterri e strugga!
Della tenzon temo sia questo il fine,
Che il vinto e il vincitor morto rimanga!...
Di te che fia, misera patria? — O Numi,
Voi mi porgete in tanto strazio aita.
(parte con Arrìa, e con alcune
altre del suo séguito)

FINE DELL'ATTO TERZO.

CORO TERZO

MESA *sorella di* GETA, *e Matrone*.

MESA

Oh tristo giorno orrendo!
Come infiammato da furor la fronte
Geta al campo sen corse!
Così giovin leon crucciasi offeso.
Oh madre sventurata!...
Core io non ebbi di seguirti!... Arrìa
Il mio difetto adempirà. Deh mai
Ch'io Antonin non rivegga!... Oh quale, quale
Lungi dai patrii lari esso divenne!
Come feroce e ardito
Contro il fratel di nuovo
Il primiero livor desta sopito!
Quali palpiti in seno mi sento!
Truce storia d'orrore e tormento
Nella mente risvegliami il cor.
Temo, oh Dio! si rinnovino in questi
Patrii lidi gli effetti funesti
Del fraterno tebano furor.

UNA DELLE MATRONE

Se in sua giovane età tanto è crudele,
Nell'adulta che fia? Giovin Nerone
Era docile, umano.

UN'ALTRA

Avanzerà Antonino
In ferità quel mostro.

LA PRIMA

O infelice donzella,
Non hai chi ti consoli.

LA SECONDA

Ben a ragion ti duoli:
Troppo è crudel tua stella.

MESA

Fanciullo io lo ricordo, allor che insieme
Noi solevamo a gioco star. Le cure
Di Antonino e i piaceri
Erano in chiusa stanza
Le mutue zuffe degli augei più feri,
O ne' sanguigni circhi
Guerra d'orsi e leoni:
E di sua invidia il tosco
Funestar fin soleva
I trastulli innocenti;
Chè in questi gareggiando
Tra querulosi accenti
Gli occhi a Geta ei volgea turgidi e ardenti.

Deh quante volte, oppresso
Dall'aspre sue parole,
Un bacio mio, un amplesso
Il buon fratel calmò!

E ne 'l traeva io spesso
Lungi con prieghi e scuse.
Fare or vorrei lo stesso;
Ma tal poter non ho.

LA PRIMA DELLE MATRONE RIPETE

O infelice donzella,
Non hai chi ti consoli.

LA SECONDA

Ben a ragion ti duoli:
Troppo è crudel tua stella.

UN'ALTRA SOGGIUNGE

D'indole incestuosa
Odio fatale atroce
Fu quel che alterno i due Tebani accese.

UN'ALTRA

Qui solo invido orgoglio
Contro un fratel ch'è amico,
Nemico il fratel rende.

MESA

Ma oimè! che al par dubbio il cimento pende.
Quali palpiti in seno mi sento!
Truce storia d'orrore e tormento
Nella mente risvegliami il cor.
Temo, oh Dio! si rinnovino in questi
Patrii lidi gli effetti funesti
Del fraterno tebano furor.

FINE DEL CORO TERZO.

ATTO QUARTO

****

SCENA I.

ANTONINO ED EMILIO.

ANTONINO

Che ascolto mai! Quale da Inferno uscita
Invida Furia il nostro intento arresta?
Fu tradimento? fu viltà?... Qual mai
Cagion le schiere a depor l'armi astrinse?

EMILIO

Un van terrore.

ANTONINO

E chi fra lor lo sparse?

EMILIO

Di Saturno il Pontefice. Ai Quiriti
Fauste si stava ad implorar le sacre
Co' sacrificii ore notturne, quando
Il rauco suon delle britanne trombe
Nel vasto tempio penetrò. Repente
Si spalancan le porte, e l'atrio e l'ara
Di sangue ancor tepido aspersa, e in mezzo
D'infula adorno, e colle ancor fumanti
Viscere in mano il gran ministro apparve.
« E qual follía, profani, (alto sì grida)
» Oggi all'armi vi tragge? Olà, cessate,

» E la battaglia sospendete. Antica
» Legge vi danna: nè turbar potreste,
» Se non di grave sacrilegio rei,
» I prischi riti e le solenni pompe
» Del pacifico Nume. Ei ve l'impone,
» E per mia bocca vi minaccia.» Appena
Compie tai detti, che di lampo in guisa
Sfavillando dileguasi; e ad un tratto
Fu chiuso il tempio, e que' misteri ascosi.

ANTONINO

Dunque pur fia che alle mie voglie inciampo
Nuovo s'opponga? e che le stolte agghiacci
La gravità di que' ministri, solo
Dell'util loro santamente accesi?
Non Saturno sdegnar, non Giove istesso
Puote cotesta pugna; e fra i conviti
E fra i sollazzi saturnali in Roma
Fu già che Vespasian del sempre avverso
Vitellio trïonfò, qual poi si trasse
Per le vie sanguinoso, e il collo avvinto.

EMILIO

Ciò tutto è ver; ma in questo dì ben vario
Sembrami il tuo destin. Pur ei sì grave
E infausto non saría, s'esso la pugna
Sol t'astringesse a ritardar. Perigli
Ti sovrastan maggiori.

ANTONINO

E quali?

EMILIO

Or sappi

Che oltre l'usato al Quirinal s'accrebbe
De' fieri Albani il numero, qua giunti
Del gran Saturno a celebrar le pompe.
Sappi che ansante, e dall'affanno oppressa,
Entro il Senato e della curia in mezzo
Apparve Augusta. Le importune donne
Del stato suo, degli odii tuoi svelaro
Ogni cagione, e gran tumulto insorse.

ANTONINO

Misero me!

EMILIO

Pur non temer che sia
Chiuso del tutto a tue vendette il varco.
Or quanto l'inimico e quanto l'arte
Ordir possa di femmina men corro
Ad esplorar; ma tu rammenta ognora,
Che un'alma eccelsa intrepida sostiene,
Anzi combatte il suo destin nemico.

SCENA II.

ANTONINO solo.

Ahi qual m'assale furïoso affanno
A lacerarmi il cor!... Credeami alfine
Pago e felice, ed in più rie sciagure
Rapidamente avvolto son!... Ch'io deggia
Piegarmi al mio rivale?... Ah! non fia vero.

SCENA III.

GETA ED ANTONINO.

GETA

Ecco l'indegno... Ei fisa a terra i lumi,
E di rabbia fra sè mormora accenti.

ANTONINO

E qui soffrir dovrollo ancora?... Illeso
Del campo uscì...

GETA

Non dubitar: fedele
Vi tornerò. Non per viltà le schiere,
Ma per timor religïoso al suolo
L'armi gettaro. Ad onorar tu impara
Per esse almeno una sol volta il Cielo.
Ahi ch'io pur cieco, e dal furor sospinto,
Per te il posi in obblío!... Deh, gran Saturno,
Tu mi perdona: non disprezzo o scherno
Dell'are tue, de' tuoi festivi onori,
Unqua nudrì il mio cor: solo del padre
Io vo' salvo il volere.

ANTONINO

Oh di qual ira
Atra nube m'ingombra!... Io non ravviso
Me stesso in me!... Con qual mai speme or dunque
(*a Geta*)
L'alma orgogliosa a tanto ardir sollevi?
Non più di patti e di fraterna pace
Or mi favelli, od altro suol mi additi,
Ove regnar: con simulato zelo

Di nuovo a Roma astutamente aspiri.

GETA

Ah sì, cangiai pensier. Se non sei pago
Dei doni di tua sorte, e se pretendi
Tutto far tuo ciò che ti spetta in parte,
(Non deluderti io voglio) ai dritti suoi
Riede l'animo offeso, ed ogni patto,
Ch'or da te move, ei sdegna.

ANTONINO

Incontra dunque
Imperturbato il tuo destin; ma pensa
Che poi fra l'armi il pentimento è vano.

GETA

D'ira e di orrore ardo ad un tempo e gelo.
Punisci, o Ciel, questo tiranno ingiusto:
Ei della patria e dell'albergo fuori
Scacciato mi vorrebbe, e ancora il soffri?

ANTONINO

Solo la tregua or sì ti rende audace.

GETA

Ci rivedremo alla novella aurora.
Riedo alla madre. — Oh Numi! in quale stato
Lei rinvenire io temo! A tale imago
Vacilla il mio vigor!... L'acerbo affanno,
A che la trasse il suo materno affetto,
Tutto or si versa nel mio sen!

ANTONINO

Che ascolto?
Qual di trombe fragor? qual turba immensa
La reggia e l'atrio ingombra?

GETA

Ah! che mai veggo?
Dal Senato e dal popolo seguíta
Qui vien la madre, e nel suo volto ride
Letizia e calma! (*breve musica militare*)

SCENA IV.

GIULIA AUGUSTA *seguíta da Mesa, Arria, e da altre matrone. Popolo, Albani, Pretoriani,* *e* DETTI.

AUGUSTA

Utile or qui novella,
Ed a me cara, io reco. Il Cielo ancora
Favorevol si mostra, e ciò che il pianto
Mio non ottenne, ei compie. A' suoi decreti
Forz'è che alfine anche Antonin si pieghi.
Del reo conflitto appena in fra la plebe
La troppo, oimè! fatal cagion si sparse,
Che contro te (*ad Ant.*) ella si volse. Accheta (*a Get.*)
Tu pure, o figlio, l'ire tue: tranquillo
Deh! ch'io ti vegga. Alfine ambi cedete.
Ecco chi ve l'impone: il fior dei Duci,
Il popolo, il Senato, ed Alba tutta,
Che or di nostr'armi cinta a voi dinanzi
Me per sua guida e sua ministra elesse.
Salva e illesa si vuol la prisca legge,
Che il volere de' Cesari, e più ancora
Di lui che in cielo oggi salì, conferma.
Forza non è che tanta forza adegui.

Atterrito il Britan l'armi depose,
E quali e quanti ci vedete or noi,
Il traditor ne scaccieremo.

ANTONINO

Oh rabbia!

GETA

Oh ineffabil contento! Ai rai di questo
Sì improvviso gioir l'alma, cui grave
Nube funesta di dolor premea,
Affisarsi non sa.

AUGUSTA

Gli è d'uopo alfine
Al gran consiglio conformarsi eterno:
Niun contrasto più giova, e contro i Numi
Del mortal più possente arma non vale.

GETA

Eccomi pronto. Or chi di me più lieto,
Se del mio genitor, se di te, o madre,
Salvo è il volere, e consolato il duolo!

ANTONINO

Qual fulmine colpimmi! — Ove mi traggi,
Cruda necessità!...

AUGUSTA

Consoli e Duci
Del popol roman, sacri custodi
Di nostre leggi, e voi, fedeli Albani,
Che d'alto zelo concitati e accesi
V'uniste a me, paghi sarete, e Augusta
Fia a sì bell'opra, a sì sublime affetto
Memore e grata ognora... Oh me felice!

Che mi resta a temer?... Quando la notte
Roma richiami ai Saturnali usati,
(*a Geta*) Tu col fratello scenderai nel tempio
Pur dell'augusto serto adorno il crine.
Il tempo poi, ch'ogni durezza infrange,
A fin l'opra trarrà. Fu di Saturno
Dolce e placido il freno, e si chiamaro
Secoli d'oro que' bei tempi. In voi
Spero ch'ei pure i suoi favori infonda.
(*parte con Geta e col séguito*)

SCENA V.

ANTONINO; indi EMILIO.

ANTONINO

La vinse il reo destino. A me più avverso
Essere non poteva... Oimè!... qual ira
Bollemi in fondo al petto, ira feroce
Dalle Furie agitata! Ah vieni, Emilio:
In tanti guai tu sol mi resti... Al vento
Ogni speranza, ogni mia gloria è sparsa.
L'istesso popol già congiura...

EMILIO

Ahi troppo
Ciò mi è palese, e ti compiango! I modi
Questi pur son della volubil plebe.
Un Proteo infido, un mostro ella è biforme:
Vuole e disvuol, nè serba ordine o legge.
Ve' fanatico eccesso! a' danni tuoi
I polverosi codici e le fredde

Leggi degli avi risvegliar!

ANTONINO

Nè leggi,
Ned odii o sdegni temerei, se adatte
Forze serbassi. — Ah! ben comprendi, Emilio,
Lo stato mio, se un tal nemico al fianco
Seder sul trono io mi vedessi.

EMILIO

E quali
Son d'Augusta i disegni?

ANTONINO

Essa la prima
Tale annunzio recommi; e n'è ben lieta,
Poichè vinto mi crede, e si lusinga
Che all'imbrunir del dì con Geta al tempio
Adorno il crin d'un pari serto io vada.
Ma ben s'inganna: fuggirò ad ogn'ora
L'aspetto suo; s'inasprirà mio sdegno.

EMILIO

Tu n'hai ben d'onde; e quanto duol ne senta,
Per lunghe prove argomentar tu puoi.
L'indole mia conosci: ognor fedele
Dai britannici lidi io qua ti scorsi
Compagno indivisibile, e sovente,
Onde sue trame discoprir, con Geta
Di mentita amistade il volto e il labbro
Vestii per te: nè, per giovarti, il sai,
Nulla mi calse, che di sangue unito
Egli mi fosse.

ANTONINO

E tutto, o amico, in vano,
S'ei qui dovrà meco regnar. Che giova
Di forza ostil cinta aver Roma, e doni
Sul volgo aver con larga man versati?
Misero! che farò? Deh! tu soccorri
Al disperato mio dolor.

EMILIO

T'accheta;
Chè in difesa di te, se vana riede
Forza o ragione, un'altra via ti resta.
Talora il fato a prova tal ci pone,
Che a inferocir siam tratti; e chi dal fato
È già rapito, altro non deve alfine,
Che seguir sue vicende. Or tu, se in trono
Seder vuoi solo, un provvido consiglio
Abbracciar devi. — A coraggioso fatto
Tu ti accingi, gli è ver; ma sol potrai
Compier con questo i tuoi desiri.

ANTONINO

E bene?

EMILIO

Scelto che fia destro il momento, un ferro
In seno a Geta immergerai.

ANTONINO

Che parli?...

EMILIO

Tu non temer: m'avrai costante al fianco.

ANTONINO

E il popolo, il Senato...

EMILIO

Esempio tale
Nuovo in Roma non è: celossi ancora
Con arte il colpo, e fu la plebe illusa.
Che, s'anco l'uccisor scoprasi, io tosto
Sparger saprò che il fratel tuo t'assalse,
Astuto, insidïoso, e che a difesa
Sol di te stesso il trafiggesti. Tutta
Rivescierò su lui la colpa. Alfine
Arduo non fia contro ad esangue spoglia
Tesser menzogne; e tu...

ANTONINO

Ma il loco, il tempo...

EMILIO

In questa notte... ne' più allegri istanti
De' Saturnali istessi.

ANTONINO

E come l'opra
Nel gran tempio occultar?

EMILIO

Prima risolvi,
E il modo poi ti scoprirò.

ANTONINO

Tu m'apri
Util non men, che troppo ardita impresa.

EMILIO

Chi ottener tutto vuol, tutto calpesti.
Cominciammo la trama; al cominciato
Termine imporre è d'uopo. Assai di plauso
Un grande eccesso è degno; ed è virtude

Vincer sè stesso, e alle importune voci
Di timor, di rimorso opporsi audace.
Geta per te sol di fratello appena
Or tiene il vano ed ozïoso nome;
Ma nullo hai tu fra gli uomini nemico
Di lui più fiero e più funesto. Alfine
La vera pena de' nemici è morte.

ANTONINO

E ben, mi segui, e mia risposta attendi. (*parte*)

EMILIO

Fidanza ho in cor che fausta sia. Fortuna,
Non mi tradire. Una gran tela ordisco,
Che se inutil mi torna, io son perduto.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

CORO QUARTO

I sacerdoti di Saturno s' avviano pei portici verso il tempio cantando. Indi adorni d' un velo s' avanzano altri ministri con ceri pomposi in mano, con simulacri di forma umana pur finti in cera, con dorati canestri ripieni di sementi, datteri, fichi, mele, e con altri emblemi ed ornamenti. Quinci a lor succedono diversi Cavalieri vestiti della sintesi di lino, e molti servi col pileo in capo.

UNO DE' SACERDOTI

Salve, tu d'Ope
Degno marito.

UN ALTRO

Ei scende: il rito
Incominciam.

IL PRIMO SOGGIUNGE

Giungono i doni omai: cerate effigi,
Immagin simulate, che alle umane
Vittime, un tempo offerte, il dritto han tolto;
Ognun distingua e onori
La settemplice pompa.
O lunghe iberne notti,
Con le vostr'ombre amiche
Come ben secondate i voti nostri
E il durevole rito!
Disciolti i sacri nodi,
Gran Saturno, giù scendi: or volge in cielo
Già la settima luna:
Scendi ove il Nume tuo qui Roma aduna.

IL SECONDO

Tu, prima che coteste
Itale terre abbandonassi, a noi
Saggio insegnasti come al suolo il seme
S'affidi, e il frutto colgasi.
Tutto quaggiù sol nasce
Per te, o rettor del tempo,
E si strugge e rinasce.

UN ALTRO

Sotto il tuo lieto impero,
In cui semplice e puro il mondo visse,
Suon di tromba guerriero
Non udissi giammai. Eran le genti

Libere, e senza fren; nè di ricchezza
Brame vi furo, nè tiranni o servi,
Mentre indistinto il campo,
E appien fecondo, a tanto mal fea schermo:
Non allor lite mai videsi, o sdegno,
Nè frode, o furto indegno.

IL PRIMO SOGGIUNGE

Salve, tu d'Ope
Degno marito.

IL SECONDO

Ei scende: il rito
Incominciam.

TUTTI

Ambo i fratelli
Deh! al solio reggi,
E li proteggi:
Noi ti preghiam.

FINE DEL CORO QUARTO.

ATTO QUINTO

****

Notte.

SCENA I.

EMILIO solo.

Taciturno è quest'atrio, e l'ombra fosca,
Ch'alto dagli archi si diparte e stende,
Molto opportuna è a' miei disegni. Geta
Giungere or deve, e già s'invola Augusta
Alla licenza popolar. Trafitto
L'uno appena cadrà, rapido il colpo
Sull'altro io vibrerò... Fia sparso poi,
Che soli s'affrontâr... Geta s'innoltra.

SCENA II.

GETA *in abito pomposo con corona, e* Detto.

EMILIO

Eccomi, o Sire.

GETA

Ov'è Antonino?

EMILIO

Al tempio
Già ti precorse.

GETA

Or va: tosto ti seguo.
(*Emilio parte verso il tempio*)
Qui la madre non trovo; e pur mi disse
Un de' suoi servi, ch'essa atteso avriami
A grave affar, pria che costà ne gissi.
Eccola appunto.

SCENA III.

GETA, E GIULIA AUGUSTA *con séguito di matrone e confidenti che si scostano.*

GETA

E in tal momento, o madre,
Che a pro di Roma il tuo desir s'adempie,
E che all'ara degg'io...

AUGUSTA

Figlio, se tutti
Vedessi tu di questo cor gli affanni,
Di pietà il tuo si spezzería: mio spirto
Irrequïeto intorno a te s'aggira,
E non ti puote abbandonar. Da quando
Partii da te, un umor tetro invase
Improvviso i miei sensi, e orribilmente
Nel seno mi piombò. Lo sdegno ignoro
Di qual nume o destin. Crescono il duolo
All'abbattuto cor miseri augurii,
Segni, vittime, larve, e non fui tanto
Trepida mai, nè d'alto mal presaga.

GETA

E che favelli?

AUGUSTA

Ansia rivolgo il passo
Al dimestico altare... E che ci resta,
Ahi lassi! allor che così afflitta è l'alma,
Fuor che il soccorso chiedere de' Numi,
Le lor menti esplorar?... Deh mai tentato
Ciò non avessi! Il libamento e l'onda
Purissima s'offusca, ed urla orrende
Di lupi uscir dal Campidoglio ascolto.

GETA

Strani prodigi inver, ma che funesti
Esser non denno.

AUGUSTA

Odimi. Stanca e oppressa,
Fino alla tomba di Settimio io giungo,
E là priego prostesa, allor che alquanto
Chiude un sopor miei lumi. In sogno parmi
L'urna agitarsi e il cenere; ed a quello
Che il scult'oro rendea pallido raggio,
L'ombra sua stessa io miro... Ahi quanto immane,
Implacabil guatommi, e quale infausto
Gemito diè, che dal sopor mi tolse!

GETA

E a cui rivolto è un tal presagio?

AUGUSTA

Figlio,
Palpito sol per te: nembo funesto,
Pregno d'orrore e di sterminio, io veggo
Fremer sul capo tuo.

GETA

Troppo t'affidi
A un vano sogno, che del mio destino
Nulla alfine ti parla.

AUGUSTA

Io pur vorrei
Non funestar sì lusinghiero istante;
Ma troppo, ahi lassa! il mio terror, l'augurio,
Del gran Settimio la turbata imago,
L'orgie, la notte ed Antonino io temo.

GETA

E qual sì gran disastro a me nel sacro
Tempio accader potría? Scelleritade
Ove ritien Giustizia eterna il piede
Non osa entrar. Più del fratel le stanze
Guardia non hanno, e, sia spontaneo o a forza,
Segue il mio esempio, e il tuo voler contenta.
Io gir ne deggio a lui. (*in atto di partire*)

AUGUSTA

Forse fien queste
Sol di terrore imagini; ma sai
In qual licenza ancor spesso trascorra
De' cenacoli il rito... Ignoto è a noi
Se a certa pace il fier Britanno venne:
Alfin costretto ei l'armi al suol depose.
Tu inerme sei, tu di difesa privo...
E sì tranquillo al sacro altar t'inoltri?
Deh! chi sa mai? Potría, baccante, insano,
De' tuoi nemici alcun...

GETA

Timor non sento
Fra tanti armati in mia difesa, in mezzo
A un popolo che m'ama. Esso mi attende.
I ministri, le offerte, i sacri riti
Già in pronto stan. L'istante è stabilito,
Nè indugiar più mi lice. Ora che saldo
Calco il trono per lui, meco t'allegra,
Nè tu voler che mi dimostri ingrato.
(parte verso il tempio)

SCENA IV.

GIULIA AUGUSTA, *e le confidenti che ritornano con Mesa ed Arrìa.*

AUGUSTA

Ditelo voi, se più di me infelice
Madre salì questa vantata reggia
Per grandezza e splendore... Oh mal accorta
Cura di regno! Era per me ben meglio
Ai boschi in sen, priva di figli, i giorni
Trarre incognita e sola, e non avere
Unqua invocato di Lucina il nome. —
Che voglia il Cielo un già soverchio affetto
Oggi su me punir, lassa! che illusi
Render cercai già col favor d'Emilio
Suoi venerandi oracoli?... Potessi
Con Geta almen... Ma il mio decoro il vieta;
Nè di sedere a femmina in tai giorni
Lecito fora a quelle mense. Il Nume

Offeso ne saría. (*odonsi alcune grida*) Quali alte voci
Dal fondo di quell'atrio escon confuse?
Deh fossi priva di quest'occhi, ond'io
Non vegga ciò che veder temo!... Cielo,...
Tu proibisci atrocità nefanda...
Crescer parmi il romore. — Alcun s'appressa.
Quale gemito è questo?... Io lo distinsi.
La voce sua nell'anima mi corse,
E il cor sentì...

GETA

Madre! mia madre!... aita!...

AUGUSTA

Oimè! che veggio?

SCENA V.

GETA *ferito, che gettasi al collo di Augusta.*

GETA

Tradimento infame!

AUGUSTA

Qual mai funesta ti ricopre il volto
Pallidezza di morte?... E qual ferita
In te rosseggia?...

GETA

Un improvviso ferro
Mi s'immerse nel sen. (*le confidenti lo riposano, e fasciano la piaga*)

AUGUSTA

Ve' come, o figlio,
Quello che a te svelai crudel sospetto

Terribilmente s'avverò!

GETA

L'interno
Atrio appena trascorso, ove più ascoso
Al tempio guida, e più ristretto il calle,
Da presta man ghermir mi sento, ed era
La mano di Antonin.

AUGUSTA

Mostro spietato!

GETA

La morte io non pavento, anzi m'è cara...
Non t'affligger per me: troppo ho in orrore
Questa misera vita, e stanco io sono
Di più mirar tanta empietade... Il crudo
Entro il mio seno due fiate immerse
Il ferro... A un debil lume lo distinsi...
Io cado al suolo... Egli da me si scosta...
Emilio allor così soggiunge:... Or mio
Questo trono sarà... Mori tu ancora.
Quinci un bisbiglio, un calpestío da lunge
Confuso udii.

AUGUSTA

Oh di delitti eccesso!
Oh Emilio traditor! Deh! perchè mai,
Perchè tant'arte io con Settimio posi,
Per darti un simil trono? A te dai Numi
Destinato non era. O patria, o Augusta,
Tanti lustri di gloria e di sudore,
Tutto è perduto! Le discordie e il pianto
In vece son d'un fortunato Impero,

Sono in vece d'un figlio a me sì caro!
Ed io pur vivo ancora?...

GETA

Ah ben diversa
Assai con teco esser dovea la sorte,
O dolce madre, e l'amor mio!... Deh quale
Gelo improvviso il cor mi stringe, e tutte
Assal le fibre un fremito crudele! (*sviene*)

AUGUSTA

Tosto si rechi alle sue stanze. — Or quale
Chiaror s'avanza, e di quai grida ascolto
L'atrio echeggiar? Qual calca a noi s'appressa? —
Popolo, amici, qua venite, e il vostro
Cesare compiagnete.

SCENA VI.

Popolo con faci accese, soldati, Albani armati, Consoli, Pretoriani, e Detti.
Geta *è trasportato ne' suoi appartamenti.*

AUGUSTA

Eccolo: in onta
D'ogni vostro voler, col più odïoso
De' tradimenti, più tremendo, infame,
E trono e vita al figlio mio s'invola.
Or che farem? — Ma che vegg'io?... S'avanza
In quest'atrio Antonino! — E un tanto eccesso
Impunito mirar possono i Numi?
Quando armeran l'onnipotente destra,
Se di vindici strali or non avvampa?

Quale più enorme e barbaro delitto
Lecito non sarà, se questo iniquo
Fratricida crudel soffrono in pace?
Quel rabbuffato crin, quel tetro volto
Mostran sua colpa.

SCENA VII.

ANTONINO *furioso*, E DETTI.

ANTONINO

Augusta!...

AUGUSTA

Ah scellerato!
Qua entro il passo a lui vietate.
(*Augusta entra negli appartamenti di Geta*)

SCENA VIII.

ANTONINO E DETTI.

ANTONINO

Emilio!...
Tu nel laccio m'hai tratto, e tu tentasti
Insiem mia morte; ma là presso il tempio
Sopraggiunto allor fosti, ed al furore
Tu vittima del popolo cadesti.
Io Geta attesi; e non gîr vani i colpi.
Possente, inevitabile, fatale,
Imperïosa forza il braccio spinse. —
Come di sangue ho mani e vesti asperse!...
E che perciò?... Mio è questo trono. — Al suolo

Or ite in polve, abbominosi oggetti,
E a' miei sguardi toglietevi. (*travolge il busto e gli emblemi di Geta*)
Ma dove,
Dove Geta si trasse? O che il rivale
Io veder possa estinto, o ch'ei spirando
Imperatore ancor mi vegga, e scenda
Ombra minore a Dite.

SCENA IX.

GIULIA AUGUSTA, *Confidenti, Matrone, e* DETTI.

AUGUSTA

Empio! che ardisci?
L'infelice spirò. Compita è omai
La volontà dell'immutabil fato.
Côlta da intenso duol l'alma repente
L'egre sue membra abbandonò. Tu alfine
Pago sarai: fuor che un'esangue spoglia,
Un miserabil corpo, altro non resta.
(*fa cenno che si apra la cortina della stanza, ov'è il cadavere di Geta. Antonino vi si accosta; poi si chiude di nuovo*)
Miralo pur, s'hai cor; colà il tuo sguardo
Pasci tranquillo: insuperbisci, esulta
Della tua scelleraggine, e sul trono
Poscia corri a regnar. Sarai tu sempre
Un rio tiranno, un coronato mostro,
Al Cielo, alla natura, al mondo in ira.

ANTONINO

Or tu lo segui, scellerata: mori.

(*gli si toglie dai soldati il pugnale*)

AUGUSTA

Ferisci pure: intrepida ti attendo:
Eccoti, o crudo, il petto. Ancor fumante
Vibrami il ferro istesso, e in sen mi torna
Misto col mio quel sangue... A me di questa
Vita omai più non cale, ora che il figlio
Ho perduto per sempre.

(*si abbandona in braccio alle confidenti*)

ANTONINO

Ah che il livore
Sbramar tutto non posso!...

(*scorre furibondo la scena*)

Entro il mio petto
Già accolte stan del Tartaro profondo
Le più orribili Furie!... Agli occhi miei
Reso pallido è il lume, e l'aere ingombrasi
Di caligine e orrore!... Ombra, ti veggio!...
Tu sdegnosa mi guati, e mi ti aggiri,
E di ferro sanguigno armi la mano!...
Sì... ti ravviso... Ah! perfida, mi lascia,
O a te dinanzi il tuo uccisor trafiggi.

(*ritirasi atterrito*)

FINE DELLA TRAGEDIA
E DEL VOLUME SECONDO.

INDICE

******